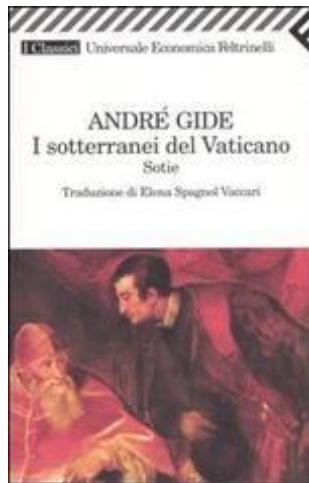


André Gide

I SOTTERRANEI DEL VATICANO



Una satira irriverente e provocatoria pubblicata nel 1914, l'anno stesso in cui prendeva il via l'immane massacro di tutta una generazione. Una commedia degli inganni che coinvolge una banda di truffatori tra Francia e Italia, maestri del raggiro e del travestimento; dei borghesucci cattolici convinti di dover accorrere dalla provincia francese a liberare il Papa, a Roma, dalla presunta e terribile prigionia in cui lo costringerebbe la Massoneria nei "sotterranei del Vaticano"; scienziati ferocemente atei e positivisti, bensì di facilissima e altrettanto fanatica conversione alla fede; scrittori che della fede sono i portavoce, ma sono mossi dalle peggiori delle vanità e lui, Lafcadio, il figlio segreto e ribelle di tanta ipocrita società borghese.



André Gide

I SOTTERRANEI DEL VATICANO

Titolo originale:
"Les Caves du Vatican"

Traduzione di Cesare Giardini

INDICE

Nota bio-bibliografica

Libro Primo

Anthime Armand-Dubois

Libro Secondo

Julius de Baraglioul

Libro Terzo

Amédée Fleurissoire

Libro Quarto

Il Millepiedi

Libro Quinto

Lafcadio

Postfazione

Nota bio-bibliografica

André Gide nasce a Parigi il 22 novembre 1869.

Il padre, Paul Gide, eminente giurista, discende da una famiglia di ugonotti di Uzès, la madre Juliette Rondeaux appartiene a una ricca famiglia di magistrati normanni di Rouen, in parte cattolica.

Su questa doppia matrice familiare, Gide costruisce il fulcro della sua stessa nascita: egli è il frutto di un incrocio di due razze, di due religioni, di due tradizioni; questa ambiguità, questa duplicità lo conducono ad una rivolta totale verso ogni legame naturale in vista di un'emancipazione che sia insieme felicità di vivere e originalità.

Se per un verso la ricchezza è considerata come mezzo per "lavorare liberamente", riscattata dall'imperativo di un "lavoro forsennato", l'eredità protestante è presente in gran parte dei conflitti più o meno latenti dell'evoluzione psicologica di Gide, creando quel clima di oppressione, di severa obbedienza, di indiscusso senso del dovere che permeano i ricordi della sua infanzia, tempo infelice, presto ripudiato.

La figura dominante è la madre, che agisce in nome della severità e in ossequio ai principi di un rigido conformismo morale e sociale; il padre è una presenza più sfumata, spesso solo intravista nella penombra dello studio, dove André entra raramente e solo se invitato, in punta di piedi, "come in un tempio".

Nei rari momenti in cui sono insieme, egli sa però instaurare un rapporto naturalmente privilegiato col figlio, portandolo con sé in eccitanti passeggiate per le vie di Parigi, iniziandolo al mondo affascinante della natura, leggendogli le fantastiche storie delle "Mille e una notte" o le divertenti farse medioevali.

La morte del padre, avvenuta quando Gide ha dodici anni, e di cui si sente in parte responsabile, cancella per sempre la possibilità di dare libero sfogo alla curiosità che prova per tutto ciò che lo circonda, nonché ad un irresistibile bisogno di libertà.

L'adolescenza dello scrittore è caratterizzata da studi irregolari, spesso interrotti da malattie e da crisi nervose, che a volte degenerano in attacchi (veri o simulati) di isteria, che hanno comunque il vantaggio di sottrarlo alle angherie dei compagni di scuola e alla noia degli studi.

Fortunatamente a rendere meno tetro l'ambiente familiare, vi sono le vacanze estive passate all'aria aperta, inseguendo e gustando la propria libertà nel volo di una farfalla o nel guizzo di una trota appena pescata, e a La Roque, la proprietà della famiglia della madre in Normandia, c'è Madelaine Rondeaux, la cugina con cui divide giochi e pensieri, e che rappresenta la dolcezza e l'umiltà di una figura femminile idealizzata che la madre non ha saputo realizzare; Madelaine è subito "il mistico oriente della mia vita", a cui vota tutto se stesso, o almeno la parte migliore, spirituale di sé.

Nella corrispondenza tra i due giovani, Madelaine diviene la compagna ideale di tutte le sue letture, siano esse i classici greci, la Bibbia o il Nuovo Testamento, che il giovane André legge ovunque, con ardore religioso, con "sacro furore" e che postilla nei passi più belli con le iniziali di lei.

Le inquietudini sessuali di cui soffre, che soffoca, come vergogna, come peccato, in uno stremante esercizio di volontà, vengono in parte riscattate dalla nobiltà del sentimento verso

Madelaine, dalla propria ansia religiosa, da un austero uso del proprio tempo.

L'istinto e l'educazione lottano in lui e la crisi psicologica trova un temporaneo diversivo nell'amicizia.

Al rifiuto di Madelaine di sposarlo (cui non è estraneo l'intervento materno), Gide reagisce decidendo di esplorare quel versante sconosciuto e temuto della propria personalità. "A ventitré anni, dirà lui stesso, ero vergine e depravato", e con l'amico Paul Laurens parte per l'Algeria, iniziando quella serie di viaggi in Africa, verso cui si sente irresistibilmente attratto e che non interromperà se non con la morte.

Lì, la febbre di vivere divampa con tutta la sua forza e la scoperta, dapprima dolorosa poi felice, della propria anormalità sessuale, diviene liberazione da ogni vincolo, da ogni legge, da ogni morale.

L'incontro con Oscar Wilde ad Algeri è il battesimo del giovane neofita alla gioia e ai piaceri dei sensi; l'antico sentimento di colpa scompare di fronte alla legittimazione del proprio desiderio vissuto in uno stato di esaltazione fisica e psicologica, sorta di inno alla sua "voglia di vivere".

Dopo la morte della madre, Gide, libero ormai da ogni autorità, unico erede di una cospicua fortuna, realizza finalmente il sogno di sposare Madelaine.

Il viaggio di nozze in Italia e in Africa si rivela un'ammissione d'infelicità per entrambi: non c'è infatti conciliazione possibile tra la vita coniugale e la pederastia.

Madelaine viene allora beatificata, fatta simbolo vivente di disciplina e di virtù spirituale, indispensabile alla complessa psicologia gidianiana quanto la gioia o la perversione.

Questi due poli di attrazione coesistono nell'uomo Gide e si fanno materia della narrazione, costantemente tesa al superamento di ciò che è acquisito, in un continuo alternarsi di impulsi e di contraddizioni.

La stessa smania di viaggiare (visita la Spagna, l'Italia, la Grecia, l'Africa, l'Asia Minore), che lo spinge lontano da casa e dalla moglie, lo riporta poi ogni volta deluso, in cerca di pace, ma dopo pochi giorni la stessa smania di ripartire lo riprende inesorabile.

A quasi quarant'anni, pressoché sconosciuto dal grosso pubblico, fonda con un gruppo di amici-discepoli la "Nouvelle Revue Française", la rivista letteraria che eserciterà un'incontestata influenza sulla cultura del tempo.

I rapporti di Gide, che si definisce "un cristiano", con il cattolicesimo sono contraddittori; egli ricerca sinceramente, a volte con passione, una risposta definitiva al suo desiderio di felicità, ma non accetta rinunce ad un proprio bisogno di sincerità assoluta, intesa come regola morale irrinunciabile.

Egli affronta e cerca di risolvere il problema della libertà posto alle estreme, gratuite conseguenze, usando l'arma dell'ironia, contro certi ideali fasulli, apertamente condannando la Chiesa nemica della libertà di pensiero.

La rottura con i cattolici è inevitabile, e sono amici di gioventù come Ghéon, ed è Paul Claudel.

Allo scoppio della prima guerra mondiale Gide si interessa dei problemi dei profughi, cercando di ridurre le difficoltà entro cui si dibattono; in quell'atmosfera di tragedia e di rinnovato fervore egli attraversa una profonda crisi religiosa, che lo porterà alla soglia della conversione, anche se il passo decisivo non lo farà mai.

L'insaziabile sete di vivere ha il sopravvento, la nuova felicità che incontra a quasi cinquant'anni lo fa sentire giovane, pieno di esuberante ottimismo, di voglia di vivere, ed è questo l'atto finale di un dramma coniugale che si risolve nella disperata, crudele rinuncia di Madelaine, che distrugge in un gesto senza ritorno tutte le meravigliose lettere che il marito le ha scritto in più di trent'anni, che si ritira dalla vita, che paga il prezzo più alto di quel fallimento.

Il dopoguerra vede una parte della gioventù interessarsi ai libri di Gide, affascinata e incuriosita dalla loro audacia e dall'esigenza di libertà che sanno trasmettere.

Al ritorno da un viaggio nel Congo in cui scopre le crudeli condizioni di vita dei negri e che, tornato in patria, denuncia con sdegno suscitando proteste e ripercussioni, egli si trova ad essere ormai considerato il vero interprete del suo tempo.

La tentazione del comunismo è una passione passeggera, entusiasmante ma impraticabile; di ritorno dalla Russia, dove "ogni libertà è soffocata", Gide cancella senza molto dolore il proprio ideale umanitario.

Quando la moglie muore, egli è lontano, in viaggio.

Il riavvicinamento voluto da Madelaine, che porta il proprio sacrificio oltre l'umiliazione di una realtà senza uscita, non cancella la solitudine e, come Alissa, il personaggio della "Porte étroite", essa muore sola, imbruttita, precocemente invecchiata.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, lo scrittore si ritira nel sud della Francia, poi finisce ancora una volta in Africa, a Tunisi, dove rimane fino alla fine del conflitto.

Gli anni del dopoguerra sono quelli dei riconoscimenti ufficiali: la "laurea honoris causae" dell'Università di Oxford, il Premio Nobel.

Instancabile nella sua ricerca, Gide offre nel suo ultimo eroe, Teseo, un compendio di quelle qualità che sono ancora una volta la disponibilità ad ogni esperienza, ad ogni conoscenza e la necessità di superarle.

Egli muore il 19 febbraio 1951, di congestione polmonare, a ottantadue anni, alla vigilia di un viaggio in Marocco.

LE OPERE

Nel "Journal" (Diario), la cui redazione si estende su un arco di tempo di circa cinquant'anni, Gide cos  scrive a proposito dei suoi libri: "Qualunque sia il libro che scrivo, io non mi abbandono mai interamente ad esso, e il soggetto che mi attira maggiormente, subito dopo, si sviluppa all'altra estremit  di me stesso".

Il che spiega l'alternanza, la continua contrapposizione di temi e di sentimenti attraverso cui passa infaticabile l'esperienza dello scrittore.

Il debutto letterario avviene a ventidue anni con "Les cahiers d'Andr  Walter" (I Quaderni di Andr  Walter) traboccanti di slanci intellettuali, sensibilit  e dolori precoci.

Ma se spiritualmente Gide si sente pronto ad affermare la propria emancipazione, ne "Les nourritures terrestres" (I nutrimenti terrestri) quel grido di liberazione diviene precetto: "La mia mente   una locanda aperta su ogni crocicchio", proclama, l'unico dovere dell'uomo   quello di vivere; a Nathanael, suo giovane immaginario discepolo, dice di emanciparsi, di gettar via il libro dopo averlo letto, di uscire fuori: dalla famiglia, dalla sua stanza, dal suo stesso pensiero per amore della libert  pi  completa che la rivelazione di un mondo pi  vasto da scoprire gli ha suggerito.

La redazione di "Saul", tragedia in cinque atti, pubblicata nel 1903, ma scritta diversi anni prima, rappresenta invece una critica al puro istinto, al piacere, alla gioia sensuale.

Saul è la vittima di quel fiducioso abbandonarsi; il mondo dei sensi fa di lui un vinto, che lascia che un altro usurpi il suo posto e trionfi del suo amore.

Ne "L'immoraliste" (L'immoralista), del 1902, Gide ripercorre la drammatica esperienza del suo viaggio di nozze; fondamentalmente nutrito delle medesime sostanze delle "Nourritures", il tema della gioia di vivere si intreccia e si scontra con l'amore di Marceline, la donna che Michel, il protagonista, ha appena sposato e che non riesce ad ispirargli altro che disagio fisico e indifferenza.

La crisi morale in cui egli precipita si esprime in una forma di tubercolosi immaginaria da cui guarisce assai presto scoprendo anzi la bellezza della vita e la gioia dei sensi; sarà Marceline, la moglie ripudiata, che finirà per ammalarsi veramente e morire.

"La porte étroite" (La porta stretta), del 1908, è la storia dell'amore di Alissa e di Jérôme, un amore puro e infelice, perché tormentato dalla presenza di Dio.

Nel suo diario, Alissa annota: "La strada che ci mostrate, o Signore, è una strada stretta, tanto stretta che due persone fianco a fianco non ci passano".

E l'amore di Jérôme che sfida le più alte virtù deve cedere e rimettersi a Dio.

Alissa invocherà la morte liberatrice "prima di aver compreso di essere nuovamente sola" e la sua disperata invocazione sarà esaudita.

Un tale ascetismo (quasi una palinodia della sfrenata sensualità de "L'immoraliste") pare alla critica in stridente contrasto con l'audacia dei libri precedenti.

Per tutta risposta Gide scrive: "Essi (i critici) sono imbarazzati ad ammettere che questi libri così diversi coabitino nel mio spirito.

Essi sono venuti uno dopo l'altro solo sulla carta e per l'impossibilità di scriverli contemporaneamente...

Se qualcuno pensa di avere il mio ritratto finale nel mio ultimo libro si sbaglia, io sono sempre diverso dalla mia ultima creazione".

La ricerca della verità si maschera in Gide e diviene a volte una vera e propria sfida, come testimonia la pubblicazione nel 1911, in dodici esemplari soltanto, di "Corydon", un trattato, così si potrebbe definirlo, sull'"istinto sessuale", considerato allora dallo scrittore come "il più importante dei miei libri".

Dopo la pubblicazione di "Les caves du Vatican" (I sotterranei del Vaticano), Gide intraprende la redazione di "La symphonie pastorale" (La sinfonia pastorale), pubblicata nel 1919, storia di un amore infelice e allo stesso tempo critica dell'ipocrisia religiosa.

La trama è semplice: un pastore svizzero incontra, al capezzale di una moribonda che è andato a consolare, una fanciulla cieca; in nome della carità evangelica la prende sotto la sua protezione e, senza rendersene conto, se ne innamora.

La sua ipocrisia non conosce ostacoli, proprio perché non vuole vedere la verità, e solo il giorno in cui la ragazza, riacquistata la vista e resasi conto della verità, muore di dolore, solo allora il pastore si piegherà all'ormai inevitabile castigo.

"Si le grain ne meurt" (Se il grano non muore), del 1926, è una sorta di "Memorie" in cui Gide cerca di dare il ritratto più onesto possibile di sé: "Io penso, egli scrive, che in fondo sia meglio essere odiati per ciò che si è, che amati per ciò che non si è.

Ciò di cui ho più sofferto in tutta la mia vita è stata senza dubbio la menzogna".

E infatti tra "l'essere sincero" e "l'essere morale", egli sceglie di essere se stesso.

Nel 1926, durante il viaggio nel Congo, esce in Francia il suo libro "Les faux-monnayeurs" (I falsari), il primo ad essere chiamato "romanzo" dallo stesso autore.

Le opere precedenti erano "studi", "critiche" (di un certo misticismo, di uno stato di menzogna, di una particolare forma di individualismo), ora la tecnica della composizione è modificata: la realtà che interviene non è solo quella dei personaggi, ma dell'ambiente e del momento storico.

Il titolo è volutamente simbolico, "falsari" sono tutti coloro che non sono "autentici", e ce ne sono ovunque, in letteratura, nelle famiglie, tra la gente di Chiesa.

L'ultimo suo libro; scritto a più di ottant'anni, pubblicato postumo, "Ainsi soit-il" (Così sia) è in verità una raccolta di annotazioni, di osservazioni personali su se stesso, sulla vecchiaia, sulla morte; in esse il ricordo si mescola all'impressione del momento, la meditazione all'aneddoto. "Quello che mi ha soprattutto spinto a scrivere è stato un urgente bisogno di simpatia... alcuni, oggi, cercano e non sanno più di chi fidarsi; a costoro dico: credete a chi cerca la verità, non credete a chi la trova".

Come Teseo divenuto vecchio, Gide può finalmente dire: "Sono contento... ho compiuto la mia opera. Ho vissuto".

I SOTTERRANEI DEL VATICANO

Prefazione

Se la parola conclusiva a questa sorta di romanzo-satira è apposta nel 1913:

"Finito ieri "Les caves". Senza dubbio dovrò lavorarci ancora molto. Strano libro; ma comincio ad averne le tasche piene e la testa", come si legge nel "Diario", l'idea del libro viene molti anni prima, all'epoca del viaggio in Algeria con Paul Laurens, e la cosa stupisce lo stesso Gide: "Leggo a P. Laurens "Les caves", si ricorda che gliene avevo parlato già a Biskra; è più lontano di quanto pensassi".

In quell'arco di quasi vent'anni l'idea matura, si arricchisce di temi e personaggi.

"Les caves" abitavano da più di quindici anni nella mia testa, come ci aveva abitato "La porte étroite" e appena poco meno "L'immoraliste".

Tutti questi soggetti si sono sviluppati parallelamente e insieme".

Due sono le storie che si sviluppano all'interno della narrazione: la storia di Lafcadio (audace metafora della concezione gidiana del peccato) e la storia della cospirazione contro il Papa, che pur basandosi su fatti storici (nel 1893, anno in cui è ambientata la vicenda, ci fu realmente una truffa perpetrata ai danni del Vaticano facendo credere che Leone Tredicesimo fosse stato rapito dai massoni e chiedendo denaro per liberarlo) serve di pretesto per ridicolizzare l'ottusità di certi individui e di certi ambienti.

Le due vicende sono messe in relazione tra loro attraverso i rapporti dei personaggi che ne sono protagonisti, tra cui: Anthime Armand-Dubois, ateo, che prima si converte e diventa cattolico bigotto, poi torna libero pensatore, e in ambedue i casi dimostra la stessa superficialità di carattere; Julius de Baraglioul, scrittore cattolico, sussiegoso, chiuso in se stesso, macerato dalla propria ansia di successo; Amédée Fleurissoire, tanto ingenuo nella sua fede da diventare stupido, vittima patetica e indifesa; Protos, autore della ben congegnata macchinazione, paladino della propria truffa, artista del crimine che si diverte della creduloneria altrui; Lafcadio, "il bastardo", colui che non deve nulla a nessuno per diritto di nascita, giovane e bello, che ha in sé la complessa scintilla dei personaggi-modello (dal superuomo di Nietzsche, a Raskolnikof di Dostoevski, a Julien Sorel di Stendhal), ideale di uomo libero da ogni convenzione, capace di ciò che il paradosso gidiiano considera come esempio di autentica personalità: un atto gratuito, simbolo di un atto "disinteressato" ma non per questo "caritatevole".

"I sotterranei del Vaticano" è un'opera di fantasia, una "sotie" (farsa), un libro pieno di ironia che calca la mano sulle manie e la stupidità della gente, che rivela nella complessa, contraddittoria psicologia dei personaggi, la presenza sofferta dell'autore.

ROBERTA TRICE

LIBRO PRIMO
ANTHIME ARMAND-DUBOIS

"Per quello che mi riguarda, la mia scelta è fatta: ho optato per l'ateismo sociale, quell'ateismo che, da una quindicina d'anni a questa parte, ho espresso in una serie di opere... "

GEORGES PALANTE, cronaca filosofica del "Mercure de France" (Dicembre 1912).

Durante l'anno 1890, sotto il pontificato di Leone Tredicesimo, la fama del dottor X, specialista per le malattie d'origine reumatica, chiamò- a Roma Anthime Armand-Dubois, massone.

Come? aveva esclamato suo cognato Julius de Baraglioul lei va a Roma per curare il corpo? Oh, se il cielo potesse farle capire laggiù quanto più malata è la sua anima! Al che, con tono d'esagerata commiserazione, Armand-Dubois aveva risposto: Mio povero amico, guardi un po' le mie spalle.

Il mite Baraglioul aveva alzato suo malgrado gli occhi sino alle spalle del cognato: quelle spalle erano scosse, come sollevate da un riso profondo, irresistibile; ed era davvero una grande pietà vedere quel vasto corpo a metà rattappito servirsi degli avanzi delle sue possibilità muscolari per quella parodia.

Suvvia! Decisamente le rispettive posizioni dei due uomini erano fissate, e tutta l'eloquenza di Baraglioul non avrebbe potuto cambiarle.

Forse il tempo... il segreto consiglio della Città Santa...

Julius s'era limitato a dire con tono immensamente scoraggiato: Anthime, lei mi fa molto pena (le spalle avevano subito cessato di danzare, perché Anthime voleva bene a suo cognato).

Oh, se fra tre anni, quando verrò a raggiungerla all'epoca del Giubileo, potessi trovarlo cambiato! Per fortuna Véronique accompagnava il marito con tutt'altra disposizione di spirito: essa era religiosa quanto sua sorella Marguerite e quanto Julius,

ragion per cui questo lungo soggiorno a Roma rispondeva al più caro dei suoi desideri; ella abbelliva di piccole pratiche di pietà la sua monotona vita mancata, ed essendo sterile offriva all'ideale quelle cure che nessun figlio reclamava da lei.

Ahimè! Ella non aveva troppe speranze di ricondurre a Dio il suo Anthime.

Da tempo sapeva di quanta testardaggine fosse capace quella larga fronte solcata e di quanto rifiuto.

L'abate Flons l'aveva avvertita: Le risoluzioni più incrollabili sono anche le peggiori, signora.

Non le rimane che sperare in un miracolo.

Ella aveva persino cessato di rattristarsi.

Dai primi giorni del loro arrivo a Roma, i due sposi, ciascuno per conto proprio, avevano regolato la loro placida esistenza: Véronique si occupava dei suoi doveri di massaia e di quelli religiosi, Anthime delle sue ricerche scientifiche.

Così essi vivevano l'uno vicino all'altra, l'uno appoggiato all'altra, sopportandosi a vicenda e voltandosi le spalle.

E grazie a questo accomodamento, regnava tra essi una specie di concordia, li avvolgeva una specie di semi-felicità, perché ciascuno dei due trovava nel sostenere l'altro l'impiego discreto delle proprie virtù.

L'appartamento che essi avevano preso in affitto tramite una agenzia presentava, come la maggior parte delle abitazioni italiane di quei tempi, insieme con vantaggi imprevisti, dei notevoli inconvenienti.

Questo appartamento occupava tutto il primo piano del palazzo Forgetti in via in Lucina e aveva una bellissima terrazza sulla quale Véronique s'era subito messa in testa di coltivare delle aspidistre, che avrebbero certo prosperato più di quanto non prosperassero negli appartamenti di Parigi.

Ma per recarsi sulla terrazza era necessario attraversare la serra nella quale Anthime aveva installato il suo laboratorio,

stabilendo che ne avrebbe consentito il passaggio soltanto a ore ben precise del giorno.

Véronique, senza far rumore, apriva la porta, poi scivolava.

furtivamente, con gli occhi bassi, come una conversa dinanzi a qualche graffito osceno, perché non voleva vedere, in fondo alla stanza, al di sopra dello schienale d'una poltrona alla quale era appoggiata una grucciona, il dorso enorme di Anthime chino su Dio sa quale maligna operazione.

Dal canto suo, Anthime fingeva di non accorgersi di lei: ma appena essa era ripassata, s'alzava pesantemente dalla poltrona, si trascinava fino alla porta e, stizzoso, tenendo le labbra serrate, con un colpo autoritario dell'indice, tac! spingeva il catenaccio.

Era l'ora in cui Beppo, il suo fornitore, entrava dall'altra porta per prendere le commissioni.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Rema, Anthime aveva notato quel ragazzetto di dodici o tredici anni, lacero, senza famiglia e senza ricovero.

In via Bocca di Leone, dinanzi all'albergo nel quale la coppia era discesa la prima notte, Beppo cercava di attirare l'attenzione dei passanti per mezzo d'una cavalletta, nascosta sotto un pizzico d'erba in una gabbietta di giunchi.

Anthime gli aveva dato sei soldi per l'insetto, poi, servendosi alla meglio del poco italiano che sapeva, aveva fatto capire al ragazzo che nell'appartamento in cui si sarebbe installato il giorno dopo, nella via in Lucina, avrebbe avuto bisogno di qualche topo.

Tutto quello che strisciava o nuotava, trottava o volava gli serviva per documentarsi.

Egli lavorava sulla carne viva.

Beppo, fornitore nato, avrebbe catturato l'aquila o la lupa del Campidoglio.

Quel mestiere gli piaceva, perché lusingava in lui l'istinto del bracconaggio.

Gli davano dieci soldi al giorno, ed egli faceva anche qualche lavoro in casa.

Da principio Véronique l'aveva guardato un po' ostilmente, ma, dal momento in cui l'aveva visto fare il segno della croce passando dinanzi alla Madonnina all'angolo nord della casa, gli aveva perdonato i suoi stracci e gli aveva permesso di portare sino in cucina l'acqua, il carbone, la legna e le fascine.

Egli portava anche il paniere della spesa quando accompagnava Véronique al mercato, il martedì e il venerdì, giorni nei quali Caroline, la domestica che avevano portato da Parigi, era troppo occupata in casa per far le compere.

Beppo non amava Véronique, ma s'era innamorato d'Anthime; e questi, ben presto, invece di scendere in cortile per ricevere in consegna le piccole vittime, aveva concesso al ragazzo di salire sino al laboratorio al quale si giungeva direttamente dalla terrazza, che una scala nascosta univa al cortile.

Nella sua burbera solitudine, quando avvertiva sul pavimento il fruscio dei piccoli piedi scalzi che s'avvicinavano, Anthime sentiva il suo cuore battere un po' più svelto.

Non lo dava però a vedere; niente lo distraeva dal suo lavoro.

Il ragazzo non picchiava alla porta a vetri: grattava; e siccome Anthime rimaneva curvo dinanzi alla sua tavola senza rispondere, avanzava di quattro passi gettando con la sua voce fresca un permesso?" che colmava d'azzurro la stanza.

Dalla voce lo si sarebbe detto un angelo; era invece l'aiutante del carnefice.

Quali nuove vittime recava, dentro il sacchetto che posava sulla tavola dei supplizi? Spesso Anthime, troppo assorto, non apriva subito il sacchetto, ma lo guardava appena con la coda dell'occhio, dal momento che la tela tremava, tutto andava bene: topo, rana, passerotto, per quel Moloch, tutto era buono.

A volte Beppo non portava niente, ma entrava egualmente: sapeva che, foss'anche a mani vuote, Anthime Armand-Dubois

l'aspettava; e io vorrei poter assicurare che, mentre il fanciullo stava silenzioso al fianco dello sperimentatore chino su qualche abbominevole esperienza, questi, sentendo quello sguardo stupito posarsi alternativamente pieno di spavento sulla bestiola, e pieno di ammirazione su di lui, non provava il vanitoso piacere di un falso Dio.

In attesa di lavorare sull'uomo, Anthime Armand-Dubois pretendeva semplicemente ridurre allo stato di "tropismi" tutte le attività degli animali che studiava. "Tropismi"! La parola era stata appena inventata che già gli scienziati non capivano altro; tutta una categoria di psicologi non accettava più che i tropismi.

Tropismi! Che subitanea luce emanava da queste sillabe! Evidentemente l'organismo cedeva agli stessi stimoli cui obbedisce l'eliotropio, quando la pianta involontaria volge il suo fiore-faccia al sole (il che, sia detto di passaggio, è facilmente spiegabile con qualche legge di fisica e di termochimica).

Finalmente l'universo si vestiva d'una rassicurante benignità.

Nei più complessi e sorprendenti movimenti dell'essere si poteva riconoscere ugualmente una perfetta obbedienza all'agente.

Per raggiungere il suo scopo, per ottenere che la bestiola mutilata dimostrasse la propria semplicità, Anthime Armand-Dubois aveva inventato un complicato sistema di scatole piene di corridoi, di botole, di labirinti, di scompartimenti (i quali contenevano ora del cibo, ora niente o una polvere starnutatoria), di porte diverse nel colore e nella forma: strumenti diabolici che poco dopo fecero furore in Germania, e, sotto il nome di "Vexierkasten", servirono alla nuova scuola psico-fisiologica per fare un passo in avanti sulla via dell'incredulità.

E per agire distintamente sull'uno o sull'altro senso delle bestiole, sull'una o sull'altra parte del loro cervello, egli

acceccava questa, rendeva sorda quella, le castrava, le scorticava, toglieva loro il cervello, le privava di questo o di quell'organo che tutti avrebbero giudicato indispensabile e di cui la vittima, affinché Anthime potesse istruirsi, faceva senza.

Il suo "Rapporto sui Riflessi Condizionati" aveva rivoluzionato l'università d'Upsala; aspre discussioni s'erano accese, e a esse avevan preso parte i più rinomati scienziati stranieri.

Frattanto, nello spirito d'Anthime nascevano nuovi interrogativi, per cui, lasciando discutere i colleghi, aveva spinto le sue investigazioni per altre vie, deciso a forzare Dio nei suoi più segreti trinceramenti.

Egli non s'accontentava di ammettere all'ingrosso che ogni attività recasse con sé un'usura o che l'animale, col solo esercizio dei suoi muscoli e dei sensi, disperdesse energia.

Dopo ogni dispersione, egli chiedeva: quanto? E se il paziente estenuato cercava di rifarsi, Anthime, invece di nutrirlo, lo pesava.

L'apporto di nuovi elementi avrebbe eccessivamente complicato l'esperienza, la quale potrebbe riassumersi così: sei topi a digiuno e strettamente legati entravano quotidianamente in lizza: due erano ciechi, due guerci, due ci vedevano, ma un piccolo mulino meccanico stancava continuamente la vista di questi ultimi.

Dopo cinque giorni di digiuno, in che rapporto erano le perdite rispettive? Ogni giorno, a mezzodì, Anthime ArmandDubois aggiungeva su dei piccoli quadri "ad hoc" delle cifre trionfali.

2.

Il Giubileo si avvicinava.

Gli Armand-Dubois attendevano da un giorno all'altro i Baraglioul.

La mattina in cui giunse il telegramma che annunciava il loro arrivo, Anthime uscì per comprare una cravatta.

Anthime usciva poco; il meno spesso possibile, perché si muoveva a fatica.

Véronique si prestava volentieri a far gli acquisti per lui, o faceva venire a casa i fornitori che assumevano le ordinazioni sul modello ch'egli dava loro.

Anthime non s'occupava più della moda; ma per quanto semplice fosse la cravatta che desiderava (modesto nodo di "sura" nero), egli voleva sceglierla da sé.

Il "plastron" di seta che aveva comperato per il viaggio e portato durante il suo soggiorno all'albergo, usciva continuamente fuori del panciotto ch'egli aveva l'abitudine di portar molto aperto.

Certo Marguerite de Baraglioul avrebbe trovato troppo trasandato il fazzolettone giallo chiaro che l'aveva sostituito e che un vecchio grosso cammeo senza valore teneva a posto.

Evidentemente egli aveva avuto torto di non aver portato qualche nodo nero già fatto come quelli che di solito portava a Parigi e, soprattutto, di non serbarne almeno uno per modello.

Che forma di cravatta gli avrebbero offerto? Certo egli non si sarebbe deciso prima di aver visitato parecchi camici sul Corso o in via Condotti.

Le cravatte a farfalla erano troppo appariscenti per un uomo di cinquant'anni; decisamente quel che avrebbe fatto al caso suo era un nodo diritto, d'un nero molto opaco.

La colazione non sarebbe stata pronta prima del l'una.

Anthime rincasò verso mezzogiorno col suo acquisto, per pesare le bestiole.

Non era vanitoso, tuttavia provò il bisogno di vedere come gli stesse la cravatta nuova prima di mettersi al lavoro.

C'era lì un pezzetto di specchio di cui, in altri tempi, si era servito per provocare dei tropismi; lo appoggiò a una gabbia e si chinò verso la propria immagine.

Anthime aveva i capelli ancor folti, tagliati a spazzola: una volta erano stati rossi, ma ora avevano assunto quell'incostante tono giallo grigiastro che prendono i vecchi oggetti d'argento dorato; le sue sopracciglia s'avanzavano arruffate sopra uno sguardo più grigio, più freddo d'un cielo invernale; i suoi favoriti, rasati e tagliati in alto sulle guance, avevano conservato la tinta fulva dei suoi baffi bisbetici.

Egli si passò il rovescio della mano sulle guance piatte e sul largo mento quadrato.

Sì, sì borbottò bisognerà che mi faccia la barba.

Levò dal pacchetto la cravatta e la posò dinanzi a sé; poi sfilò la spilla-cammeo e si tolse il fazzolettone.

La sua nuca, circondata da un colletto di media altezza, aperto davanti, di cui egli ripiegava le punte, era possente.

A questo punto, ad onta del mio desiderio di non riportare che l'essenziale, non posso passare sotto silenzio la natta d'Anthime Armand-Dubois.

D'altronde, sino a che io non abbia imparato a svincolare l'accidentale dal necessario, che altro si potrebbe desiderare dalla mia penna se non esattezza e rigore? Chi potrebbe, infatti, affermare che quella natta non avesse recitato nessuna parte, non avesse avuto alcun peso nelle decisioni di quello che Anthime chiamava il suo "libero" pensiero? Egli sopportava più

benevolmente la sciatica, ma quella sciocchezza non sapeva proprio perdonarla al buon Dio.

La natta gli era venuta senza ch'egli sapesse bene dir come, poco tempo dopo il suo matrimonio.

E da principio non c'era stato, a sudovest dell'orecchia sinistra, dove il cuoio diviene capelluto, che un cece senza importanza; per parecchio tempo egli aveva potuto nascondere l'escrescenza sotto la folta chioma; nemmeno Véronique se n'era accorta, sino a quando, incontrandola con la mano, in una carezza notturna, aveva esclamato: Dio mio! cos'hai qui? E come se, pel fatto d'essere stata smascherata, l'escrescenza non avesse avuto più nessun obbligo di contenersi, in pochi mesi aveva preso le dimensioni d'un uovo di pernice, poi di gallina faraona, poi di gallina e s'era fermata, mentre i capelli più rari s'eran venuti dividendo intorno ad essa per metterla in vista.

A quarantasei anni, Anthime Armand-Dubois non pensava più a piacere: si era fatto tagliar corti i capelli e aveva adottato quella forma di colletto d'altezza media, nel quale una specie di apposito alveolo nascondeva e nello stesso tempo rivelava la natta.

E ora basta con la natta d'Anthime.

Egli si passò la cravatta intorno al collo.

Al centro della cravatta, attraverso un piccolo passante di metallo, doveva infilarsi il nastro destinato a tener fermo il nodo, che un fermo a leva avrebbe poi stretto perché non scivolasse.

Ingegnoso apparecchio; ma esso non aspettava che la visita del nastro per staccarsi dalla cravatta, che ricadde sul tavolo operatorio.

Era necessario ricorrere a Véronique.

Ella venne subito.

Guarda, ci vogliono due punti disse Anthime.

Lavoro a macchina: non val nulla mormorò essa.

Infatti non tiene.

Véronique portava sempre appuntati al suo vestito da casa, a sinistra del seno, due aghi infilati, uno di bianco, l'altro di nero.

Andò vicino alla porta a vetri e, senza nemmeno mettersi a sedere, cominciò la riparazione.

Frattanto Anthime la guardava.

Era una grossa donna, dai lineamenti marcati: ostinata come lui, ma, in fondo, molto accorta e quasi sempre sorridente, al punto che un sospetto di baffi sul suo labbro superiore non riusciva a indurirne eccessivamente il viso.

"Ci sono delle buone qualità in lei" pensava Anthime guardandola cucire. "Avrei potuto capitar peggio.

Avrei potuto sposare una civetta che mi avrebbe tradito, un'incostante che mi avrebbe lasciato solo, una chiacchierona che mi avrebbe intronato il capo, una donna puntigliosa che mi avrebbe fatto uscir dai gangheri, o una creatura acida come mia cognata...

E, con un tono meno burbero del solito: Grazie disse mentre Véronique, finito il lavoro, se ne andava.

Ora Anthime, con la cravatta nuova al collo, si abbandona completamente ai suoi pensieri.

Nessuna voce s'alza più, né fuori né dentro il suo cuore.

Egli ha già pesato i topi ciechi.

Cosa significa ciò? I topi guerci sono stazionari.

Ora peserà la coppia sana.

D'improvviso sobbalza con tale violenza che la gruccia cade a terra.

Stupore! I topi sani... li ripesa; ma non c'è dubbio, i topi sani, da ieri, sono aumentati di peso! Un lampo traversa il suo cervello.

Véronique! E con un grande sforzo, dopo aver raccattato la gruccia, si precipita verso la porta.

Véronique! Ella accorre di nuovo, premurosa.

Allora egli, stando sulla porta, domanda solennemente: Chi ha toccato i miei topi?

Nessuna risposta.

Egli riprende lentamente, staccando ogni parola, quasi Véronique avesse perso la possibilità di capire con facilità il francese: Mentre io ero fuori, qualcuno ha dato loro da mangiare.

Sei stata tu? Allora essa ritrova un po' di coraggio e gli si rivolta contro, quasi aggressiva: Tu le lasciavi morire di fame, povere bestiole.

Io non ho disturbato le tue esperienze, ma ho semplicemente...

Ma lui l'ha afferrata per una manica e, zoppicando, la trascina fino al tavolo; poi, indicando i quadri delle osservazioni: Vedi questi fogli dice nei quali da quindici giorni a questa parte noto le mie osservazioni su queste bestie? Il mio collega Potier li aspetta, per darne lettura alla seduta dell'Accademia delle Scienze che si terrà il 17 maggio.

Ebbene, alla data d'oggi, 15 aprile, che cosa posso scrivere in fondo a queste colonne di cifre? Che cosa debbo scrivere? E siccome lei non arrischia nemmeno una parola, egli, grattando con la punta quadrata dell'indice, come con uno stiletto, lo spazio bianco della carta, continua: In questo giorno, la signora Armand- Dubois, moglie dello sperimentatore, non ascoltando che i suggerimenti del suo tenero cuore, commise la... cosa debbo scrivere? la goffaggine? l'imprudenza? la sciocchezza?...

Scrivi piuttosto: ebbe pietà di queste povere bestiole, vittime di una curiosità ridicola.

Egli si rialzò con molta dignità.

Ah, lei la prende così?...

Capirà allora, signora mia, come io sia costretto a pregarla di passare d'ora innanzi dalla scala del cortile, per curare le sue piante.

Cosa credi, che qualche volta io entri nel tuo stambugio per divertimento?

Ebbene, da questo momento si risparmi la pena di entrarci.

Poi, unendo a queste parole l'eloquenza del gesto, afferra i fogli delle osservazioni e li straccia in minutissimi pezzi.

Egli ha detto: "Da quindici giorni a questa parte": ma in verità i topi digiunavano da appena quattro giorni.

E certo la sua irritazione si è esaurita in questa esagerazione del torto che gli è stato fatto tanto è vero che a tavola può mostrare una fronte serena.

Egli spinge la filosofia sino a tendere alla moglie una destra riconciliatrice.

Bisogna dire però, come, più che di Véronique, egli si preoccupi dei Baraglioul.

Infatti egli non vuol dare a quella coppia di benpensanti lo spettacolo di un dissenso del quale essi non mancherebbero di render responsabili le sue opinioni.

Verso le cinque, Véronique cambia l'abito da casa che indossa, con uno da passeggio in stoffa nera e si avvia per andare incontro a Julius e a Marguerite che devono arrivare alla stazione di Roma alle sei.

Nel frattempo Anthime si farà la barba.

Egli s'è adattato a sostituire il fazzolettone da collo con un nodo diritto, e gli pare che questo debba bastare.

Le cerimonie gli ripugnano, per cui si ostina a non sconfessare per la cognata la sua giacca di alpagà, il panciotto bianco screziato d'azzurro, i calzoni di traliccio e le comode pantofole di pelle nera senza tacchi, che con la scusa della sciatica non cambia nemmeno per uscire a passeggio.

Egli raccoglie i foglietti lacerati, mette i frammenti l'uno vicino all'altro, e, aspettando i Baraglioul, ricopia con cura tutte le cifre.

3.

La famiglia Baraglioul (le due lettere "gl" si pronunciano come "I mouillé", all'italiana, come in "Broglie" [duca di] e in "milionnaire") è originaria di Parma.

Fu un Baraglioli (Alessandro) che nel 1514, pochi mesi dopo l'annessione del ducato agli Stati della Chiesa, sposò in seconde nozze Filippa Visconti.

Un altro Baraglioli (anch'esso Alessandro) si distinse alla battaglia di Lepanto e morì assassinato nel 1580 in circostanze che rimasero misteriose.

Sarebbe facile cosa, ma priva di interesse, seguire i destini della famiglia fino al 1807, epoca in cui Parma venne riunita alla Francia, e Robert de Baraglioul, nonno di Julius, si installò a Pau.

Nel 1828 egli ricevette da Carlo Decimo la corona di conte, corona che, un po' più tardi, Juste-Agénor, il suo terzo figlio (i due primi morirono bambini), doveva portare così nobilmente nelle ambasciate in cui brillava la sua intelligenza sottile e trionfava la sua diplomazia.

Il secondo figlio di Juste-Agénor de Baraglioul, Julius, il quale dopo il matrimonio viveva una assai regolata esistenza, in gioventù aveva avuto qualche passioncella.

Nondimeno poteva rendere a se stesso questa giustizia: il suo cuore non aveva mai derogato.

La fondamentale distinzione della sua natura, e quella specie d'eleganza morale che aleggiava in tutti i suoi scritti, avevano sempre impedito ai suoi desideri di scendere per quella china,

lungo la quale la sua curiosità di romanziere l'avrebbe forse sospinto.

Il suo sangue scorreva senza turbolenza, ma non senza calore, e di ciò avrebbero potuto far testimonianza alcune bellezze del mondo aristocratico.

Naturalmente io non ne parlerei qui, se i suoi primi romanzi non lo avessero lasciato chiaramente capire, cosa, questa, cui bisognava far risalire in gran parte la ragione dei grandi successi mondani che ottennero.

L'alta qualità del pubblico suscettibile di ammirarli fece sì che essi potessero uscire il primo nel "Correspondant", i due seguenti nella "Revue des Deux-Mondes".

E fu così che Julius de Baraglioul, ancor giovane, si trovò spinto, quasi suo malgrado, verso l'Accademia alla quale parevano già destinarlo il suo magnifico portamento, la pesantezza del suo sguardo e ¹¹ pensoso pallore della sua fronte.

Anthime professava un grande disprezzo per i vantaggi connessi al rango, alla fortuna e all'aspetto (e di ciò Julius non poteva fare a meno di sentirsi mortificato), ma apprezzava in lui una certa naturale bontà e una grande inettitudine alla discussione che lasciavano sovente tutto il vantaggio al libero pensiero.

Alle sei, Anthime sente fermarsi dinanzi alla porta la carrozza dei suoi ospiti ed esce a incontrarli sul pianerottolo.

Julius sale per primo.

Col suo cappello "cronstadt" e il soprabito diritto dai risvolti di raso, e senza la coperta scozzese ch'egli reca piegata sul l'avambraccio, lo si direbbe in tenuta da visita piuttosto che da viaggio; le lunghe ore di treno non l'hanno per nulla scomposto.

Marguerite de Baraglioul vien dietro, al braccio di sua sorella; essa invece appare proprio distrutta, col cappello e la crocchia di traverso, e barcolla a ogni passo.

Un quarto del suo volto è nascosto da un fazzoletto col quale si comprime un occhio.

Marguerite ha un pezzetto di carbone nell'occhio sussurra Véronique.

Julie, la loro figliola, graziosa bimba di nove anni, e la bambinaia, che vengono ultime, tacciono costernate.

Dato il carattere di Marguerite non si può prendere la cosa in burletta: Anthime propone di mandare a cercare un oculista, però Marguerite, che conosce di fama i "medicastri" italiani, per nulla al mondo vuol sentirne parlare.

Con voce morente sussurra: Datemi dell'acqua fresca.

Un po' d'acqua fresca, solamente.

Ah! Infatti, cara sorella riprende Anthime l'acqua fresca potrà darle un po' di sollievo diminuendo l'infiammazione dell'occhio; ma non abolirà il male.

Poi, volgendosi a Julius: Ha potuto vedere di che si tratta? Non bene.

Quando il treno si fermava e io proponevo a Marguerite d'esaminare l'occhio, essa si arrabbiava...

Ma non dire così, Julius! Ti sei dimostrato assolutamente incapace di...

Per sollevarmi la palpebra, hai cominciato col rovesciarmi tutte le ciglia.

Vuole che provi io? domanda Anthime.

Forse sarò più abile.

Un facchino portava su i bauli.

Caroline accese una lampada col riflettore.

Ma guarda un po', Anthime, non vorrai mica fare quest'operazione nel corridoio disse Véronique, e precedette i Baraglioul nella loro camera.

L'appartamento occupato dagli Armand-Dubois si sviluppava intorno al cortile interno, sul quale s'aprivano le finestre d'un corridoio che univa l'anticamera alla serra.

Su questo corridoio s'aprivano le porte: la prima era quella della sala da pranzo, venivano poi quella del salotto (enorme camera d'angolo male ammobiliata, di cui i locatari non si servivano mai) e quelle di due camere destinate agli ospiti, la prima per la coppia Baraglioul, la seconda, più piccola e vicina all'ultima stanza in cui dormivano gli Armand-Dubois, per Julie.

Tutte queste camere comunicavano internamente tra loro.

La cucina e le due camere per la servitù davano sul pianerottolo, dall'altra parte.

Per favore, non statemi tutti addosso gemette Marguerite.

Julius, sarebbe meglio che tu ti occupassi dei bagagli.

Véronique ha fatto sedere la sorella in una poltrona e tiene la lampada, mentre Anthime osserva l'occhio: E' parecchio infiammato.

Se lei volesse levarsi il cappello...

Ma Marguerite, temendo forse che la sua pettinatura in disordine riveli gli elementi posticci di cui si avvantaggia, dichiara che se lo leverà dopo: un cappellino a cuffia legato sotto la gola non le impedirà di appoggiare la nuca allo schienale della poltrona.

Allora lei mi prega di togliere la pagliuzza dal suo occhio senza preoccuparmi della trave che c'è nel mio disse Anthime con una specie di sogghigno.

Ecco una cosa che mi pare assolutamente contraria ai precetti evangelici.

Ah! La prego, non mi faccia pagar troppo care le sue cure.

Non dico più nulla...

Con la cocca d'un fazzoletto pulito...

Ho visto...

Non abbia paura...

Sacr...

Guardi in alto...

Eccolo! E Anthime mostrò sulla punta del fazzoletto un impercettibile pezzetto di carbone.

Grazie, grazie...

E ora, lasciatemi...

Ho un'emicrania tremenda!

Mentre Marguerite riposa, Julius, con l'aiuto della cameriera, vuota i bauli e Véronique sorveglia i preparativi del pranzo, Anthime si occupa di Julie che ha condotto nella sua camera.

Egli aveva lasciato la nipote ancor piccola, e ora stenta a riconoscere questa bambina dal sorriso gravemente ingenuo.

Dopo un po', tenendola presso di sé per discorrere di mille puerilità che si lusinga possano piacerle, il suo sguardo incontra una sottile catenella d'argento che la bimba porta al collo: il suo fiuto l'avverte che ad essa devono essere attaccate delle medaglie.

Con un gesto indiscreto del suo grosso indice, le trae fuor della scollatura dell'abitino di Julie, e nascondendo la sua malsana repugnanza sotto una maschera di stupore: Cosa sono queste sciocchezze? domanda.

Julie capisce benissimo che la domanda non è seria: ma perché dovrebbe arrabbiarsi? Come, zio? non hai mai visto delle medaglie? No, parola d'onore risponde egli mentendo.

Non mi paiono molto belle ma certo servono a qualche cosa? Siccome la serena religiosità non rifugge da un'innocente malizia, la bimba, scorgendo tra la cornice e il vetro dello specchio del caminetto una sua fotografia, la indica dicendo: Forse che tu, zio mio, non hai là la fotografia d'una bimba che, neanche lei, è molto bella? A cosa può dunque servire? Sorpreso di scoprire in una piccola bigotta tanto malizioso spirito, e, senza dubbio, tanto buon senso, lo zio Anthime si sente per un momento sconcertato.

Non può mica iniziare una discussione metafisica con una ragazzina di nove anni!

Sorride.

E la piccola, afferrando a volo il lieve vantaggio, gli mostra le medaglie una a una: Ecco dice quella di Santa Giulia, la mia santa...

E quella del Sacro Cuore di...

E non ne hai una del Buon Dio? è la domanda assurda d'Anthime.

La bimba risponde con grande naturalezza: No... del Buon Dio non ne fanno...

Ma guarda, questa è la più carina: è quella della Madonna di Lourdes... è un regalo della zia Fleurissoire...

Me l'ha portata da Lourdes, e l'ho messa al collo il giorno in cui paparino e la mamma mi hanno offerta alla Santa Vergine.

Anthime non può più resistere.

Senza cercare neppure un istante di capire quanto d'ineffabilmente grazioso contengano quelle immagini, il mese di maggio, il bianco-azzurro corteo dei bambini, egli cede al suo maniaco bisogno di bestemmiare: E come mai sei ancora qui con noi? La Santa Vergine non ha voluto dunque saperne di te? La piccola non risponde.

Si rende forse già conto di come a certe impertinenze sia più saggio non rispondere? D'altronde, cosa vuol dir ciò? dopo questa buffa domanda, non è Julie che arrossisce, ma il massone, turbamento leggero, compagno inconfessato della sfrontatezza, confusione passeggera che lo zio nasconderà deponendo sulla candida fronte della nipotina un rispettoso bacio riparatore.

Perché fai il cattivo, zio Anthime? La piccola non s'inganna: in fondo, quello scienziato miscredente è sensibile.

Allora perché questa resistenza ostinata? A questo punto Adèle apre la porta.

La signora desidera la signorina.

Evidentemente Marguerite de Baraglioul teme l'influenza del cognato e non le piace che la figlia stia troppo tempo sola con lui.

Ed egli oserà dirglielo, sottovoce, un po' più tardi, quando la famiglia sta per mettersi a tavola.

Ma Marguerite alzerà verso Anthime un occhio ancora leggermente infiammato: Paura di lei? Ma caro amico, Julie convertirebbe dodici persone come lei, prima che i suoi scherzi possano ottenere il minimo effetto sull'anima sua.

No, no... siamo più solidi di quanto lei mostra di credere, noi.

Nondimeno, pensi che non è che una bimba...

Sa bene fino a che punto possa spingersi la bestemmia in un'epoca tanto corrotta e in un paese vergognosamente governato come il nostro.

Ma è triste che i primi motivi di scandalo le siano offerti da lei, da suo zio che noi vorremmo insegnarle a rispettare.

4.

Quelle parole, così misurate e così sagge, sapranno calmare Anthime? Sì, durante le due prime portate (d'altronde il pranzo, buono ma semplice, si compone di tre soli piatti) e sinché la conversazione familiare si baloccherà in argomenti poco spinosi.

Dapprima, per riguardo all'occhio di Marguerite, si parlerà di oculistica (i Baraglioul fingono di non accorgersi che la natta di Anthime s'è ingrossata), poi di cucina italiana, e ciò per essere gentili con Véronique e alludere, senza parere, alla bontà del suo pranzo.

Poi Anthime chiederà notizie dei Fleurissoire che i Baraglioul sono stati a trovare recentemente a Pau, della contessa di Saint-Prix, sorella di Julius, che ha una villa nei dintorni di quella città, e, infine, di Geneviève, la deliziosa figlia maggiore dei Baraglioul, che essi avrebbero voluto portare con loro a Roma, ma che non ha acconsentito ad abbandonare l'ospedale infantile, dove, ogni mattina, si reca a curare le piaghe di tanti piccoli infelici. Poi Julius getterà sul tappeto la grave questione dell'espropriazione dei beni di Anthime: si tratta dei terreni che Anthime ha comperato in Egitto durante il primo viaggio che fece laggiù da giovanotto.

Questi terreni, per essere mal situati, sino a quel giorno non avevano assunto grande valore, ma recentemente s'era detto che la nuova ferrovia dal Cairo a Eliopoli dovesse attraversarli.

Certo la borsa degli Armand-Dubois, duramente provata da alcune speculazioni arrischiate, ha un grande bisogno di quella manna.

Tuttavia Julius, che prima di partire ha potuto parlare con Maniton, l'ingegnere incaricato di studiare il tracciato della linea, consiglia suo cognato di non cullarsi in troppo rosee speranze: potrebbe darsi che rimanesse con un pugno di mosche in mano.

Ma quel che Anthime non dice, è come l'affare sia tra le mani della Massoneria, che non abbandona mai i suoi. Ora Anthime parla a Julius della sua candidatura all'Accademia, delle sue probabilità di riuscita: ne parla sorridendo, perché non ci crede; e lo stesso Julius finge un'indifferenza tranquilla e piena di rinunce.

Perché dovrebbe raccontare che sua sorella, la contessa Guy de Saint-Prix, è sicura del cardinale André e, di conseguenza, dei quindici immortali che votano sempre con lui? Anthime abbozza un complimento, molto leggero, sull'ultimo romanzo di Baraglioul: "L'aria delle cime".

La verità è ch'egli ha trovato quel libro detestabile; e Julius, che non s'illude, per mettere al coperto il suo amor proprio, si affretta a dire: Ero convinto che un libro come quello non potesse piacerle.

Anthime potrebbe anche scusare il libro, ma questa allusione alle sue opinioni lo stuzzica; egli protesta che esse non influenzano in alcun modo i giudizi ch'egli dà delle opere d'arte in genere, e dei libri di suo cognato in particolare.

Julius sorride con un'accomodante condiscendenza e, per cambiare argomento, domanda ad Anthime notizie della sua sciatica che per errore definisce lombaggine.

Ah! Perché Julius non s'è piuttosto informato delle sue ricerche scientifiche?

Sarebbe stato facile rispondergli.

La sua lombaggine! Perché non parla addirittura della sua natta? Ma evidentemente suo cognato ignora le sue ricerche scientifiche, preferisce ignorarle...

Anthime, che, per l'appunto, sente dolore la sua "lombaggine", s'infiamma, sghignazza e risponde stizzoso: Se sto meglio? Ah! ah!...

Lei ne sarebbe molto seccato, vero? Julius stupisce e prega suo cognato di dirgli che cosa gli abbia valso l'attribuzione da parte sua di questi sentimenti poco caritatevoli.

Caspita! Anche voi sapete chiamare il medico, appena uno dei vostri è ammalato; ma quando l'ammalato guarisce, la medicina non c'entra più per niente: la guarigione dipende dalle preghiere che avete rivolto a Dio durante la cura.

Per cui trovereste illogico che chi non ha fatto Pasqua guarisse.

Allora, piuttosto che pregare, lei preferisce rimaner malato disse con tono penetrante Marguerite.

Di cosa si occupa Marguerite? Di solito essa non prende parte alle conversazioni d'interesse generale e, appena Julius apre la bocca, se ne sta cheta a sentire.

La discussione è tra uomini; al diavolo i complimenti! Egli si volta bruscamente verso di lei: Carina mia dice sappia che se la guarigione fosse lì... lì, mi capisce, vero? e indica violentemente la saliera vicinissima, insomma, ma io dovessi, per avere il diritto d'impadronirmene, implorare il Signor Principale nei giorni di buon umore, Anthime si compiace di chiamare così l'Ente Supremo o pregarlo di intervenire, di sovvertire per me l'ordine stabilito, l'ordine naturale degli effetti e delle cause, l'ordine venerabile, ebbene! io rifiuterei la sua guarigione; io direi al Principale: levatevi dai piedi, tu e il tuo miracolo: non lo voglio.

Egli scandisce le parole, le sillabe; ha alzato la voce all'altezza della sua irritazione; è orribile.

Lei non lo vorrebbe... perché? domanda Julius calmissimo.

Perché questo mi obbligherebbe a credere in Colui che non esiste.

E così dicendo, diede un pugno sulla tavola.

Inquiete, Marguerite e Véronique hanno scambiato uno sguardo, e portato entrambe lo sguardo su Julie.

Credo che sia tempo d'andare a nanna, Julie dice la madre.

Presto; verremo a salutarti in camera tua.

La bimba, spaventata dalle orribili bestemmie e dall'aspetto diabolico di suo zio, scappa.

Io voglio, se guarisco, non avere altri obblighi che con me stesso, e basta.

Sta bene... ma il medico? arrischia Marguerite.

Lo pago e sono sdebitato.

Ma Julius, col suo tono più grave: Mentre invece la riconoscenza verso Dio la legherebbe...

Sì, caro mio...

Ed ecco perché non prego.

Vi sono altri che hanno pregato per te, amico mio.

E' Véronique che parla; sino a questo momento essa non ha detto nulla.

Al suono di questa dolce voce troppo nota, Anthime sobbalza e perde ogni ritegno.

Risposte contraddittorie s'urtano sulle sue labbra: prima di tutto non si ha il diritto di pregare per qualcuno contro la sua volontà, di chiedere un favore per lui senza che egli lo sappia: è un tradimento.

Essa non ha ottenuto nulla: tanto meglio! Questo le insegnerà che valore abbiano le preghiere! Fìdatene!...

Ma chi sa, forse non ha pregato abbastanza.

Stai tranquillo: continuo riprende con la stessa dolcezza Véronique.

Poi, tutta sorridente e come se fosse al riparo dal vento di quella collera, essa racconta a Marguerite che tutte le sere, senza dimenticarne una, essa accende, in nome di Anthime,

due candellette davanti alla Madonna del crocicchio, all'angolo nord della casa, quella dinanzi alla quale ha sorpreso Beppo che si faceva il segno della croce.

Il ragazzo si ricoverava, o meglio aveva il nido lì presso, in una cavità del muro, dove Véronique, a una data ora, poteva essere sicura di trovarlo.

Essa non avrebbe potuto arrivare sino alla nicchia, collocata fuori dalla portata dei passanti; ma Beppo, ch'era ormai uno snello adolescente di quindici anni, aggrappandosi alle pietre e ad un anello di metallo infisso nel muro, metteva le candellette accese dinanzi alla Santa Immagine...

Insensibilmente, la conversazione s'allontanava da Anthime, si chiudeva sopra di lui: ora le due sorelle parlavano della devozione popolare così commovente, per la quale l'immagine più logora è la più onorata...

Anthime era come sommerso! Cosa? Non bastava dunque che proprio quella mattina Véronique avesse nutrito i suoi topi a sua insaputa? Ora accende anche delle candele! per lui! sua moglie! e compromette Beppo in queste sciocche cerimonie!...

Ah! la vedremo! Anthime sente che il sangue gli sale alla testa; soffoca... le sue tempie battono a martello.

Con un immenso sforzo, rovesciando la propria sedia, si alza, versa sul proprio tovagliolo un bicchier d'acqua, si asciuga la fronte...

Non gli verrà mica male? Véronique si preoccupa: egli la respinge con mano brutale ed esce sbattendo dietro di sé la porta; e già s'ode nel corridoio il suo passo ineguale che s'allontana ritmato dal rumore sordo della stampella.

Questa brusca partenza lascia i nostri convitati tristi e perplessi.

Essi rimangono silenziosi per qualche secondo.

Mia povera cara! dice finalmente Marguerite.

Ma in questa occasione, una volta di più, si afferma la differenza di carattere delle due sorelle.

L'anima di Marguerite è tagliata nella stoffa mirabile di cui Dio si serve per fare i suoi martiri.

Essa lo sa e aspira a soffrire.

Disgraziatamente la vita non le dà modo di soddisfare a questa sua aspirazione.

Colmata d'ogni bene, la sua forza di sopportazione è ridotta a cercare un impiego nelle piccole vessazioni; essa mette a profitto i minimi avvenimenti per trarne una ragione di dolore e s'aggrappa a tutto.

Certo, lei sa fare in modo che la si ferisca.

Ma Julius sembra lavorare d'impegno a rendere sempre più inutile la sua virtù; come stupirsi, perciò, se, al suo fianco, si mostra sempre insoddisfatta e bisbetica?

Che bella carriera sarebbe stata quella d'avere un marito come Anthime! E si arrabbia nel vedere che sua sorella ne approfitta così male.

Infatti Véronique si sottrae alle lagnanze; sulla sua invincibile e sorridente umiltà tutto, sarcasmo o derisione, scivola via, e senza dubbio da tempo s'è adattata all'isolamento della sua esistenza; dopo tutto Anthime non è cattivo con lei, e nessuno può negargli il diritto di dire quello che vuole.

Ora spiega come egli parli forte perché non può muoversi liberamente; certo, se fosse più in gamba, s'arrabbierebbe meno; e poiché Julius domanda dove possa essere andato: Nel suo laboratorio risponde; e a Marguerite che chiede se non sarebbe meglio andare a vedere se c'è, anche perché dopo una tale arrabbiatura potrebbe sentirsi male, essa risponde che è meglio lasciarlo calmare da solo e non dar troppo peso alle sue escandescenze.

Finiamo di pranzare tranquillamente conclude.

5.

No, lo zio Anthime non s'è fermato nel suo laboratorio; ha attraversato rapidamente la stanza in cui i sei topi finiscono di soffrire.

Perché non si attarda sulla terrazza inondata da un crepuscolare splendore? Forse la serafica illuminazione della sera, calmata la sua anima ribelle, l'inclinerebbe a...

Ma no: egli si sottrae al consiglio.

Per l'incomoda scala a chiocciola, è sceso nel cortile e lo ha attraversato.

Questa fretta dell'infermo è tragica per noi che sappiamo con quale sforzo egli paghi ogni passo, con quanto dolore ogni sforzo.

Quando vedremo spendere per il bene una così selvaggia energia? A volte un gemito gli esce dalle labbra contratte; i suoi lineamenti si torcono.

Dove lo sospinge la sua empia rabbia? La Madonna, che dalle sue mani protese lascia scorrere sul mondo la grazia e il riflesso dei raggi celestiali e veglia sulla casa e forse intercede anche per il bestemmiatore, non è una di quelle statue moderne, come, ai nostri giorni, ne fabbrica, col "cartone romano plastico" di Blafaphas, la Casa d'Arte Fleurissoire Léovichon.

Immagine semplice, espressione del l'adorazione popolare, apparirà ancor più bella ai nostri occhi.

Dinanzi a Lei, ma un po' lontana, una lanterna, da cui sono illuminati il volto esangue, le mani raggianti, il mantello

azzurro, pende da un tetto di zinco che ripara a un tempo la nicchia e gli ex voto appesi al muro.

A portata delle mani dei passanti, una piccola porta di metallo, di cui lo scaccino della parrocchia ha la chiave, protegge il rotolo di corda da cui penzola la lampada.

Oltre questa, due ceri ardono giorno e notte dinanzi alla statua: sono quelli di Véronique che li ha messi lì poco prima.

Alla vista di quei ceri che sa accesi per lui, il massone sente rianimarsi il suo furore.

Beppo che, nel vano del muro in cui si ripara, terminava di rosicchiare una crosta di pane e qualche foglia di finocchio, è corso incontro ad Anthime, e questi, senza rispondere al suo rispettoso saluto, l'ha afferrato per la spalla; ora, che cosa dice, chinato su di lui? Il ragazzo trasalisce, protesta: No, no!.

Allora Anthime leva dal taschino del panciotto un biglietto da cinque lire; Beppo s'indigna...

Più tardi forse ruberà, ucciderà anche: chi può dire di che sudicio fango la miseria macchierà la sua fronte? Ma alzare la mano contro la Vergine che lo protegge, Quella verso cui, ogni sera, prima d'addormentarsi, sospira, e ogni mattina, appena risvegliato, sorride?...

Anthime può usare esortazioni, corruzione, maltrattamenti, minacce: non otterrà che un rifiuto.

Pertanto, non bisogna ingannarsi.

Anthime non ce l'ha con la Vergine, ma con le candelette di Véronique.

Però l'anima semplice di Beppo non si lascia ingannare da queste sfumature: e d'altra parte, nessuno ha ormai il diritto di spegnere quei due ceri consacrati.

Anthime, esasperato da questa resistenza, ha respinto il fanciullo.

Farà da sé.

Appoggiato al muro, impugna la stampella per la punta, prende un terribile slancio, bilanciandone indietro il manico, e la lancia contro il cielo con tutte le sue forze.

Il legno carambola contro il muro della nicchia, poi ricade a terra con fracasso, trascinando con sé qualche frammento, forse d'intonaco.

Egli raccoglie la gruccia e si tira indietro per vedere la nicchia.

Per tutti i diavoli! I due ceri ardono ancora.

Ma cosa vuol dir ciò? Al posto della mano destra, la statua non mostra più che un pezzo di metallo nero.

Egli contempla un istante ormai lucido la triste riuscita del suo gesto: arrivare a quel bel risultato!...

Al diavolo! Cerca Beppo con gli occhi, ma il ragazzo è scomparso.

La notte si chiude; Anthime è solo.

Egli scorge sul selciato il frammento che poco prima la gruccia ha trascinato con sé, lo raccoglie; è una piccola mano di stucco; alzando le spalle, se la caccia in tasca.

L'iconoclasta ritorna nel suo laboratorio con la vergogna scritta sulla fronte e con la rabbia nel cuore; vorrebbe lavorare, ma quell'orribile sforzo l'ha spezzato; non ha più voglia che di dormire.

Certo se ne andrà a letto senza augurar la buona notte a nessuno...

Tuttavia, nel momento in cui sta per entrare in camera sua, un suono di voci l'arresta.

La porta della camera vicina è aperta; egli scivola nell'ombra del corridoio...

Simile ad un angioletto familiare, la piccola Julie è inginocchiata in camicia sul proprio letto; al capezzale, immerse nella chiarezza della lampada, Véronique e Marguerite, entrambe inginocchiate; un po' indietro, diritto ai piedi del

letto, Julius con una mano sul cuore e l'altra sul volto a coprir gli occhi, in un atteggiamento devoto e virile ad un tempo: essi ascoltano la bimba che prega.

Un grande silenzio avvolge la scena, tale che riporta al ricordo dello scienziato certe sere tranquille di porpora e d'oro, sulle rive del Nilo, d'onde, così come s'eleva questa preghiera infantile, s'elevava un fumo azzurrino, diritto verso un cielo purissimo.

Certo la preghiera sta per finire; ora la bimba, abbandonando le formule apprese, prega abbondantemente come le detta il suo cuore; prega per gli orfanelli, per gli ammalati e per i poveri, per sua sorella Geneviève, per sua zia Véronique, per il suo babbo, perché l'occhio della sua cara mammina guarisca presto...

Frattanto il cuore di Anthime si contrae; di sulla soglia, ad alta voce, con un tono ch'egli vorrebbe empir d'ironia, dice: E per lo zio non si chiede niente al Buon Dio? E allora la bimba, con una voce straordinariamente sicura, e con grande stupore di tutti i presenti, riprende: E Ti prego anche, mio Dio, per i peccati di zio Anthime.

Quelle parole colpiscono l'ateo in mezzo al cuore.

6.

Quella notte Anthime ebbe un sogno.

Qualcuno picchiava alla porticina della sua camera; non alla porta del corridoio o a quella della camera vicina; qualcuno picchiava a un'altra porta, a una porta di cui, sveglio, non s'era accorto e che dava sulla strada.

Per questo da principio ebbe paura e, per tutta risposta, si tenne cheto.

Una debole luce gli permetteva di distinguere tutti gli oggetti, anche i più piccoli, della sua camera; una dolcissima luce simile a quella che avrebbe potuto diffondere una lampada da notte.

E tuttavia nessuna fiamma vegliava nella stanza.

Ora, mentre egli cercava d'onde provenisse quel chiarore, udì picchiare ancora.

Cosa volete? esclamò con voce tremante.

Alla terza volta un singolare torpore lo prese, un torpore tale che fuse in sé ogni sentimento di paura (più tardi egli doveva chiamarla: una tenerezza rassegnata); improvvisamente sentì che non poteva opporre resistenza e che la porta stava per cedere.

E infatti s'aprì senza rumore, e per un istante egli non vide che un'apertura buia, nella quale, come in una nicchia, ecco, apparve la Vergine.

Era una piccola forma bianca che, da principio, egli prese per la sua nipotina Julie, come l'aveva vista poco prima, coi piedini nudi fuor dell'orlo della camicia; ma un istante dopo,

riconobbe Quella che aveva offeso; voglio dire che Ella aveva l'aspetto della statua del crocicchio (egli riconobbe anche la ferita del braccio destro), e nondimeno il pallido viso era ancor più bello, più sorridente del solito.

Senza ch'egli la vedesse proprio camminare, avanzò verso lui come scivolasse, e quando fu presso il suo capezzale: Credi forse disse tu che m'hai ferito, che io abbia bisogno della mia mano per guarirti? e nel medesimo tempo alzava verso di lui la manica vuota.

Gli pareva ora che quella strana luce emanasse da Lei, ma, quando il filo di metallo che sbucava dalla manica della statua penetrò improvvisamente nel suo fianco, egli si sentì attraversare da un atroce dolore e si destò nel buio.

Passò circa un quarto d'ora prima che Anthime riacquistasse piena coscienza; sentiva in tutto il corpo una specie di strano torpore, di ebetudine che s'andava tramutando in un formicolio quasi gradevole, di modo che dubitava di avere veramente provato quel dolore acuto nel fianco, e non capiva più dove cominciasse, dove finisse il suo sogno, né se ora fosse sveglio, né se avesse sognato poco prima.

Si toccò, si pizzicò, verificò se stesso, alzò un braccio di sotto le coperte e, finalmente, accese un fiammifero.

Al suo fianco, Véronique dormiva con la faccia voltata contro il muro.

Allora, rovesciando le lenzuola e respingendo le coperte, egli si lasciò scivolare dalla sponda del letto sino a toccar le pantofole con la punta dei piedi nudi.

La gruccia era lì, appoggiata contro il comodino; senza prenderla, egli si alzò appoggiando sulle mani, premendo contro il letto; poi introdusse i piedi nelle pantofole; poi si alzò diritto sulle gambe; poi, ancora incerto, con un braccio proteso in avanti e l'altro indietro, fece un passo, due passi lungo il letto, tre passi, poi si slanciò attraverso la camera...

Vergine Santa! era forse...? Senza rumore si infilò i calzoni, indossò il panciotto, la giacca...

Ferma, penna imprudente! Che importa l'agitazione grottesca d'un corpo paralizzato che guarisce, quando palpita già l'ala d'un'anima che si libera? Quando un quarto d'ora dopo Véronique, avvertita da non so qual presagio, si svegliò, il suo primo sentimento fu l'inquietudine di non trovarsi più Anthime vicino; e l'inquietudine crebbe quando, dopo aver acceso un fiammifero, scorse al capezzale del letto la stampella, compagna indispensabile dell'infermo.

Il fiammifero finì di consumarsi tra le due dita, perché Anthime, uscendo, aveva portato con sé la candela; Véronique si vestì sommariamente a tentoni, poi, uscendo a sua volta dalla stanza, fu immediatamente guidata dal filo di luce che, di sotto la porta del laboratorio, filtrava nel corridoio.

Anthime! Sei qui, mio caro? Nessuna risposta.

Nondimeno Véronique, ascoltando, percepiva un rumore singolare.

Angosciata sospinse la porta; ma quello che vide l'inchiodò sulla soglia.

Il suo Anthime era là, in faccia a lei: non era né seduto né in piedi: la sommità del capo all'altezza della tavola, riceveva in pieno la luce della candela ch'egli aveva posata sull'orlo.

Anthime lo scienziato, l'ateo, l'uomo dalle gambe rattappite e dalla volontà ribelle che, in dieci anni, non s'erano mai piegate (perché è da notare come lo spirito e il corpo andassero in lui di pari passo), Anthime era inginocchiato.

Era in ginocchio; teneva con le due mani un piccolo frammento di stucco e lo bagnava di lacrime e lo copriva di baci frenetici.

Dapprima non si mosse, e Véronique interdetta dinanzi a questo mistero, non osando avanzare né indietreggiare, pensava già di inginocchiarsi anche lei sulla soglia, proprio in faccia a suo marito,

quando questo, alzandosi senza sforzo, oh, miracolo! si avvicinò a lei con passo sicuro, e afferrandola con le braccia: D'ora innanzi le disse stringendola contro il suo cuore e chinando il suo volto verso di lei d'ora innanzi, amica mia, tu pregherai con me.

La conversione del massone non poteva rimaner lungamente segreta.

Julius de Baraglioul non attese nemmeno un giorno per informarne il cardinale André, che ne diffuse la notizia nel partito conservatore e nell'alto clero francese.

Nello stesso tempo, Véronique l'annunciava a padre Anselmo, di modo che il Vaticano veniva subito informato della cosa.

Senza dubbio, Armand-Dubois era stato fatto segno a un insigne favore.

Era forse imprudente affermare che la Vergine gli fosse veramente apparsa; ma quand'anche l'avesse vista soltanto in sogno, la sua guarigione, per lo meno, era lì, innegabile, dimostrabile, certamente miracolosa.

Ora, se bastava ad Anthime d'essere guarito, ciò non bastava alla Chiesa: questa pretese un'abiura manifesta e volle circondarla d'un insolito rumore.

Come! gli diceva qualche giorno dopo padre Anselmo all'epoca dei suoi errori lei ha propagato con ogni mezzo l'eresia, e oggi vorrebbe sottrarsi all'insegnamento salutare che il cielo intende trarre da lei? Quante anime i falsi splendori della sua vana scienza hanno allontanato dalla vera luce! Ed ora ch'è in suo potere richiamarle, lei esita a farlo? Cosa dico, in suo potere? E' il suo stretto dovere, e io non le farò l'ingiuria di credere che lei non lo capisca.

No, Anthime non si sottraeva a quel dovere; nondimeno non poteva fare a meno di temerne le conseguenze.

I grossi interessi ch'egli aveva in Egitto erano, come abbiām detto, nelle mani della Loggia Massonica.

Che cosa poteva egli senza l'appoggio della Massoneria? E come poteva sperare che essa continuasse a sostenere chi la rinnegava? E siccome egli aveva sperato da lei la sua fortuna, si vedeva rovinato.

Ne parlò a padre Anselmo.

Questi, che non conosceva l'alto grado di Anthime, si ralleggrò molto pensando che l'abiura sarebbe stata assai più clamorosa.

Due giorni dopo, l'alto grado di Anthime non era più un segreto per i lettori dell'"Osservatore" o della "Santa Croce".

Voi mi perdete diceva Anthime.

Eh! figlio mio, al contrario rispondeva padre Anselmo noi le portiamo la salvezza.

Per quanto riguarda i bisogni materiali, non si preoccupi: la Chiesa ci penserà.

Ho lungamente parlato del suo caso col cardinale Pazzi che ne riferirà a Rampolla.

Debbo dirle che la sua abiura non è più ignota al nostro Santo Padre.

La Chiesa saprà riconoscere quel che lei fa in Suo nome; Essa non vuole che lei sia danneggiato.

E d'altronde, non crede di esagerare la potenza e sorrideva dei massoni in questo caso? Non ch'io non sappia come spesso convenga fare i conti con loro...

Infine, ha calcolato quanto teme che l'ostilità della Loggia possa farle perdere? Ci dica press'a poco la somma e... e qui alzò l'indice della mano sinistra all'altezza del naso, con una benignità maliziosa non abbia paura di nulla.

Dieci giorni dopo le feste del Giubileo, l'abiura di Anthime, circondata d'una pompa eccessiva, ebbe luogo al Gesù.

E' superfluo ch'io dia relazione di questa cerimonia di cui s'occuparono tutti i giornali italiani dell'epoca.

Il padre T., "socius" del generale dei gesuiti, pronunciò in quell'occasione uno dei suoi discorsi più notevoli: certo, l'anima del massone era tormentata sino alla follia e l'eccesso stesso del suo odio era un presagio d'amore.

Il sacro oratore aveva allora ricordato Paolo di Tarso e scoperto sorprendenti analogie tra il gesto iconoclasta di Anthime e la lapidazione di Santo Stefano.

E mentre l'eloquenza del reverendo padre si gonfiava e rotolava attraverso la navata, come rotola in una grotta sonora l'onda densa delle maree, Anthime pensava alla voce delicata della sua nipotina, e nel segreto del suo cuore ringraziava la piccola d'aver richiamato sui peccati dell'empio zio l'attenzione misericordiosa di Colei ch'egli, d'ora innanzi, voleva servire.

A partire da quel giorno, Anthime, pieno di preoccupazioni più elevate, si accorse appena del rumore che si faceva intorno al suo nome.

Julius de Baraglioul aveva preso a suo carico di soffrirne per lui, e non apriva i giornali senza che il cuore gli palpitasse più forte.

Ai primi entusiasmi dei giornali ortodossi, rispondevano ora le ironie degli organi liberali: di fronte all'importante articolo dell'"Osservatore": "Una nuova vittoria della Chiesa", stava la diatriba del "Tempo Felice" intitolata "Un imbecille di più".

La cronaca che Anthime aveva inviato alla "Dépche de Toulouse" due giorni prima della sua guarigione era apparsa con un cappello beffardo.

Julius rispose in nome di suo cognato, con una lettera secca e dignitosa per avvertire la "Dépche" ch'essa non avrebbe dovuto più contare sulla collaborazione del "convertito".

La "Zukunft" invece non attese la lettera di Julius, e tolse ad Anthime la collaborazione.

Ma Anthime accettò quei colpi col volto sereno di un'anima veramente devota.

Per fortuna il "Correspondant" le aprirà le sue colonne, ne rispondo io diceva Julius con voce sibilante.

Ma caro amico, cosa vuole che ci scriva? obbiettava benevolmente Anthime.

Nulla di quello che mi ha occupato sino a ieri mi interessa oggi.

Poi s'era fatto il silenzio.

Julius aveva dovuto tornare a Parigi.

Frattanto Anthime, consigliato da padre Anselmo, aveva docilmente lasciato Roma.

La sua rovina materiale non s'era fatta aspettare, e aveva seguito da vicino il ritiro degli appoggi della Loggia; e le visite che Véronique, fiduciosa nell'aiuto della Chiesa, lo spingeva a fare, non avevano avuto altro effetto che di stancare prima, d'indisporre poi l'alto clero.

Anthime era stato amichevolmente consigliato di recarsi a Milano per attendervi il compenso che gli era stato promesso e per godere gli avanzi d'un favore celeste che aveva ormai perso ogni profumo.

LIBRO SECONDO
JULIUS DE BARAGLIOUL

"Poiché non bisogna mai togliere la possibilità del ritorno a nessuno."

RETZ - 8, pagina 93.

Il 30 marzo, a mezzanotte, i Baraglioul rientrarono a Parigi e si installarono nel loro appartamento in rue de Verneuil.

Mentre Marguerite si preparava per la notte, Julius, con una piccola lampada in mano e in pantofole, entrò nel suo studio in cui non si ritrovava mai senza piacere.

La stanza era abbellita con sobrietà; alle pareti erano appesi alcuni Lépine e un Boudin.

In un angolo, sopra uno zoccolo girevole, un marmo, il busto della moglie scolpito da Chapu, metteva una macchia bianca un po' cruda.

In mezzo alla camera un tavolo Rinascimento enorme dove, dalla sua partenza, s'erano ammonticchiati libri, riviste e opuscoli.

Su un vassoio di smalto a scompartimenti qualche biglietto di visita con l'angolo piegato e, in disparte, appoggiata in evidenza contro un bronzo di Barye, una lettera sulla busta della quale Julius riconobbe la calligrafia del vecchio padre.

Egli l'aprì e lesse:

"Caro figlio, "In questi ultimi giorni le mie forze son molto diminuite.

Da certi indizi che non ingannano mai, capisco come sia tempo di fare le valige, tanto più che non ho motivo di sperare niente da una maggiore permanenza quaggiù.

"So che tornerai a Parigi questa notte e spero che vorrai farmi un piccolo favore: in vista di qualche disposizione che ti comunicherò subito dopo, ho bisogno di sapere se un

giovannotto che si chiama Lafcadio Wluiki (si pronunzia Luki; il "W" e l'"i" si fanno sentire appena), abita ancora al numero dodici di vicolo Claude-Bernard.

"Ti sarei molto grato se volessi recarti a quest'indirizzo e chiedere di vedere il giovanotto in parola. (Tu, da quel romanziere che sei, troverai facilmente un pretesto per presentarti.) Ho interesse a sapere: 1 - cosa fa il giovanotto; 2 - cosa conta di fare (ha ambizioni? di che genere?); 3 - finalmente, tu mi dirai quali, a tuo parere, siano le sue risorse, le sue facoltà, i suoi desideri, i suoi gusti...

"Per ora non cercare di vedermi: sono di pessimo umore.

Anche queste indicazioni puoi scrivermele in poche righe.

Se mi verrà voglia di chiacchierare, o se mi sentissi prossimo alla grande partenza, ti avvertirò.

"Ti bacio Juste-Agénor de Baraglioul "P.S. - Non lasciar capire che vieni da parte mia: il giovanotto ignora la mia esistenza e deve continuare a ignorarla.

"Lafcadio Wluiki presentemente ha diciannove anni.

E' romeno.

Orfano.

"Ho scorso il tuo ultimo libro.

Se dopo ciò tu non entri all'Accademia, non so come potrei perdonarti di avere scritto tante sciocchezze."

Era inutile negarlo: l'ultimo libro di Julius aveva una pessima stampa.

Benché fosse stanco, il romanziere scorreva i ritagli dei giornali nei quali il suo nome era citato senza benevolenza.

Poi aprì la finestra e respirò l'aria nebbiosa della notte.

Le finestre del suo studio s'aprivano sui giardini d'un'ambasciata: vasche d'ombra lustrale nei quali gli occhi e lo spirito si detergevano dalle brutture del mondo e della strada.

Egli ascoltò per qualche istante il canto d'un merlo invisibile.

Poi entrò nella camera dove Marguerite dormiva già.

Siccome temeva l'insonnia, prese sul cassetto una bottiglietta di fiordarancio di cui faceva uso frequente.

Gentile nelle sue attenzioni coniugali, aveva avuto la precauzione di posare più in basso della donna addormentata la lampada di cui aveva anche abbassato lo stoppino; ma un leggero tintinnìo del cristallo, quando, dopo aver bevuto, posò il bicchiere, raggiunse nelle profondità del suo intorpidimento Marguerite, che, emettendo un gemito quasi d'animale, si volse dalla parte del muro.

Julius, felice di poterla considerare sveglia, si avvicinò a lei e, spogliandosi: Vuoi sapere disse come mio padre parla del mio nuovo libro? Ma mio povero caro, tuo padre non capisce niente di letteratura, me lo hai detto cento volte mormorò Marguerite che non desiderava se non di dormire.

Ma Julius aveva il cuore grosso, e proseguì: Dice che non sa perdonarmi di avere scritto tante sciocchezze.

Ci fu un silenzio molto lungo durante il quale Marguerite, dimenticando la letteratura, fu quasi vinta dal sonno e il marito si adattava già al pensiero di essere solo, quando essa, per amor suo, fece un grande sforzo e tornò a parlare: Spero che non ti farai cattivo sangue.

Oh! io prendo la cosa con un gran sangue freddo rispose subito Julius.

Tuttavia non posso fare a meno di pensare che non spetterebbe certo a mio padre esprimersi così; a mio padre meno che a chiunque altro, e precisamente a proposito di quel libro il quale non è altro, a voler guardar bene, che un monumento elevato in suo onore.

Infatti, che altro Julius aveva ritratto nel suo libro, se non la carriera rappresentativa del vecchio diplomatico? Forse ch'egli non vi aveva esaltato, quasi in contrasto con le turbolenze romantiche, la dignitosa, calma, classica e ad un tempo familiare e politica esistenza di Juste-Agénor? Fortunatamente,

tu non hai scritto quel libro con la speranza che egli te ne fosse grato.

Nella sua lettera, egli insinua che io ho scritto "L'aria delle cime" per entrare all'Accademia.

E quand'anche fosse? E quand'anche tu entrassi all'Accademia per avere scritto un bel libro? poi, con tono di pietà: Speriamo che i giornali e le riviste lo illuminino.

Julius sbottò: Proprio i giornali... le riviste!! poi, furiosamente rivolto a Marguerite come se fosse colpa sua, con un riso amaro: Mi bistrattano tutti.

Di botto Marguerite fu interamente sveglia.

Hai ricevuto molte critiche,? domandò.

E anche molti elogi, pieni d'una commovente ipocrisia.

Come fai bene a disprezzarli cordialmente, i giornalisti! Ma ricordati di quello che ti ha scritto l'altro giorno il signor di Vogé: "Una penna come la sua difende la Francia meglio d'una spada". "Una penna come la sua, contro la barbarie da cui siamo minacciati, difende la Francia meglio d'una spada" rettificò Julius.

E il cardinale André? Forse che promettendoti il suo voto non ti ha assicurato che tu avevi dietro di te tutta la Chiesa? Questo mi fa molto! Ma mio caro...

Abbiamo ben visto a proposito di Anthime che cosa valga la protezione del clero!

Julius, tu diventi amaro.

Mi hai detto tante volte che non lavori per la ricompensa, né per l'approvazione degli altri, perché la tua ti basta: hai anche scritto su ciò bellissime pagine.

Lo so, lo so disse Julius spazientito.

Il suo profondo tormento non sapeva che farsi di queste panatee, per cui se ne andò nello spogliatoio.

Perché si abbandonava a questi sfoghi pietosi dinanzi a sua moglie? Le sue preoccupazioni, che non eran di quelle che una moglie possa placare e compiangere, egli avrebbe dovuto, per

fierezza, per vergogna, seppellirle nel suo cuore. "Sciocchezze!" Questa parola, mentre si lavava i denti, batteva alle sue tempie, metteva in scompiglio i suoi più nobili pensieri.

Che gli importava del suo ultimo libro? Egli dimenticava la frase di suo padre, o, per lo meno, dimenticava che questa frase fosse di suo padre...

Per la prima volta una domanda spaventosa nasceva in lui - in lui che sino a quel giorno non aveva incontrato che approvazioni e sorrisi - un dubbio sulla sincerità di quei sorrisi, sul valore di quelle approvazioni, sul valore dell'opera sua, sulla realtà del suo pensiero, sull'autenticità della sua vita.

Rientrò in camera tenendo distrattamente in una mano il bicchiere, nell'altra lo spazzolino da denti; posò il bicchiere, pieno per metà di un'acqua rosea, sul cassetto, mise lo spazzolino dentro il bicchiere, e sedette dinanzi a una piccola scrivania d'acero su cui Marguerite era solita sbrigare la propria corrispondenza.

Afferrò il portapenne di sua moglie e, su un foglio di carta violaceo e delicatamente profumato, cominciò:

"Mio caro padre, Questa sera, appena tornato a casa, ho trovato le due righe che mi hai scritto.

Domani eseguirò la commissione che mi affidi e spero eseguirla con tua piena soddisfazione, desideroso come sono di provarti la mia devozione."

Perché Julius è una di quelle nobili nature che, più sono conculcate, più mostrano la loro vera grandezza.

Rovesciandosi un po' indietro, egli rimase per qualche secondo con la penna alzata, saggiando entro di sé la frase:

"E' doloroso per me veder messo in dubbio proprio da te il mio disinteresse che..."

No.

Piuttosto:

"Credi forse che io attribuisca meno valore a quella probità letteraria che..."

La frase non veniva.

Julius era in pigiama e sentì che stava per infreddolirsi: lacerò il foglietto, riprese il bicchiere e lo spazzolino e li riportò nello

spogliatoio, dove gettò i frammenti della lettera non finita nel secchio.

Al momento di coricarsi toccò la spalla della moglie.

E tu, cosa ne pensi del mio libro? Marguerite socchiuse un occhio spento.

Julius dovette ripetere la domanda.

Marguerite, volgendosi a metà, lo guardò.

Julius, con le sopracciglia inarcate sotto un ammasso di rughe, faceva pietà.

Ma cos'hai, caro? Come? Credi davvero che il tuo ultimo volume valga meno degli altri? Questa non era una risposta: Marguerite evitava di rispondere.

Credo che gli altri non siano migliori di questo, ecco! Oh, allora...

E Marguerite, scoraggiata da questa esagerazione, convinta che i suoi teneri argomenti sarebbero stati inutili, si volse dalla parte dell'ombra e si riaddormentò.

2.

Ad onta d'una certa curiosità professionale e della lusinghevole illusione che nulla di quanto avesse carattere d'umanità dovesse rimanergli estraneo, sino a quel giorno Julius non si era arrischiato troppo di là dai confini della sua classe sociale e non aveva avuto rapporti che con gente del suo mondo.

Più che la voglia, gli era mancata l'occasione di fare diversamente.

Al momento di uscire per fare la visita di cui lo aveva incaricato suo padre, egli si rese conto di come il suo abbigliamento fosse assolutamente inadatto.

Il soprabito, la cravatta e sinanche il cappello "cronstadt", avevano un'aria troppo severa, limitata e distinta...

Ma, in fin dei conti, era forse meglio che la sua tenuta non autorizzasse una troppo brusca familiarità da parte del giovanotto. "Bisogna indurlo alla fiducia con le parole" pensava.

E mentre camminava per recarsi in vicolo ClaudeBernard, cercava di stabilire con quali precauzioni e sotto qual pretesto potesse introdursi e condurre a buon porto le sue investigazioni.

Che diavolo di relazioni potevano correre tra questo Lafcadio e il conte Juste-Agénor de Baraglioul? Quella domanda ronzava intorno al capo di Julius, importuna.

Ma non era adesso, quando da poco aveva finito di scrivere la vita di suo padre, ch'egli si poteva permettere domande nei suoi riguardi.

Egli non voleva sapere di quella vita se non ciò che suo padre avrebbe ritenuto opportuno di dirgli.

Negli ultimi anni il conte era diventato taciturno, ma in genere non era mai stato dissimulatore.

Uno scroscio di pioggia sorprese Julius mentre attraversava il Luxembourg.

In vicolo Claude-Bernard, dinanzi alla porta numero 12, era ferma una vettura di piazza nella quale Julius, passando, poté scorgere, sotto un cappello esageratamente grande, una signora abbigliata in modo un po' troppo vistoso.

Il suo cuore, mentre pronunciava per il portinaio il nome di Lafcadio Wluiki, si mise a battere: aveva l'impressione di addentrarsi in un'avventura; ma allorché cominciò a salire la scala, la mediocrità dell'ambiente lo disgustò; la sua curiosità, che non trovava di che alimentarsi, cedeva il posto alla ripugnanza.

Al quarto piano, il corridoio senza tappeto, che riceveva luce soltanto dalla tromba delle scale, faceva un gomito a pochi passi dal pianerottolo; porte chiuse a destra e a sinistra; quella di fondo, semiaperta, lasciava passare un filo di luce.

Julius picchiò; invano; spinse timidamente un po' più la porta; nella camera non c'era nessuno.

Ridiscese.

Se non c'è, non tarderà a tornare aveva detto il portinaio.

La pioggia veniva giù a secchie.

Nel vestibolo, di fronte alla scala, c'era un salottino per i visitatori; Julius si disponeva a entrarvi, ma l'odore attaccaticcio, l'aspetto desolato di quel luogo lo respinsero e lo indussero a pensare che, in fondo, avrebbe potuto aprire la porta di sopra e attendere tranquillamente il giovanotto in camera sua; allora risalì.

Mentre girava di nuovo il gomito del corridoio, una donna uscì dalla camera vicina a quella di fondo.

Julius l'urtò e le domandò scusa.

Desidera? Il signor Wluiki, abita qui, vero? E' uscito.

Ah! esclamò Julius con tono di contrarietà così vivace che la donna gli domandò: E' molto urgente quel che deve dirgli? Julius, armato unicamente per affrontare l'ignoto Lafcadio, si perse d'animo: e nondimeno l'occasione era bella: forse quella donna era al corrente di molte cose che riguardavano il giovanotto; se avesse saputo farla parlare...

Volevo chiedergli un'informazione.

Da parte di chi? "Vuoi vedere che mi crede un agente di polizia?" pensò Julius, e: Sono il conte Julius de Baraglioul disse con voce un po' solenne, sollevando leggermente il cappello.

Oh! Signor conte...

Le chiedo scusa di non averla...

E' così buio questo corridoio! Si compiacchia entrare ella aprì la porta di fondo.

Lafcadio non deve tardare a... è andato sino al...

Oh, permetta! E, siccome Julius stava per entrare, si slanciò nella stanza prima di lui, verso un paio di mutandine femminili indiscretamente gettate in bella vista su una sedia; nell'impossibilità di dissimulare quell'indumento troppo intimo, ella si sforzò di piegarlo.

C'è un tale disordine qui...

Lasci... lasci... ci sono abituato diceva compiacentemente Julius.

Carola Venitequa era una giovane donna robusta o meglio un po' grassa, ma ben fatta e d'aspetto sano: lineamenti comuni ma non volgari e discretamente gradevoli, uno sguardo dolce e animalesco, una voce belante.

Poiché stava per uscire, aveva in testa un piccolo feltro floscio; il suo corpetto in forma di camicetta, tagliato in mezzo da un nodo marino, aveva il colletto maschile e i polsi bianchi.

E' molto che lei conosce il signor Wluiki? Potrei forse fargli la sua commissione?

riprese essa senza rispondere.

Ecco... avrei voluto sapere se in questo momento è molto occupato! Dipende dai giorni.

Perché se avesse avuto un po' di tempo libero avrei voluto chiedergli... d'occuparsi per me di qualche lavoretto.

Di che genere? Ecco... precisamente, ecco... avrei voluto cominciare col conoscere di che cosa si occupa.

La domanda era stata fatta senza astuzia, ma l'aspetto di Carola non faceva pensare che fosse necessario essere molto sottili.

Nel frattempo il conte di Baraglioul aveva riacquistato la sua sicurezza.

Ora egli stava seduto sulla sedia che Carola aveva sbarazzato.

Presso di lui la donna, appoggiata contro la tavola, pareva disposta a parlare; ma in quel momento un gran rumore venne dal corridoio: la porta si aprì con fracasso ed apparve l'altra donna che Julius aveva vista in carrozza.

Ne ero certa disse quando l'ho visto salire...

E Carola, immediatamente, scostandosi un po' da Julius: Ma nemmen per sogno, cara... chiacchieravamo.

La mia amica Bertha Grand-Marnier... il signor conte... scusi, ho dimenticato il suo nome.

Non importa disse Julius un po' contegnoso, stringendo la mano guantata che Bertha gli tendeva.

Presenta me, ora disse Carola.

Senti, piccola: è un'ora che ci aspettano riprese l'altra, dopo che ebbe presentata la sua amica.

Se hai bisogno di parlare col signore, invitalo a venire con noi: ho una carrozza.

Ma non è mica qui per me.

Allora vieni! Vuol pranzare con noi stasera? Mi spiace molto...

Mi scusi, signore disse Carola arrossendo e con una gran fretta di portar via la sua amica.

Lafcadio deve tornare da un momento all'altro.

Le due donne uscendo avevano lasciata la porta aperta: il corridoio, senza tappeto, era sonoro.

Il gomito che faceva a metà impediva che si potesse scorgere chi arrivava, ma, chiunque venisse, si doveva sentirne i passi.

"Dopo tutto, spero che la camera mi dia delle informazioni più interessanti di quelle che avrebbe potuto darmi quella donna" si disse Julius.

E tranquillamente cominciò a guardarsi intorno.

Ma quasi nulla in quella banale camera ammobiliata si prestava, ahimè!, a soddisfare la sua curiosità inesperta.

Niente biblioteca, nessun quadro alle pareti.

Sulla mensola del caminetto, "Moll Flanders" di Daniel Defoe in inglese e in un'edizione popolare ancora intonsa per un terzo, e le "Cene d'Anton Francesco Grazzini detto il Lasca", in italiano.

Questi due libri lasciarono Julius perplesso e questa perplessità fu aumentata da una fotografia che trovò vicino ai libri, dietro una bottiglietta d'alcool di menta: vi si vedeva, su una spiaggia sabbiosa, una donna non più giovanissima, ma singolarmente bella, appoggiata al braccio d'un uomo di tipo inglese marcato, elegante e svelto, in abito sportivo; ai loro piedi, un ragazzo robusto di quindici anni, con una fitta capigliatura chiara in disordine, dall'aria sfrontata ed allegra, interamente nudo, stava seduto su un sandolino rovesciato.

Julius prese la fotografia e l'avvicinò alla luce per leggere qualche parola ingiallita scritta in un angolo: "Duino, luglio 1886", dalla quale non apprese gran che, benché si ricordasse che Duino è una piccola borgata sul litorale austriaco dell'Adriatico.

Scuotendo la testa dall'alto in basso e con le labbra strette, egli rimise la fotografia a posto.

Nel vano freddo del focolare erano ammucchiati una scatola di farina d'avena, un sacco di lenticchie e un sacchetto di riso; appoggiata al muro, un po' più in là, una scacchiera.

Nulla permetteva a Julius di immaginare il genere di studi o d'occupazioni cui il giovanotto si dedicava.

Evidentemente Lafcadio aveva appena fatto colazione: sul tavolo c'era ancora un fornello a spirito sormontato da un pentolino, nel quale era immerso un uovo di metallo traforato, di quelli che i turisti preoccupati di portar seco poca roba usano per preparare il tè, e una tazza sudicia circondata di briciole.

Julius si avvicinò al tavolo; il tavolo aveva un cassetto e il cassetto una chiave.

Non vorrei che qualcuno, da quello che sta per succedere, traesse motivo per mal giudicare del carattere di Julius: Julius non era per nulla indiscreto; sapeva come ognuno ami travestire in qualche modo la propria vita e rispettava questi diversi travestimenti consigliati dalla decenza.

Ma dinanzi agli ordini di suo padre, egli doveva vincere le proprie repugnanze.

Attese ancora un istante con l'orecchio teso, poi, non udendo avvicinarsi nessun passo - contraggenio, contro i suoi principi, ma col sentimento delicato di compiere un dovere aprì il cassetto del tavolo: la chiave non era neppure stata girata.

Un taccuino rilegato in cuoio di Russia fu la prima cosa che vide: Julius lo prese e l'aperse.

Sulla prima pagina lesse queste parole, scritte dalla stessa mano che aveva scritto quelle della fotografia:

"A Cadio, perché vi annoti le sue spesucce, Al mio leale compagno, il suo vecchio zio Faby".

E quasi senza intervallo, proprio sotto, con una calligrafia un po' infantile, precisa, dritta e regolare:

"Duino.

Stamane, 10 luglio 86, lord Fabian è venuto a raggiungerci.

Mi ha portato un sandolino, una carabina e questo bel taccuino".

Sulla prima pagina non c'era altro.

Sulla terza pagina, alla data del 29 agosto, si leggeva:

"Accordate 4 bracciate a Faby, e il giorno dopo: Accordate 12 bracciate... "

Julius comprese che si trattava di allusioni ad un allenamento.

Tuttavia la lista dei giorni s'interrompeva bruscamente; dopo una pagina bianca si leggeva:

"20 settembre: partenza da Algeri per l'Aurès".

Poi qualche indicazione di luoghi e di date, e, finalmente, quest'ultima indicazione:

"5 ottobre: Ritorno ad El Kantara. 50 chilometri in horse-back, senza fermata".

Julius volse qualche pagina bianca; un po' più avanti, il taccuino ricominciava.

Come un nuovo titolo, in cima a una pagina, in caratteri grandi e accurati, era scritto:

"QUI INCOMINCIA IL LIBRO DELLA NOVA ESIGENZA E DELLA SUPREMA VIRTU'" (In italiano nel testo originale. Nota del Traduttore)

Poi, sotto, a mo' d'epigrafe:

"Tanto quanto se ne taglia" BOCCACCIO (In italiano nel testo originale. Nota del Traduttore) Dinanzi all'espressione di un'idea morale l'interesse di Julius si svegliò bruscamente; questa era selvaggina per lui.

Ma subito, sin dalla pagina dopo, fu deluso: il taccuino ricadeva nella contabilità.

Si trattava, però, di contabilità di tutt'altro genere.

Non v'era più indicazione di data o di luogo: lesse:

"Per aver vinto Protos agli scacchi = una punta.

Per aver lasciato capire che parlavo italiano = tre punte.

Per aver risposto prima di Protos = una punta.

Per aver detto l'ultima parola = 1 p.

Per aver pianto nell'apprendere la notizia della morte di Faby = 4 p."

Julius, che leggeva in fretta, ritenne che "punta" fosse una moneta straniera e non vide in queste annotazioni che un puerile e meschino gioco di meriti e di premi.

I conti cessavano di nuovo.

Giulio voltò ancora la pagina e lesse:

"Oggi, 4 aprile, conversazione con Protos: 'Capisci tutto quel che c'è in queste parole: passar oltre?'"

Qui finivano le annotazioni.

Julius alzò le spalle, strinse le labbra, scosse il capo e rimise a posto il taccuino.

Levò di tasca l'orologio, si alzò, si avvicinò alla finestra e guardò fuori; la pioggia era cessata.

Allora si diresse verso l'angolo della stanza dove, entrando, aveva deposto il suo ombrello; in quel momento scorse, appoggiato un po' in fuori, nell'apertura della porta, un bel giovanotto biondo che l'osservava sorridendo.

3.

L'adolescente della fotografia s'era appena maturato; Juste-Agénor aveva detto: diciannove anni.

Nessuno gliene avrebbe dati più di sedici.

Certo Lafcadio era appena arrivato.

Mentre rimetteva a posto il taccuino, Julius aveva già dato un'occhiata verso la porta e non aveva visto nessuno.

Ma come non l'aveva sentito avvicinarsi? Allora, guardando istintivamente i piedi del giovanotto, Julius s'avvide che, a mo' di scarpe, egli aveva calzato delle soprascarpe di gomma.

Lafcadio sorrideva d'un sorriso che non aveva niente d'ostile.

Pareva piuttosto divertito, ma ironico.

Aveva in testa un berretto da viaggio, ma, appena incontrò lo sguardo di Julius, se lo tolse e s'inclinò cerimoniosamente.

Il signor Wluiki? domandò Julius.

Il giovanotto s'inclinò di nuovo senza rispondere.

Le chiedo scusa d'essermi installato in camera sua per attenderla.

Per vero dire, non avrei osato entrarvi di mia iniziativa se qualcuno non mi ci avesse introdotto.

Julius parlava più in fretta e più forte del solito, per provare a se stesso che non era imbarazzato.

La fronte di Lafcadio s'aggrottò quasi insensibilmente: si avvicinò all'ombrello di Julius e, senza parlare, lo prese e lo mise a sgocciolare nel corridoio; poi, rientrando nella stanza gli fece segno di sedere.

Senza dubbio lei è stupito di vedermi.

Lafcadio levò tranquillamente una sigaretta da un astuccio d'argento e l'accese.

Le spiegherò in poche parole le ragioni della mia visita; lei capirà molto facilmente...

Più parlava e più sentiva la sua sicurezza volatilizzarsi.

Ecco...

Ma permetta, prima, che le dica chi sono.

Poi, quasi fosse seccato di pronunciare il suo nome, levò dal taschino del panciotto un biglietto di visita e lo tese a Lafcadio che, senza guardarlo, lo posò sul tavolo.

Io sono... ho finito in questi giorni un lavoro molto importante che non ho tempo di ricopiare.

Qualcuno mi ha parlato di lei e mi ha detto che ha una bellissima calligrafia, allora ho pensato che, d'altronde... e qui lo sguardo di Julius circolò eloquentemente attraverso lo squallore della stanza ho pensato che lei non sarebbe seccato di...

Non c'è nessuno a Parigi interruppe allora Lafcadio nessuno che abbia potuto parlarle della mia scrittura.

Poi rivolse lo sguardo al cassetto aprendo il quale Julius, senza accorgersene, aveva fatto saltar via un impercettibile sigillo di cera molle, diede un giro violento alla chiave e mise questa in saccoccia: Nessuno che abbia il diritto di parlarne riprese guardando l'altro che arrossiva. D'altra parte egli parlava lentamente, quasi scioccamente, senza intonazione non capisco ancora chiaramente le ragioni che può avere il signor... guardò il biglietto di visita che può avere il signor conte Julius de Baraglioul di interessarsi particolarmente di me.

Tuttavia e, improvvisamente, la sua voce, come già quella di Julius, si fece untuosa e pieghevole la sua proposta merita d'essere presa in considerazione da una persona che, com'ella deve essersi accorto, ha bisogno di denaro.

Si alzò.

Voglia permettermi, signore, di venirle a portare una risposta domattina.

L'invito ad andarsene era netto.

Julius si sentiva in una posizione troppo equivoca per insistere; prese il proprio cappello, esitò un momento e: Avrei voluto parlare un po' più con lei disse goffamente.

Mi permetta di sperare che domani...

L'aspetterò dopo le dieci.

Lafcadio s'inchinò.

Appena Julius ebbe svoltato l'angolo del corridoio, Lafcadio chiuse la porta e tirò il paletto.

Si avvicinò al tavolo, aprì il cassetto, ne trasse il taccuino, l'aprì all'ultima indiscreta pagina, e, proprio sotto l'ultima riga tracciata parecchi mesi prima, scrisse, con una grande calligrafia impennata, molto diversa dall'altra:

"Per aver lasciato Olibrio cacciare il suo sudicio naso in questo taccuino = 1 punta".

Levò di tasca un temperino, una lama del quale, molto affilata, era ridotta a una specie di corto punteruolo, la scaldò alla fiamma d'un fiammifero, poi, attraverso la tasca dei calzoni, con un colpo sicuro, se la piantò nella coscia.

Non poté reprimere una smorfia.

Ma questo non gli bastò.

Sotto la prima frase, senza sedersi, chino sul tavolo, scrisse:

"E per avergli fatto capire che lo sapevo = 2 punte".

Questa volta esitò; si sbottonò i calzoni e scoprì la coscia: guardò la piccola ferita che sanguinava, guardò altre cicatrici che, intorno intorno, avevano lasciate tante tracce simili a quelle della vaccinazione.

Scaldò di nuovo la lama, poi, rapidamente, la piantò due volte di seguito nella carne.

Una volta non ci mettevo tante precauzioni disse prendendo la bottiglietta d'alcool di menta, di cui versò qualche goccia sulle piaghe.

La sua collera s'era un po' calmata, quando, rimettendo la bottiglietta a posto, si accorse che la fotografia in cui egli era rappresentato ai piedi di sua madre era spostata.

Allora la prese, la contemplò un'ultima volta con una specie di angoscia e, mentre un fiotto di sangue gli imporporava il viso, la lacerò rabbiosamente.

Poi tentò di bruciarne i pezzi, ma essi ardevano male: allora, liberato l'interno del caminetto dai sacchi che l'ingombravano, pose come alari i due soli libri che possedesse, fece a pezzi, lacerò, stracciò il taccuino, vi gettò sopra i frammenti della sua immagine e fece di tutto una fiammata.

Col volto contro la fiamma, egli si convinceva di veder bruciare quei ricordi con una gioia indicibile; ma quando, allorché tutto fu ridotto in cenere, si rialzò, la testa gli girava un poco.

La camera era piena di fumo.

Si avvicinò al tavolo da toilette e si asciugò la fronte.

Ora poteva esaminare il piccolo biglietto di visita con occhio più sereno.

Conte Julius de Baraglioul ripeté.

Prima di tutto bisogna sapere chi è.

Si tolse dal collo il fazzoletto di seta che gli serviva da cravatta, slacciò a metà la camicia e, dinanzi alla finestra aperta, lasciò che l'aria fresca bagnasse i suoi fianchi.

Poi, preso da un'improvvisa fretta d'uscire, rapidamente calzato, incravattato e con un decente feltro grigio in testa, tranquillo e incivilito nel limite del possibile, Lafcadio chiuse dietro di sé la porta della sua camera e si avviò verso place Saint-Sulpice.

Là, alla biblioteca Cardinal, di fronte al municipio, avrebbe certo trovato le informazioni che desiderava.

4.

Mentre passava presso l'Odéon, il romanzo di Julius esposto in vetrina attirò i suoi sguardi; era un libro con copertina gialla il cui solo aspetto, in tutt'altra occasione, avrebbe fatto sbadigliare Lafcadio.

Egli fece i suoi conti di cassa e gettò uno scudo sul banco.

"Che bel fuoco per questa sera!" si disse prendendo il libro ed il resto del suo scudo.

In biblioteca trovò un "Dizionario dei contemporanei" che sintetizzava in poche parole la carriera amorfa di Julius, elencava i titoli delle sue opere e le lodava in termini stereotipati, tali da scoraggiare qualsiasi desiderio di farne la conoscenza.

Che roba! disse Lafcadio...

Stava per richiudere il dizionario, quando tre parole dell'articolo precedente lo fecero sussultare.

Qualche riga più su di: "Julius de Baraglioul (Visconte)", nella biografia di "Juste-Agénor", Lafcadio leggeva: "'Ministro a Bucarest nel 1873'".

Cosa c'era in quelle semplici parole da fargli battere così il cuore? Lafcadio, al quale la madre aveva dato cinque zii, non aveva mai conosciuto suo padre; egli aveva accettato di considerarlo come morto e non aveva mai fatto domande su quell'argomento.

Quanto agli zii (ognuno di nazionalità diversa e tre diplomatici) egli s'era presto reso conto di come essi non

avessero con lui altra parentela oltre quella che la bella Wanda si compiaceva di affibbiar loro.

Ora, Lafcadio aveva appena compiuto i diciannove anni.

Egli era nato a Bucarest nel 1874, precisamente alla fine del secondo anno che il conte di Baraglioul aveva trascorso in quella città, trattenutovi dalle sue funzioni.

Messo in allarme dalla visita misteriosa di Julius, come avrebbe potuto non vedere in ciò qualcosa di più che una fortuita coincidenza? Egli fece un grande sforzo per leggere l'articolo Juste-Agénor, ma le righe s'imbrogliavano dinanzi ai suoi occhi: nondimeno comprese che il conte di Baraglioul, padre di Julius, era un uomo importante.

Una gioia insolente dilatò il suo cuore, facendo un tale baccano ch'egli temette lo si dovesse sentire anche all'esterno.

Ma no! Quel vestito di carne era decisamente solido, impermeabile! Osservò con aria sorniona i suoi vicini, frequentatori abituali della sala di lettura, immersi in un lavoro stupido...

E calcolava: "nato nel 1821, il conte avrebbe settantadue anni. 'Ma chi sa se vive ancora?' (In italiano nel testo originale.

Nota del Traduttore)..." Rimise a posto il dizionario ed uscì.

L'azzurro si liberava di qualche nuvola leggera che una brezza

assai viva sospingeva. "E' necessario riflettere su tutto ciò" si disse Lafcadio che apprezzava soprattutto il libero dominio di se stesso; e disperando di mettere un po' d'ordine nei suoi turbolenti pensieri, risolvette di bandirli momentaneamente dal suo cervello.

Levò di tasca il romanzo di Julius, e fece un grande sforzo per trovare in esso un motivo di distrazione; ma il libro era privo di ambiguità e di mistero e nulla era meno adatto a dargli modo di evadere.

"Eppure è in casa dell'autore di questa roba che domani andrò a recitar la parte del segretario!" andava ripetendosi suo malgrado.

Comprò un giornale a un'edicola ed entrò al Luxembourg.

Le panchine erano bagnate.

Aprì il libro per sedervisi sopra e spiegò il giornale per leggere la cronaca.

E improvvisamente, come se avesse saputo di doverle trovar lì, i suoi occhi caddero su queste poche righe:

"La salute del conte Juste-Agénor de Baraglioul, la quale, come già annunciammo, aveva negli ultimi giorni provocato gravi inquietudini, pare debba rimettersi; nondimeno lo stato del malato rimane precario e non gli consente di ricevere se non pochi intimi."

Lafcadio balzò in piedi; in un attimo prese una risoluzione.

Dimentico del libro, corse verso una cartoleria di rue Médicis dove ricordava di aver visto un cartello che prometteva: "Biglietti di visita, consegna immediata, tre franchi cento".

Sorrideva camminando; l'arditezza del suo improvviso disegno lo divertiva, perché egli desiderava l'avventura.

In quanto tempo può consegnarmi cento biglietti di visita? domandò al cartolaio.

Glieli posso dare prima di sera.

Son disposto a pagarli il doppio se me li dà alle due.

Il cartolaio finse di consultare il libro delle ordinazioni.

Proprio per farle un favore... sì, può passare alle due.

Il nome? Allora, senza tremare, senza arrossire, ma col cuore in gola, il giovanotto scrisse sul foglietto che il negoziante gli tendeva:

"Lafcadio de Baraglioul".

"Quell'imbecille non mi prende sul serio" si disse uscendo, offeso di non aver ricevuto dal suo fornitore un saluto più profondo.

Poi, mentre passava dinanzi allo specchio d'una vetrina:
"Bisogna riconoscere"

pensò "che non ho gran che l'aria d'un Baraglioul! Bene, cercheremo tra poco di realizzare il tipo familiare".

Non era ancora mezzogiorno.

Lafcadio, pieno d'una esaltazione fantastica, non sentiva alcun appetito.

"Camminiamo un po', tanto per cominciare" pensò
"diversamente finirò con lo spiccare il volo.

E stiamo in mezzo alla strada; se mi accostassi ai passanti, essi si accorgerebbero che sono più alto di loro di tutta la testa.

Una superiorità di più da nascondere.

Non si è mai finito di completare il proprio noviziato." Entrò in un ufficio postale.

"Place Malesherbes... a tra poco!" si disse desumendo da un annuario l'indirizzo del conte Juste-Agénor. "Ma chi mi impedisce stamane di spingermi in ricognizione fino a rue de Verneuil?" (Era l'indirizzo indicato sul biglietto di Julius.) Lafcadio conosceva quel quartiere e l'amava.

Abbandonando le vie troppo frequentate, fece un giro per la tranquilla rue Vaneau dove la sua giovane gioia avrebbe potuto respirar meglio.

Come voltava l'angolo di rue de Babylone vide gente che correva: presso il vicolo Oudinot un assembramento s'era formato dinanzi a una casa a due piani dalla quale uscivano dense volute di fumo.

Egli si sforzò di non allungare il passo, che pure aveva assai elastico...

Oh, Lafcadio, amico mio, ecco che t'impegoli in un fatto di cronaca; la mia penna ti abbandona.

Non sperare che io riferisca le chiacchiere incoerenti della folla, le grida...

Lafcadio, penetrando attraverso quella folla come un'anguilla, riuscì a portarsi in prima fila.

Lì, una povera diavola inginocchiata singhiozzava.

I miei bambini! I miei bambini! diceva.

La sosteneva una ragazza, l'abbigliamento semplicemente elegante della quale rivelava come non fosse sua parente.

Essa era così pallida e così bella che, attirato subito da lei, Lafcadio l'interrogò.

No, signore, io non la conosco.

Tutto quel che ho capito è che i suoi due bimbi sono in quella camera al secondo piano che le fiamme raggiungeranno tra poco.

Esse hanno ormai sbarrato la scala.

I pompieri sono stati avvertiti, ma prima che giungano quei poveri piccoli moriranno soffocati dal fumo...

Eppure, signore, non sarebbe forse possibile arrivare al balcone appoggiandosi a quel muro, e, guardi, aiutandosi con quel sottile tubo di scarico della grondaia?

Già una volta quella strada è servita a dei ladri, a quel che mi hanno detto; ma nessuno osa fare per salvar due innocenti quel che altri ha fatto per rubare.

Invano ho promesso tutto il denaro contenuto nella mia borsa...

Oh, perché non sono un uomo? Lafcadio non volle sentir altro.

Depose il bastone da passeggio e il cappello ai piedi della ragazza, e si lanciò.

Per aggrapparsi alla sommità del muro non ebbe bisogno di nessuno: si tirò su a forza di braccia, e ora, in piedi, avanzava su quella cresta infida, evitando i pezzi di vetro di cui era irta qua e là.

Ma lo stupore della folla aumentò quand'egli, afferrato il condotto verticale, cominciò a salire a forza di braccia, appoggiandosi appena, da una parte e dall'altra, con la punta dei piedi, ai ferri di sostegno.

Eccolo giunto presso il balcone di cui afferra con una mano la ringhiera; la folla ammira e non trema più, perché la sua agilità è davvero straordinaria.

Con un colpo di spalla fa volare in pezzi un vetro e sparisce nella camera...

Momento d'attesa e d'angoscia indicibili...

Poi lo si vede riapparire con un marmocchio frignante tra le braccia.

Servendosi di un lenzuolo che ha lacerato e di cui ha legato ai capi le due metà, ha fatto una specie di corda; egli vi attacca il marmocchio e lo fa scendere sin tra le braccia della madre smarrita.

Il secondo ha la stessa sorte...

Quando Lafcadio discese a sua volta, la folla l'acclamò come un eroe.

"Mi prendono per un 'clown'" pensò, esasperato di sentirsi diventar rosso e respingendo l'ovazione con una malagrazia brutale.

Nondimeno, quando la ragazza cui s'era di nuovo avvicinato gli tese confusamente, insieme col bastone da passeggio e il cappello, la borsa di cui aveva promesso il contenuto, egli la prese sorridendo e, dopo averne tolti i sessanta franchi che v'erano, tese il denaro alla povera madre che stava soffocando di baci i suoi bimbi.

Mi permette di conservare la borsa come suo ricordo, signorina? Era una piccola borsa ricamata, ed egli la baciò.

I due giovani si guardarono per un istante.

La ragazza pareva commossa, ancor più pallida e come desiderosa di parlare.

Ma bruscamente, Lafcadio scappò fendendo la folla a colpi di bastone, con un'aria così arrabbiata, che la gente cessò di acclamarlo e non pensò a seguirlo.

Tornò al Luxembourg, poi, dopo un pasto sommario al "Gambrinus" presso l'Odéon, risalì in camera sua.

Sotto un mattone del pavimento egli dissimulava le sue risorse: tre monete da venti franchi e una da dieci uscirono dal nascondiglio.

Egli calcolò: Biglietti di visita: sei franchi.

Un paio di guanti: cinque franchi.

Una cravatta: cinque franchi ("Ne troverò una possibile a questo prezzo?") Un paio di scarpe: trentacinque franchi ("Non chiederò loro un lungo servizio.") Rimangono diciannove franchi per tutte le eventualità.

(Lafcadio, che aveva un vero orrore per i debiti, pagava sempre in contanti.) Si avvicinò all'armadio e ne trasse un abito di morbida stoffa, scuro, di taglio perfetto, molto ben conservato: "Il guaio è che da allora son cresciuto..." si disse ricordando l'epoca brillante, non troppo lontana, nella quale il marchese di Gesvres, suo ultimo zio, lo conduceva, vispo ed allegro, dai suoi fornitori.

Un abbigliamento disdicevole urtava Lafcadio come una menzogna urta un calvinista.

"Cominciamo dalla cosa più importante.

Mio zio, il marchese di Gesvres, diceva che un uomo vien giudicato dalle scarpe."

E per riguardo alle scarpe che si disponeva a provare, cominciò col cambiarsi le calze.

5.

Da cinque anni il conte Juste-Agénor de Baraglioul non aveva lasciato il suo lussuoso appartamento di place Malesherbes.

Era là ch'egli si preparava a morire, errando pensosamente in quelle sale piene di collezioni, o, più spesso, confinato nella sua camera, ove porgeva le spalle e le braccia dolenti al beneficio degli asciugamani caldi e delle compresse sedative.

Un enorme fazzoletto di seta color madera avvolgeva come un turbante la sua testa mirabile, e un'estremità libera raggiungeva i pizzi del suo colletto e lo spesso panciotto di lana color avana sul quale la barba si spandeva come una cascata d'argento.

I piedi, infilati nelle babbucce di pelle bianca, erano posati su un cuscino pieno d'acqua calda.

Egli immergeva ora una ora l'altra delle sue mani esangui in un bagno di sabbia ardente, sotto il quale bruciava una lampada a spirito.

Uno scialle grigio gli copriva le ginocchia.

Certo egli somigliava a Julius, ma più ancora a un ritratto del Tiziano, e Julius non dava dei suoi lineamenti che un'immagine indebolita, come nell'"Aria delle cime" non aveva dato che un'immagine, edulcorata e diminuita sino a essere insignificante, della sua vita.

Juste-Agénor de Baraglioul stava bevendo una tazza di tisana e ascoltando un'omelia di padre Avril, suo confessore, ch'egli

aveva preso l'abitudine di consultare frequentemente, quando picchiarono alla porta.

Il fido Hector, che da vent'anni occupava presso di lui la carica di cameriere, di infermiere e, quand'era necessario, di consigliere, entrò recando su un vassoio di lacca una piccola busta chiusa.

Questo signore spera che il signor conte voglia riceverlo.

Juste-Agénor posò la tazza, lacerò la busta e ne trasse il biglietto di visita di Lafcadio che gualcì nervosamente con la mano.

Digli che... poi, padroneggiandosi: Un signore? Vuoi dire un giovanotto?

Insomma, che genere di persona è? Una persona che il signore può ricevere.

Mio caro abate disse il conte volgendosi verso padre Avril voglia scusarmi se sono costretto a pregarla d'interrompere qui la nostra conversazione.

Ma venga domani; certo avrò qualche cosa di nuovo da dirle e credo che lei sarà soddisfatto.

Poi, mentre padre Avril usciva dalla porta del salotto, egli stette immoto con la fronte tra le mani.

La rialzò dopo un poco e: Fai entrare disse.

Lafcadio si avanzò nella stanza a fronte alta e con maschia franchezza; giunto dinanzi al vecchio, s'inchinò gravemente.

Poiché s'era ripromesso di non parlare prima di aver contato sino a dodici, fu il conte che cominciò: Prima di tutto, signore, sappia che Lafcadio de Baraglioul non esiste disse lacerando il biglietto.

E la prego di dire al signor Lafcadio Wluiki, visto che è suo amico, che se intendesse servirsi di questi cartoncini e non li facesse a pezzi come io faccio di questo ed egli lo ridusse in minutissimi frammenti che gettò nella tazza vuota io ricorrerei subito alla polizia per farlo arrestare come un volgare imbroglione.

Lei mi ha capito, vero?...

E ora venga in luce, ch  la possa guardare.

Lafcadio Wluiki la obbedir , signore la sua voce deferente tremava un po'.

Io la supplico di perdonare il mezzo di cui egli si   servito per introdursi in casa sua.

Nessuna intenzione men che onesta era nel suo spirito.

Egli vorrebbe convincerla ch'egli merita... almeno la sua stima.

Lei   solido.

Ma questo abito non va rispose il conte che non voleva aver udito nulla.

Non m'ero dunque ingannato? disse, arrischiando un sorriso, Lafcadio mentre si prestava compiacentemente all'esame.

Grazie a Dio, somiglia a sua madre mormor  il vecchio Baraglioul.

Lafcadio fece una pausa, poi, quasi a bassa voce e guardando fissamente il conte: Ammesso che io non lo lasci scorgere, mi   proprio assolutamente proibito di somigliare anche a...

Io parlavo del fisico.

Quand'anche lei somigliasse a qualcun altro oltre che a sua madre, Dio non mi lascerebbe il tempo di accorgermene.

A questo punto lo scialle grigio scivol  a terra dalle sue ginocchia.

Lafcadio si slanci  a raccoglierlo, e, mentre stava curvo, sent  la mano del vecchio posarsi dolcemente sulla sua spalla.

Lafcadio Wluiki riprese Juste-Ag nor quando il giovane si fu rialzato le mie ore sono contate: io non lotter  di astuzia con lei; la cosa mi stancherebbe.

Acconsento a che lei non sia sciocco e mi fa piacere che non sia brutto.

Quello che ha rischiato presuppone una certa sfacciataggine che non le sta male; dapprima ho immaginato che si trattasse d'impudenza, ma la sua voce e il suo contegno mi rassicurano.

Per il resto, avevo pregato mio figlio Julius di assumere informazioni; ma mi accorgo che ciò non mi interessa gran che, certo meno del fatto di aver lei qui, dinanzi a me.

E ora, Lafcadio, mi stia a sentire: nessun atto civile, nessuna carta può testimoniare la sua identità.

Mi sono preoccupato di non lasciarle alcuna possibilità di intentare un'azione legale.

No, non mi parli dei suoi sentimenti, è inutile; non m'interrompa.

Il suo silenzio durato sino ad oggi mi dimostra che sua madre aveva saputo mantener la promessa fattami di non parlarle di me.

Questo è bene.

In cambio di ciò, come io avevo promesso a lei, Lafcadio Wluiki conoscerà gli effetti della mia riconoscenza.

Nonostante le difficoltà opposte dalla legge, io le farò tenere, tramite mio figlio Julius, la parte di eredità che avevo promesso a sua madre di serbarle.

Ciò significa che avvantaggerò mio figlio Julius sull'altra figlia mia, la contessa Guy de Saint-Prix, nella misura autorizzata dalla legge e precisamente della somma che, per suo tramite, vorrei lasciarle.

Essa si eleverà a... diciamo quarantamila franchi di rendita.

Debbo vedere tra poco il mio notaio ed esaminerò le cifre con lui...

Segga, se vuole essere più comodo per ascoltarmi.

Lafcadio s'era appoggiato alla tavola.

Julius potrebbe opporsi a tutto ciò; egli ha la legge dalla sua, ma conto sulla sua onestà perché non ne faccia nulla.

Conto anche sulla sua, Lafcadio, affinché lei non turbi la pace della famiglia di Julius più di quanto sua madre abbia turbata quella della mia.

Per Julius e per i suoi, esiste soltanto Lafcadio Wluiki.

Non voglio che lei porti il lutto per me.

Ragazzo mio, la famiglia è una grande cosa ermeticamente chiusa: lei non sarà mai se non un bastardo.

Lafcadio, nonostante l'invito di suo padre che lo aveva visto barcollare, non sedette; dominata la vertigine, ora egli si appoggiava al margine del tavolo su cui eran posati la tazza e il fornello a spirito: la sua attitudine era molto deferente.

E ora mi dica: stamane lei ha visto mio figlio Julius.

Egli le ha detto...

Non ha detto niente di preciso.

Ho indovinato.

Che goffaggine!...

Oh! parlo dell'altro...

E deve vederlo ancora? Mi ha chiesto di diventare il suo segretario.

E lei ha accettato? Le dispiace? ...

No.

Ma credo sia meglio che voi due non... vi riconosciate.

E' quel che penso anch'io.

Ma, senza proprio riconoscerlo, vorrei conoscerlo un po'.

Tuttavia, suppongo, lei non ha nessuna intenzione di rimanere lungamente in una posizione subordinata? Il tempo di esaminare la mia situazione, semplicemente.

E dopo, visto che ora è ricco, cosa conta di fare? Ah, signore, ieri avevo appena di che mangiare...

Mi dia il tempo di misurar la mia fame.

A questo punto Hector bussò alla porta.

Il signor visconte chiede di vedere il signore.

Debbo farlo entrare? La fronte del vecchio si oscurò; per un momento stette in silenzio, poi, siccome Lafcadio s'era alzato

discretamente e aveva l'aria di esser pronto ad andarsene: Rimanga! gridò Juste-Agénor con una violenza che conquistò il giovanotto; poi, volgendosi a Hector: Tanto peggio! Gli avevo pure raccomandato di non cercare di vedermi...

Digli che sono occupato, che gli scriverò.

Hector s'inchinò ed uscì.

Il vecchio conte rimase per qualche secondo con gli occhi chiusi; pareva dormisse, ma si vedevano le sue labbra muoversi tra la barba.

Finalmente rialzò le palpebre, tese la mano a Lafcadio e, con una voce completamente diversa, addolcita e come spezzata: Mi dia la mano, ragazzo mio.

Ora lei deve andarsene.

Debbo farle una confessione disse Lafcadio esitando.

Per presentarmi decentemente dinanzi a lei, ho dissipato le mie ultime risorse.

Se lei non mi aiuta, non so davvero come potrò pranzare questa sera e tanto meno domani...

A meno che il suo signor figlio...

Per ogni eventualità, prenda questi disse il conte levando cinquecento franchi da un cassetto.

Ebbene, cosa aspetta ancora? Avrei voluto chiederle se... mi è lecito sperare di vederla ancora una volta? In fede mia! Confesso che la cosa mi farebbe piacere.

Ma le reverende persone che s'occupano della mia salute eterna mi intrattengono di cose che fanno passare in seconda linea il piacere.

Per quel che riguarda la mia benedizione, gliela do subito e il vecchio aprì le braccia per accoglierlo.

Lafcadio, anziché gettarsi sul petto del conte, si inginocchiò piamente dinanzi a lui, e, con la testa sulle sue ginocchia, singhiozzando, e pieno di tenerezza per quell'amplesso, sentì sciogliersi nel suo cuore le risoluzioni feroci.

Bimbo mio, bimbo mio balbettava il vecchio io sono in ritardo con te.

Quando Lafcadio si alzò, il suo volto era pieno di lacrime.

Al momento di andarsene, nel mettere in tasca i cinquecento franchi che non aveva preso subito, Lafcadio ritrovò i biglietti di visita e, porgendoli al conte: Ecco disse tutto il pacchetto.

Ho fiducia in lei.

Li lacererà lei stesso.

Addio! "Sarebbe stato il migliore degli zii" pensava Lafcadio tornando verso il Quartiere Latino "e con qualche cosa di più" aggiunse con una punta di malinconia. "Mah!" Levò di tasca il pacchetto dei biglietti di visita, lo aprì a ventaglio e li lacerò tutti senza sforzo.

Non ho mai avuto una grande fiducia nelle fogne mormorò gettando "Lafcadio" in un tombino.

E non gettò "de Baraglioul" che due tombini più in là.

"Non importa; Baraglioul o Wluiki, bisogna pensare a liquidare il proprio passato." Egli conosceva in boulevard Saint-Michel un gioielliere dinanzi al quale Carola lo obbligava a fermarsi ogni giorno.

Nella vetrina volgare, due giorni prima, essa aveva notato un paio di gemelli da polso assai strani.

Essi presentavano quattro teste di gatto, legate a due a due con un moschettone d'oro e intagliate in uno strano quarzo, specie d'agata nebbiosa attraverso la quale, benché sembrasse trasparente, non si scorgeva nulla.

Ora, la Venitequa, che portava quel tipo di abito mascolino chiamato "tailleur" coi polsini da uomo e aveva un gusto detestabile, desiderava quei gemelli.

Lafcadio li trovava orribili, e il fatto di vederli portati dalla sua amante lo avrebbe certo irritato; ma poiché la lasciava...

Entrò nella bottega e pagò i gemelli centoventi franchi.

Un pezzetto di carta, per piacere.

E sul foglio che il negoziante gli tese, chinato sui banco, scrisse:

"A Carola Venitequa.

Per ringraziarla di avere introdotto lo sconosciuto in camera mia, e con preghiera di non rimetterci più il piede."

Piegò il foglietto e lo chiuse nella scatoletta in cui il gioielliere impacchettò i gemelli.

"Non precipitiamo" si disse al momento di consegnare la scatoletta al portinaio.

"Passiamo ancora la notte sotto questo tetto, e contentiamoci per questa sera di chiudere la nostra porta alla signorina Carola."

6.

Julius de Baraglioul viveva sotto il regime prolungato d'una morale provvisoria, la stessa morale cui s'era sottomesso Descartes in attesa di aver stabilito le regole secondo le quali gli sarebbe poi convenuto vivere.

Ma il temperamento di Julius non parlava con tale intransigenza, né il suo pensiero con tale autorità da impedirgli di adattarsi alle convenienze.

In fondo egli non aspirava che alla comodità, una comodità di cui il suo successo come letterato faceva parte.

Per la prima volta e per causa del discredito in cui era caduto il suo ultimo libro, egli sentiva una ferita.

La sua mortificazione al vedersi rifiutato l'accesso presso suo padre non era stata lieve, ma sarebbe certo stata assai più grave se avesse potuto immaginare chi l'aveva prevenuto presso il vecchio.

Incamminato per tornare in rue de Verneuil, egli respingeva sempre più debolmente la supposizione offensiva che lo aveva già importunato quando, al mattino, si era recato in cerca di Lafcadio.

Anch'egli riavvicinava fatti e date e anch'egli si rifiutava a non vedere in quegli strani avvicinamenti che una semplice coincidenza.

D'altronde la grazia giovanile di Lafcadio l'aveva sedotto, e, benché immaginasse che suo padre stesse per privarlo d'una parte della sua eredità in favore di quel fratello bastardo, egli non sentiva nei suoi riguardi nessuna malevolenza.

Anzi, quella mattina lo attendeva con una curiosità abbastanza tenera e cortese.

Quanto a Lafcadio, nonostante fosse ombroso e reticente, era tentato da questa eccezionale occasione di parlare e dal piacere di disturbar Julius.

Perché nemmeno con Protos egli era stato mai in gran confidenza.

Quanta strada aveva fatto da allora! In fondo Julius, per quanto gli paresse sciocco, non gli spiaceva, e trovava divertente pensare ch'era suo fratello.

Ora, mentre quella mattina, il giorno seguente a quello in cui aveva ricevuto la sua visita, s'incamminava verso l'abitazione di Julius, gli avvenne un'avventura abbastanza bizzarra.

Per amore dei giri viziosi, spinto forse dal suo dèmone, per stancare una certa turbolenza del suo spirito e della sua carne e desideroso di presentarsi a suo fratello assolutamente padrone di sé, Lafcadio aveva presa la via più lunga: aveva camminato lungo il boulevard des Invalides, era ripassato dinanzi al teatro dell'incendio del giorno prima, e aveva imboccato rue Bellechasse.

"Trentaquattro, rue de Verneuil" si ripeteva camminando: "Quattro e tre sette: la cifra è buona." Sboccava in rue Saint-Dominique, nel punto in cui questa taglia il boulevard Saint-Germain, quando, dall'altra parte del viale, vide e credette riconoscere subito la ragazza che, dal giorno prima, non aveva cessato di occupare un po' i suoi pensieri.

Subito accelerò il passo...

Era lei! La raggiunse in fondo alla corta rue de Villersexel, ma, giudicando che sarebbe stato poco degno di un Baraglioul accostarla, si accontentò di sorriderle inchinandosi un po' e sollevando discretamente il cappello; poi, passando rapido, trovò l'ottimo espediente di entrare in un negozio di tabaccaio,

mentre la ragazza, continuando la sua strada, entrava in rue de l'Université.

Quando Lafcadio uscì dal tabaccaio ed entrò a sua volta nella suddetta via, guardò a destra e a sinistra: la ragazza era sparita - Lafcadio, amico mio, eccoti imbarcato in un'avventura banale; se ti capita di innamorarti, è meglio che non faccia conto sulla mia penna per dipingere il turbamento del tuo cuore... - Ma no; egli avrebbe giudicato disdicevole pedinare una ragazza... d'altronde non voleva presentarsi in ritardo a casa di Julius, e il lungo giro che aveva fatto non gli lasciava il tempo di baloccarsi.

Per fortuna rue de Verneuil era vicina, la casa di Julius al primo angolo della via.

Lafcadio disse al portinaio il nome del conte e si slanciò su per le scale.

Frattanto Geneviève de Baraglioul - perché era lei, la figlia maggiore del conte Julius, che ritornava dall'ospedale infantile ove si recava ogni mattina - assai più turbata di Lafcadio da questo nuovo incontro, si era affrettata verso la casa paterna; entrata sotto il portone proprio nel momento in cui Lafcadio girava l'angolo della via, era giunta al secondo piano quando dei passi rapidi dietro di lei l'obbligarono a voltarsi: qualcuno saliva più presto di lei ed essa si trasse da parte per lasciarlo passare, ma poi, riconoscendo improvvisamente Lafcadio che s'era fermato stupito sul pianerottolo: Le par degno di lei, signore, questo inseguimento? domandò col tono più corrucciato che poté trovare.

Ahimè! Signorina, che cosa penserà di me! esclamò Lafcadio.

Se le dirò che non l'avevo vista entrare in questa casa, lei non mi crederà; eppure io sono più stupito di quanto sia possibile esserlo trovandola qui.

Non è qui che abita il conte Julius de Baraglioul? Come! esclamò Geneviève arrossendo sarebbe lei il nuovo segretario

che mio padre aspetta? Il signor Lafcadio Wlu... lei ha un nome così bizzarro che non so come pronunziarlo.

E, come Lafcadio arrossendo a sua volta s'inclinava: Giacché la trovo qui, signore, posso chiederle la grazia di non parlare ai miei genitori dell'avventura di ieri...

credo che essi non l'approverebbero... e soprattutto non parli della borsa che ho detto loro d'aver persa.

Signorina, stavo appunto per supplicarla ugualmente di serbare il segreto sulla parte assurda che mi ha visto recitare.

Io sono come i suoi genitori: non capisco e non approvo questo genere di cose.

Lei deve avermi preso per una specie di terranova.

Non ho saputo trattenermi...

Mi perdoni.

Ho ancora molte cose da imparare...

Ma imparerò, glielo assicuro... Vuol darmi la mano? Geneviève de Baraglioul, che non confessava a se stessa di trovare Lafcadio molto bello, non confessò a Lafcadio che, anziché sembrarle ridicolo, egli aveva assunto ai suoi occhi la figura d'un eroe.

Gli tese una mano ch'egli portò focosamente alle labbra, poi, sorridendo semplicemente, lo pregò di ridiscendere qualche scalino e di non suonare prima che essa fosse entrata in casa e avesse richiuso la porta, di modo che nessuno li potesse vedere insieme, e soprattutto gli raccomandò di non far capire in seguito come essi si fossero già conosciuti.

Qualche minuto dopo, Lafcadio era introdotto nello studio del romanziere.

L'accoglienza di Julius fu lusinghiera.

Julius non sapeva da che parte cominciare; l'altro assunse subito un atteggiamento di difesa: Signore, debbo avvertirla immediatamente che ho un vero orrore per la riconoscenza, come pei debiti, d'altronde; per cui, qualunque cosa ella faccia

per me, non riuscirà mai a far sì ch'io mi senta obbligato verso di lei.

Julius s'impennò a sua volta: Io non cerco di comperarla, signor Wluiki cominciò alteramente.

Ma entrambi compresero che stavano per distruggere ogni possibilità d'accordo, per cui si fermarono e, dopo un momento di silenzio: Qual è il lavoro che lei voleva affidarmi? cominciò Lafcadio con un tono più accomodante.

Julius evitò di rispondere, protestando che il testo non era ancora definitivo; d'altra parte non era male ch'essi facessero prima una più ampia conoscenza.

Riconosca, signore riprese Lafcadio con tono allegro che ieri lei non mi ha aspettato per farla, e che ha onorato della sua attenzione un certo taccuino...

Julius si sentì imbarazzato e, non senza confusione, disse: Confesso d'averlo fatto.

Poi, dignitosamente: Le chiedo scusa.

Se dovessi rifare una cosa simile, rifiuterei.

Oh, non è più possibile farla: ho bruciato il taccuino.

I lineamenti di Julius espressero la più sincera desolazione: Lei è molto seccato?

Se fossi ancora seccato, non gliene parlerei.

La prego di scusare il tono che ho assunto poco fa, entrando continuò Lafcadio deciso a spingere innanzi le sue investigazioni.

Nondimeno, vorrei sapere se lei ha letto un pezzo di lettera che si trovava nel taccuino.

Julius non aveva letto il pezzo di lettera per la buona ragione che non lo aveva trovato; ma ne approfittò per protestare che la sua discrezione...

Lafcadio si divertiva ad ascoltarlo e si divertiva a farglielo capire.

Ho già preso una piccola rivincita sul suo ultimo libro, ieri disse.

Non credo che possa interessarla s'affrettò a dichiarare Julius.

Oh! non l'ho letto tutto.

Debbo confessarle che non ho una grande passione per la lettura.

In realtà non mi sono mai divertito se non col Robinson...

Ah, sì, anche con Aladino...

Eccomi parecchio squalificato ai suoi occhi.

Julius alzò la mano dolcemente: Non posso che compiangere lei: lei si priva di grandi gioie.

Ne conosco altre.

Che, probabilmente, non sono d'altrettanto buona qualità.

Oh! Può crederlo! E Lafcadio rideva con una discreta impertinenza.

Ne soffrirà un giorno riprese Julius un po' stuzzicato dal tono beffardo del giovane.

Quando sarà troppo tardi finì sentenziosamente Lafcadio; poi bruscamente: Ma la diverte molto scrivere? Julius si raddrizzò: Non scrivo per divertirmi disse nobilmente.

Le gioie che io provo scrivendo sono superiori a quelle che potrei provare vivendo.

D'altronde, quelle non impediscono queste.

Son cose che si dicono.

Poi, rialzando il tono ch'egli aveva lasciato cadere come per negligenza: Sa cosa non mi piace nello scrivere? Le correzioni, le cancellature, i trucchi...

Crede dunque che nella vita non ci si corregga? domandò Julius infiammato.

Non mi sono spiegato: nella vita ci si corregge, o, a quel che si dice, si migliora; ma non si può correggere quel che si è già fatto.

E' il diritto di ritoccare, quello che fa della scrittura una cosa così grigia e così... non finì.

Sì, ed è questo che mi sembra così bello nella vita: la necessità di dipingere a fresco.

La cancellatura è proibita.

Ci sarebbe qualche cosa da cancellare nella sua vita? No... non troppo ancora...

E, d'altra parte, visto che non si può...

Lafcadio tacque un istante, poi: E tuttavia è per il desiderio di cancellare qualche cosa che ho gettato nel fuoco il mio taccuino...

Troppo tardi, come lei sa...

Ma confessi che non ci ha capito gran che.

No, questo Julius non era disposto a confessarlo.

Mi permette di farle qualche domanda? disse come risposta.

Lafcadio si alzò così bruscamente che Julius temette volesse fuggire; ma egli andò soltanto sino alla finestra e, sollevando la tendina di stamigna, domandò: E' suo quel giardino? No disse Julius.

Signore, sino a questo momento non ho permesso a nessuno di guardare sia pur poco nella mia vita riprese Lafcadio senza voltarsi.

Poi, ritornando verso Julius che non vedeva già più in lui altro che un monello: Ma oggi è giorno di festa: per quest'unica volta nella mia vita, voglio darmi vacanza.

Faccia le sue domande: mi impegno a rispondere a tutte...

Ah! debbo dirle prima che ho messo alla porta la ragazza che ieri l'ha aperta a lei.

Per convenienza, Julius prese un'aria costernata: Per colpa mia? Creda che...

Ma no...

Già da qualche tempo cercavo il modo di liberarmene.

Lei... viveva con quella signora? domandò goffamente Julius.

Sì, per igiene...

Ma il meno possibile, e in ricordo d'un amico che era stato il suo amante.

Forse il signor Protos? arrischiò Julius, ben deciso a reprimere le sue indignazioni, il suo disgusto, le sue riprovazioni e a non lasciar scorgere, per quel primo giorno, se non quel tanto del suo stupore che poteva servire ad animare le risposte del suo interlocutore.

Sì, Protos rispose Lafcadio ridendo.

Lei vorrebbe sapere chi è Protos? Conoscendo un po' i suoi amici riuscirei forse a conoscer meglio lei.

Era un romeno che si chiamava...

Parola d'onore non me ne ricordo più... ma non importa! I suoi compagni di scuola e sinanche i suoi professori non lo chiamavan più se non col soprannome di Protos, dal giorno in cui, improvvisamente, s'era guadagnato il primo premio nel tema di greco.

Non ricordo mai d'essere stato il primo disse Julius per incoraggiare le confidenze ma è sempre piaciuto anche a me fare amicizia coi primi della classe.

Dunque, Protos?...

Oh! E' stato per una scommessa.

Prima era sempre rimasto tra gli ultimi della classe, benché fosse uno dei più vecchi.

Io ero invece uno dei più giovani, ma debbo dire che non studiavo di più per questo.

Protos ostentava un grande disprezzo per tutto quel che ci insegnavano i nostri maestri.

Nondimeno, dopo che uno dei nostri compagni ch'egli detestava e che era fortissimo in greco gli ebbe detto un giorno che era comodo mostrare di disprezzare quello che non si sapeva fare (o qualcosa di questo genere), Protos ci si mise di puntiglio e per quindici giorni si sprofondò nello studio, con tanta tenacia che al primo esperimento di greco, tra lo stupore di tutti, scavalcò l'altro: primo! Quanto a me, avevo una troppo alta opinione di Protos perché la cosa potesse meravigliarmi.

Egli mi aveva detto: "Voglio mostrar loro che non è una cosa tanto difficile!" E io lo avevo creduto.

Se la capisco bene, Protos ha avuto su di lei qualche influenza? Forse.

Mi si imponeva.

In verità io non ho avuto con lui che una sola conversazione intima; ma essa agì su di me con tanta persuasione che il giorno dopo

fuggii dal collegio, dove impallidivo come un cespo d'insalata sotto una tegola, e raggiunsi a piedi Baden dove mia madre viveva allora in compagnia di mio zio, il marchese di Gesvres...

Ma così si comincia dalla fine.

Prevedo che lei mi farà parecchie domande, per cui, guardi, mi lasci libero di raccontarle semplicemente la mia vita.

Così ne saprà molto più che se mi facesse una quantità di domande, e anche più di quanto desidera apprendere...

No, grazie, preferisco le mie disse levando di tasca il portasisigarette e gettando via la sigaretta che gli aveva offerto Julius e che chiacchierando, aveva lasciato spegnere.

7.

Sono nato a Bucarest nel 1874 cominciai lentamente e, come certo saprà, persi mio padre pochi mesi dopo la nascita.

La prima persona che notai a fianco di mia madre era un tedesco, mio zio, il barone Heldenbruck.

Ma siccome lo persi all'età di dodici anni, non ho serbato di lui che un ricordo molto impreciso.

Era, a quanto pare, un notevole finanziere.

Egli m'insegnò la sua lingua e la matematica con accorgimenti così abili ch'io sin dal principio mi ci divertii straordinariamente.

Soleva dire che aveva fatto di me il suo cassiere; mi aveva, infatti, affidato un piccolo gruzzolo e, dovunque si andasse, mi incaricava di pagare.

Qualunque cosa acquistasse (e acquistava molto) pretendeva che io sapessi fare il calcolo di quanto dovevo pagare nel tempo strettamente necessario per trarre di tasca il denaro.

A volte, per mettermi in imbarazzo, mi affidava della valuta straniera, e allora nasceva la questione del cambio; poi m'addottrinò nei misteri dello sconto, dell'interesse, dei prestiti e finalmente delle speculazioni.

A questa scuola io divenni presto abilissimo nel fare senza carta moltiplicazioni e anche divisioni di parecchie cifre...

Si rassicuri egli aveva visto le sopracciglia di Julius aggrottarsi

tutto ciò non mi ha ispirato né l'amore del denaro né quello dei calcoli.

Per cui, se le piace saperlo, le dirò che non tengo mai conto di quello che spendo.

In realtà, questa prima educazione rimase completamente pratica e positiva, e non toccò in me alcuna molla...

Heldenbruck s'intendeva inoltre meravigliosamente d'igiene infantile; egli persuase mia madre a lasciarmi vivere a testa e a piedi nudi, qualunque tempo facesse, e il più spesso possibile all'aria aperta.

Egli stesso mi immergeva nell'acqua fredda, fosse inverno o estate, e la cosa mi piaceva moltissimo...

Ma questi particolari non la possono interessare.

Sì, sì.

Più tardi i suoi affari lo chiamarono in America.

E non lo vidi più.

A Bucarest il salotto di mia madre era aperto alla società più brillante e, per quanto mi è dato ricordare, più diversa; ma nell'intimità si vedevano più spesso in quell'epoca mio zio il principe Wladimir Bielkowski e Ardengo Baldi, al quale, non so perché, non diedi mai il nome di zio.

Gli interessi della Russia (stavo per dire della Polonia) e dell'Italia trattennero queste due persone tre o quattro anni a Bucarest.

Tanto il principe quanto Baldi mi insegnarono la propria lingua, vale a dire il polacco e l'italiano; per quel che

riguarda il russo, benché lo legga e lo comprenda senza gran fatica, non lo parlai mai correntemente.

A causa della società che riceveva mia madre, nella quale ero molto vezzeggiato, non passava giorno che io non avessi l'occasione di esercitarmi nelle quattro o cinque lingue che, sin dall'età di tredici anni, parlavo, quasi indifferentemente, senza accento di sorta.

Tuttavia preferivo il francese, perché era la lingua di mio padre e perché mia madre aveva voluto ch'io la imparassi prima d'ogni altra.

Bielkowski s'occupava molto di me, come d'altronde tutti quelli che volevano piacere a mia madre; si sarebbe detto che gli adoratori di mia madre facessero la corte più a me che a lei.

Ma Bielkowski agiva così, se non sbaglio, indipendentemente da qualsiasi calcolo, perché egli si abbandonava sempre alla sua inclinazione per il piacere, ch'era pronta e lo spingeva nelle direzioni più diverse; si occupava di me anche all'insaputa di mia madre e io ero molto lusingato dell'affetto particolare ch'egli mi dimostrava.

Da un giorno all'altro questo uomo bizzarro trasformò la nostra esistenza un po' monotona in una festa tumultuosa.

No, non basta dire ch'egli si abbandonava alla sua inclinazione: egli si lasciava precipitare, si scagliava verso il piacere e nella ricerca del piacere metteva una specie di frenesia.

Per tre estati consecutive egli ci condusse in una villa, o meglio in un castello sul versante ungherese dei Carpazi, vicino a Eperjès, dove ci recavamo spesso in vettura.

Ma ancor più sovente cavalcavamo, e nulla divertiva mia madre più che il percorrere alla ventura la campagna e le foreste dei dintorni, che sono assai belle.

Il "poney" che Wladimir mi aveva regalato fu per un anno la cosa che amai di più al mondo.

La seconda estate Ardengo Baldi venne a raggiungerci: e in quell'occasione mi insegnò a giocare agli scacchi.

Abituato da Heldenbruck ai calcoli mentali, presi assai presto l'abitudine di giocare senza guardar la scacchiera.

Baldi andava molto d'accordo con Bielkowski.

La sera, in una torre solitaria, immersi nel silenzio del parco e della foresta, facevamo le ore piccole giocando a carte, perché nonostante io non fossi ancora che un bimbo (avevo tredici

anni), Baldi, che detestava giocare col "morto", mi aveva insegnato a giocare il "whist" e a barare.

Ciarlatano prestidigitatore, acrobata, pagliaccio: i primi tempi in cui egli venne a vivere con noi, la mia immaginazione era appena uscita dalla lunga dieta cui l'aveva sottoposta Heldenbruck: ero affamato di meraviglie, credulo e pieno d'una tenera curiosità.

Più tardi Baldi mi insegnò i suoi trucchi; ma il fatto di averne penetrato il segreto non cancellò in me l'impressione di mistero che avevo provata quando, la prima sera, lo avevo visto accendere tranquillamente la sigaretta con l'unghia del mignolo e più tardi, quand'ebbe perso al gioco, estrarre dal mio orecchio e dal mio naso tutti i rubli necessari per saldare la perdita, cosa, quest'ultima, che mi terrificò letteralmente, ma che divertì molto gli altri, perché egli diceva, sempre con la sua aria tranquilla: "Per fortuna questo ragazzo è una miniera inesauribile".

Le sere in cui si trovava solo con mia madre e con me, inventava sempre qualche gioco nuovo, qualche sorpresa o qualche scherzo: imitava tutte le persone di casa, faceva smorfie, perdeva ogni somiglianza con se stesso, rifaceva tutte le voci, i versi degli animali, il suono degli strumenti, traeva da sé musiche bizzarre, cantava accompagnandosi con la "guzla", danzava, faceva capriole, camminava sulle mani, saltava sedie e tavoli, e, scalzo, eseguiva giochi di destrezza coi piedi come i giapponesi, facendo girare il paravento o il tavolinetto tondo del salotto sulla punta dell'alluce.

Più belli erano i giochi che faceva con le mani: da una pallottola di carta gualcita, stracciata, faceva sbocciare farfalle bianche che io inseguivo soffiando e ch'egli manteneva in aria sopra il battito d'un ventaglio.

Così, presso di lui, gli oggetti perdevano il loro peso, la loro realtà, sinanche la loro presenza, oppure assumevano un significato nuovo, inatteso, strano, lontano da ogni utilità.

"Sono ben poche le cose con cui non sia divertente giocare" diceva.

E, nello stesso tempo, era così buffo che io stavo veramente male dal ridere e mia madre gridava: "Basta, basta, Baldi! Cadio non potrà più dormire!".

E bisogna dire che i miei nervi fossero ben solidi per resistere a quegli eccitamenti.

Io trassi da questi insegnamenti il più grande profitto, tanto che dopo qualche mese avrei potuto dar dei punti a Baldi in parecchi giochi e sinanche...

Vedo, ragazzo mio, che lei ha ricevuto un'educazione accurata
interuppe a questo punto Julius.

Lafcadio si mise a ridere; l'aria costernata del romanziere lo divertiva moltissimo.

Oh! nulla di tutto questo penetrò molto addentro nel mio spirito, non tema! Ma era tempo, non le pare, che lo zio Faby arrivasse.

Egli si trovò al fianco di mia madre, dopo che Bielkowski e Baldi furono chiamati ad occupare altri posti.

Faby? quello di cui ho visto la calligrafia sulla prima pagina del suo taccuino? Sì, Fabian Taylor, lord Gravensdale.

Egli condusse mia madre e me in una villa che aveva preso in affitto vicino a Duino, sull'Adriatico, dove mi irrobustii molto.

In quel punto la costa faceva una penisola rocciosa interamente occupata dalla villa e dai terreni annessi.

Là, sotto i pini, tra le rocce, in fondo alle piccole insenature, o nuotando e remando in mezzo al mare, io vivevo tutto il giorno come un selvaggio.

La fotografia che lei ha visto data da quell'epoca: ho bruciato anche quella.

Mi sembra disse Julius che in quell'occasione avrebbe potuto presentarsi più decentemente.

Ma non potevo riprese Lafcadio ridendo.

Faby, col pretesto di abbronzarmi, teneva sotto chiave tutti i miei vestiti e perfino tutta la mia biancheria.

E la sua signora madre, cosa diceva? Oh, lei si divertiva molto: diceva che se i nostri invitati trovavano la cosa urtante, non avevano che da andarsene; ma ciò non impediva a nessuno di quelli che ricevevamo di rimanere.

E durante tutto quel tempo, la sua istruzione, povero figliolo...

E' vero: io imparavo così facilmente, che sino a quel momento mia madre l'aveva un po' trascurata; avevo quasi sedici anni.

Parve che mia madre se ne accorgesse improvvisamente, e dopo un meraviglioso viaggio che feci con lo zio Faby in Algeria (e credo che quello sia stato il periodo più bello della mia vita), fui mandato a Parigi e affidato a una specie di carceriere incorruttibile, che si occupò dei miei studi.

Dopo quella eccessiva libertà è facile capire come un periodo di costrizione debba esserle sembrato duro.

Senza Protos, non l'avrei mai sopportato.

Egli viveva nel mio stesso pensionato, per imparare il francese, dicevano; ma il francese egli lo parlava benissimo, per cui non ho mai capito che diavolo facesse a Parigi; e nemmeno che cosa ci facessi io stesso.

Ci languivo.

Quella che mi legava a Protos non era proprio amicizia: io gli stavo sempre vicino come se egli dovesse portarmi la liberazione.

Di parecchio maggiore di me, dimostrava più della sua età, e non aveva più nulla di infantile negli atteggiamenti e nei gesti.

I suoi lineamenti erano straordinariamente espressivi quando voleva, e potevano esprimere qualunque sentimento; ma in riposo, egli prendeva l'aria di un imbecille.

Un giorno che lo prendevo in giro a proposito di ciò, mi rispose che nella vita era importantissimo non sembrar mai quello che si è.

Egli non era soddisfatto di sé quando passava per modesto, ci teneva a sembrare sciocco.

Gli piaceva affermare che gli uomini si perdono perché preferiscono l'apparenza alla sostanza e non sanno nascondere le proprie qualità: ma queste cose non le diceva che a me.

Egli viveva in disparte dagli altri e persino da me, ch'ero la sola persona del pensionato che non disprezzasse.

Quando riuscivo a farlo parlare, diventava di un'eloquenza straordinaria; ma era più spesso taciturno, e allora pareva ruminare oscuri disegni che io avrei voluto conoscere.

Quando gli chiedevo: "Che cosa fa qui?" (nessuno gli dava del tu) rispondeva:

"Prendo lo slancio".

Asseriva che nella vita era possibile uscire dalle situazioni più difficili purché si sapesse dire in tempo a se stessi: "Poco importa!".

E' quello che mi son detto al momento di evadere.

Partito con diciotto franchi, raggiunsi Baden a piccole tappe, mangiando quello che capitava, dormendo alla meglio...

Quando arrivai ero distrutto, ma, in fondo, contento di me, perché avevo ancora tre franchi in tasca: è vero che durante la strada ne avevo raccolti cinque o sei.

A Baden trovai mia madre con il marchese di Gesvres che si divertì molto per la mia fuga e che decise di ricondurmi a Parigi: "Non riesco a darmi pace" diceva

"che Parigi ti abbia lasciato un così pessimo ricordo!".

E il fatto si è che, quando vi tornai con lui, Parigi mi apparve in una luce assai migliore.

Il marchese di Gesvres amava freneticamente spendere; ne aveva un bisogno continuo, smodato, e si sarebbe detto ch'egli

mi fosse grato dell'aiuto che gli davo a soddisfarlo sostenendo col mio il suo appetito.

Tutt'al contrario di quel che aveva fatto Faby, egli m'insegnò la gioia di portare un bell'abito, e pare che lo portassi bene; d'altronde la sua era un'ottima scuola.

Egli aveva un'eleganza perfettamente naturale, che era come una seconda sincerità.

Andai pienamente d'accordo con lui.

Passavamo insieme le mattinate intere dal camiciario, dal calzolaio, dal sarto: egli annetteva un'importanza particolare alle calzature, dalle quali, diceva, si riconosce una persona così sicuramente e più segretamente che dal resto dell'abbigliamento e dai lineamenti del volto...

Egli m'insegnò a spendere senza contare e senza preoccuparmi della possibilità o no di spendere secondo il mio capriccio, il mio desiderio o il mio appetito mi consigliavano.

Aveva stabilito come un principio che si dovesse prima di tutto e a ogni costo soddisfare l'appetito, perché (ricordo esattamente le sue parole) capriccio e desiderio, diceva, sono stimoli passeggeri, mentre invece l'appetito è sempre presente e si fa più imperioso a misura che lo si fa attendere.

Mi insegnò anche a non godere di più se una cosa m'era costata

cara, né di meno se, per fortuna, non m'era costata nulla.

Ero a questo punto quando persi mia madre.

Un telegramma mi richiamò bruscamente a Bucarest, ma non potei rivederla che morta.

Laggiù appresi come, dopo la partenza del marchese, avesse fatto molti debiti che la sua fortuna bastava appena a pagare, di modo che io non potevo sperare di ereditare né un "copeco", né un "pfennig", né un "groschen".

Subito dopo il funerale tornai a Parigi dove speravo di ritrovare de Gesvres; ma egli era partito improvvisamente per la Russia senza lasciare indirizzo.

Non vale ch'io le dica tutte le riflessioni che feci.

In fondo, possedevo alcune abilità con le quali non era difficile trarsi d'impaccio; ma più sentivo la necessità di servirmene, più la cosa mi repugnava.

Per fortuna, una certa notte, mentre andavo per la strada un po' perplesso, incontrai quella Carola Venitequa che lei ha conosciuto, ex amante di Protos: essa mi ospitò decentemente.

Qualche giorno dopo venni avvertito che una magra pensione mi sarebbe stata versata molto misteriosamente da un notaio ai primi d'ogni mese.

Io detesto chiedere chiarimenti, per cui intascai senza domandare di più.

Poi è capitato lei... ed ora sa quasi tutto quello che ero disposto a dirle.

E' una fortuna disse solennemente Julius che le sia piovuto dal cielo un po' di denaro.

Privo d'una professione, senza istruzione, obbligato a vivere di espedienti... quale ora la conosco, lei era pronto a tutto.

Al contrario: pronto a nulla rispose Lafcadio guardando gravemente Julius.

Vedo che lei, a onta di tutto quello che le ho detto, mi conosce ancor poco.

Nulla mi crea degli ostacoli quanto la necessità; io non ho mai cercato se non quello che non può servirmi.

I paradossi, per esempio.

E crede che essi siano nutrienti? Dipende dallo stomaco.

A lei piace chiamar paradosso un cibo che non si adatta al suo...

Per quel che mi riguarda, invece, io mi lascerei morire di fame dinanzi a quella fricassea di logica di cui ho visto che lei nutre i suoi personaggi.

Permetta...

Per lo meno i protagonisti del suo ultimo libro.

E' vero che lei vi ha dipinto suo padre? Immagino la preoccupazione di conservarlo, dovunque, sempre, coerente con lei e con se stesso, fedele ai suoi doveri, ai suoi princìpi, che è quanto dire alle sue teorie... pensi un poco quello che io, proprio io, posso pensare di tutto ciò.

Signor di Baraglioul, accetti quello che sto per dirle come una verità: io sono un essere fatto d'incoerenza.

Veda un po' quanto ho parlato, io, che ancor ieri mi consideravo come il più silenzioso, il più chiuso, il più recalcitrante degli esseri.

Ma era opportuno che noi facessimo subito conoscenza, di modo che non fosse più necessario tornarci sopra.

Domani, stasera, rientrerò nel mio segreto.

Il romanziere, ch'era sconcertato da queste chiacchiere, fece uno sforzo per riprendersi: Lei dovrebbe cominciare col persuadersi che l'incoerenza non esiste, né in psicologia né in fisica.

Lei è un essere in formazione e...

Due colpi alla porta l'interruppero.

Ma siccome nessuno entrava, Julius si decise a uscire.

Attraverso la porta rimasta semiaperta, un rumore di voci confuse giungeva fino a Lafcadio.

Poi vi fu un gran silenzio.

Lafcadio, dopo dieci minuti d'attesa, si disponeva ad andarsene, quando un domestico in livrea si presentò sulla soglia: Il signor conte fa dire al signor segretario che non lo trattiene più.

In questo momento il signor conte ha ricevuto cattive notizie di suo padre e chiede scusa al signore di non poterla salutare.

Dal tono con cui tutto ciò fu detto, Lafcadio indovinò che il vecchio conte doveva essere morto.

Padroneggiò la propria emozione e: "Suvvia" si disse dirigendosi verso il vicolo Claude-Bernard "il momento è

giunto. "It is time to launch the ship" ("E' tempo di varare la nave". Nota del Traduttore).

Da qualunque parte venga, il vento che soffierà sarà buono.

E poiché io non posso essere al fianco del vecchio, allontaniamoci da lui il più possibile".

Passando dinanzi alla portineria, egli consegnò al portinaio la scatoletta che dal giorno prima recava con sé.

Consegna questo pacchetto alla signorina Venitequa, stasera, quando rincaserà disse. E mi prepari il conto.

Un'ora dopo, fatto il proprio baule, mandò a chiamare un facchino.

Se ne andò senza dare indirizzo.

Quello del suo notaio doveva bastare.

LIBRO TERZO
AMEDEE FLEURISSOIRE

La contessa Guy de Saint-Prix, sorella minore di Julius, che la morte del conte Juste-Agénor aveva improvvisamente chiamato a Parigi, era tornata da poco nel suo grazioso castello di Pezac (a quattro chilometri da Pau), ch'essa non lasciava più dall'epoca della sua vedovanza e tanto meno dopo il matrimonio e la sistemazione dei suoi figli, quando ricevette una visita singolare.

Rincasava da una di quelle passeggiate mattutine che usava fare in una carrozza che lei stessa guidava, allorché l'avvertirono che un cappuccino l'attendeva da circa un'ora in salotto.

Lo sconosciuto era raccomandato dal cardinale André, come dimostrava il biglietto di questi che venne consegnato alla contessa.

Il biglietto era chiuso in una busta, e sotto il nome del cardinale si leggevano queste parole, tracciate con la fresca e quasi femminile scrittura del prelato:

"Raccomanda alla specialissima attenzione della contessa di Saint-Prix l'abate J.- P.

Salus, canonico di Virmontal."

Nient'altro, ma bastava.

La contessa riceveva volentieri le persone appartenenti al clero; si aggiunga che il cardinale André teneva l'anima della contessa nella sua mano.

Si recò quindi subito in salotto e chiese scusa d'essersi fatta aspettare.

Il canonico di Virmontal era un bell'uomo: sul suo nobile volto splendeva una maschia energia che strideva singolarmente con l'esitante precauzione dei suoi gesti e della sua voce, così come stupivano i capelli quasi bianchi sopra la carnagione fresca e giovane del suo viso.

La conversazione, a onta dell'affabilità della contessa, esitava tra le frasi di convenienza sulla recente scomparsa del conte Juste Agénor, la salute del cardinale André e il nuovo insuccesso di Julius all'Accademia.

Tuttavia la voce dell'abate diveniva sempre più lenta e sorda, e l'espressione del suo volto si faceva desolata.

Finalmente si alzò, ma invece di congedarsi: Avrei voluto, signora contessa, intrattenerla su un argomento grave per conto del cardinale.

Ma questa camera è sonora, il numero delle sue porte mi spaventa: temo che qualcuno possa sentirci.

La contessa andava pazza per le confidenze e le smancerie; fece passare il canonico in uno stretto salottino nel quale non si poteva entrare che dal salotto, chiuse la porta e: Qui siamo al riparo da qualsiasi indiscrezione disse.

Parli senza timore.

Ma invece di parlare, l'abate, che s'era seduto in faccia alla contessa su un basso sgabello, levò di tasca un fazzoletto col quale soffocò singhiozzi convulsi.

La contessa era perplessa: prese su un tavolinetto ch'era lì vicino un cestello da lavoro, vi cercò una bottiglietta di sali, esitò un momento a offrirla al suo ospite e, alla fine, si risolvette ad aspirarla lei stessa.

Mi perdoni disse finalmente l'abate, alzando dal fazzoletto una faccia congestionata.

Lei è una buona cattolica, signora contessa; sono certo che fra poco mi comprenderà e condividerà la mia emozione.

La contessa detestava le effusioni, per cui rifugiò il suo amore delle convenienze dietro un occhialeto.

L'abate si calmò subito e avvicinandosi un po' più a lei: C'è voluta, signora contessa, la solenne assicurazione del cardinale per decidermi a venir qui; sì, l'assicurazione ch'egli mi ha dato che la sua fede non è di quelle fedi mondane, semplici adornamenti dell'indifferenza...

Veniamo al fatto, signor abate.

Il cardinale mi ha dunque garantito che io potevo avere nella sua discrezione la più grande fiducia; una discrezione da confessore, se pure è lecito esprimersi così...

Ma signor abate, mi scusi: se si tratta d'un segreto di cui il cardinale è informato, d'un segreto di tanta gravità, come mai non me ne ha parlato egli stesso? Sarebbe bastato il sorriso dell'abate per far comprendere alla contessa tutta l'incongruenza della domanda.

Una lettera, è vero? Ma signora, ai giorni nostri, tutte le lettere dei cardinali vengono aperte alla posta.

Poteva affidare questa lettera a lei.

Oh! signora, chi può dire che cosa possa succedere d'un foglio di carta? Noi siamo talmente sorvegliati! C'è di più: il cardinale preferisce ignorare quello di cui sto per parlarle, preferisce non averci nessuna parte...

Ah! signora, all'ultimo momento il coraggio mi abbandona e non so se...

Signor abate, lei non mi conosce e io non posso dunque offendermi se la sua fiducia in me non è maggiore disse piano la contessa voltando il capo e lasciando ricadere l'occhiale.

Io ho per i segreti che mi vengono confidati il più grande rispetto.

Dio sa se io abbia tradito sia pure il più piccolo segreto.

Ma giammai in vita mia ho sollecitato una confidenza...

E fece un piccolo movimento come per alzarsi; l'abate stese il braccio per arrestarla.

Mi scuserà, signora, pensando che lei è la prima donna, la prima, dico, che da quelli che m'hanno affidato la pericolosa

missione di questo colloquio sia stata reputata degna di ricevere e di conservare questo segreto.

E io mi spavento, lo confesso, perché riconosco come una tale rivelazione sia molto pesante, molto ingombrante, per l'intelligenza di una donna.

Tutti si fanno delle grandi illusioni sulla poca capacità d'intelligenza delle donne disse quasi seccamente la contessa; poi, con le mani un po' sollevate, ella si studiò di nascondere la curiosità sotto un'aria assente, rassegnata e vagamente estatica, aria ch'ella giudicava adattissima per ricevere un'importante confidenza della Chiesa.

L'abate si avvicinò ancor più.

Ma il segreto che l'abate Salus stava per confidare alla contessa mi sembra ancor oggi troppo sconcertante, troppo bizzarro, perché mi arrischi a riportarlo qui senza una più ampia precauzione.

C'è il romanzo e c'è la storia.

Critici illuminati hanno asserito che il romanzo è la storia che avrebbe potuto essere, e la storia un romanzo che si è realizzato.

Bisogna riconoscere, d'altronde, che assai spesso l'arte del romanziere merita più fede di quanta ne meritino gli avvenimenti reali.

Ahimè! Vi sono, è vero, taluni spiriti scettici che negano i fatti appena questi escono dall'ordinario.

Ebbene, non è per essi che io scrivo.

Che il rappresentante di Dio in terra abbia potuto essere un giorno rapito dalla romana cattedra, e, complice la Massoneria, rubato, per così dire, all'intera Cristianità, è un problema molto spinoso che io non ho certo la temerità di sollevare.

Ma rientra nei "fatti storici" che, verso la fine dell'anno 1893, corse questa voce, ed è certo che molte anime devote se ne preoccuparono.

Qualche giornale ne parlò timorosamente, ma fu fatto tacere.

Un opuscolo sull'argomento apparve a Saint-Malo ("Rapporto della Liberazione di Sua Santità Leone Tredicesimo, imprigionato nei sotterranei del Vaticano", Saint-Malo, stamperia Y. Billois, rue de l'Orme, 4, 1893. Nota dell'Autore) e fu sequestrato.

Gli è che mentre la Massoneria non voleva che si diffondesse la notizia d'un tanto orribile misfatto, il partito cattolico non osava appoggiare o non si rassegnava a coprire le collette straordinarie che vennero subito indette.

Certo gran numero d'anime religiose si lasciarono salassare (le somme raccolte o disperse in quell'occasione ascesero, secondo i calcoli, a mezzo milione), ma rimase sempre incerto se tutti quelli che incassavano i fondi fossero autentici devoti, o, qualche volta, non meno autentici imbrogliatori.

Rimane tuttavia stabilito che per raccogliere il denaro in quella occasione occorrevo, in mancanza d'una vera convinzione religiosa, un'audacia, un'abilità, un tatto, un'eloquenza, una conoscenza degli uomini e dei fatti, una salute quali potevano vantarsi di avere soltanto certi bei tipi, come Protos, l'ex condiscipolo di Lafcadio.

Preferisco avvertirne onestamente il lettore: quegli che si presenta oggi sotto l'usurato nome di canonico di Virmontal è lui.

La contessa, risoluta ormai a non dischiudere più le labbra, a non mutare d'atteggiamento o d'espressione sino a che il segreto non fosse interamente rivelato, ascoltava imperturbabile il falso prete la cui sicurezza s'andava, a poco a poco, consolidando.

Ora egli s'era alzato e camminava a grandi passi.

Per precauzione, aveva cominciato a narrare la faccenda se non proprio dai suoi inizi (il conflitto tra la Massoneria e la Chiesa, parte essenziale dell'avventura, non era forse sempre

esistito?), per lo meno risalendo a certi fatti nei quali s'era dichiarata una flagrante ostilità.

Egli aveva, prima di tutto, invitato la contessa a ricordarsi di due lettere indirizzate dal Papa, nel dicembre del '92, una al popolo italiano, l'altra più specialmente ai vescovi, intese entrambe a mettere in guardia i cattolici contro le mene dei massoni; poi, siccome la contessa non rammentava, aveva dovuto risalire più indietro, ricordare l'erezione della statua di Giordano Bruno, decisa, presieduta da Crispi, dietro il quale sino allora s'era nascosta la Massoneria.

Crispi, aveva detto il falso prete, era stato offeso dal fatto che il Papa avesse respinto le sue proposte, avesse, cioè, rifiutato di negoziare con lui (e negoziare che altro voleva dire se non sottomettersi?).

Egli aveva descritto quella giornata tragica: i due campi che prendevano posizione, i massoni che, finalmente, gettavano la maschera, e - mentre il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede si recava in Vaticano, manifestando con questo gesto, nello stesso tempo, il suo disprezzo per la Massoneria e la venerazione per il Santo Padre straziato - la Loggia che, con le insegne spiegate, acclamava l'illustre bestemmiatore in piazza Campo dei Fiori, dove s'alzava il provocante idolo.

Durante il Concistoro ch'ebbe luogo di lì a poco tempo, nel 1889 continuò (sempre in piedi, ora egli s'appoggiava al tavolinetto, con le due braccia protese in avanti, chino verso la contessa) Leone Tredicesimo lasciò libero corso alla sua veemente indignazione.

La sua protesta fu udita da tutta la terra; e tutta la Cristianità tremò udendolo parlare di lasciar Roma! Lasciar Roma, ho detto!...

Tutto ciò, signora contessa, lei lo sa già; lei ne ha sofferto e se ne ricorda come me.

E ricominciò a camminare.

Finalmente il gabinetto Crispi fu rovesciato.

La Chiesa avrebbe potuto dunque respirare? Nel dicembre del 1892 il Papa scrisse le due famose lettere.

Signora...

Risedette, avvicinò bruscamente la sua poltrona al divano e afferrando il braccio della contessa: Un mese dopo il Papa era imprigionato...

La contessa s'ostinava a rimaner tranquilla.

Il canonico lasciò il suo braccio e continuò con tono più posato: Signora, io non cercherò d'impietosirla parlandole delle sofferenze di un prigioniero; il cuore delle donne è sempre pronto a commuoversi dinanzi allo spettacolo delle disgrazie altrui.

Io mi rivolgo alla sua intelligenza, contessa, e la invito a considerare lo spettacolo dello sgomento e del disordine in cui la scomparsa del nostro capo spirituale immerge noi, cristiani.

Una ruga leggera segnò la fronte pallida della contessa.

Che non vi sia più Papa, signora, è terribile! Ma non importa: un falso papa è più terribile ancora.

Poiché, allo scopo di dissimulare il proprio delitto, che dico? per obbligare la Chiesa a smantellarsi e ad arrendersi da sé, la Massoneria ha installato sul trono pontificale, al posto di Leone Tredicesimo, non so che manichino somigliante alla santa vittima, non so che impostore, al quale, per tema di nuocere al vero pontefice, noi dobbiamo fingere di sottometterci; dinanzi al quale, durante il Giubileo, oh! vergogna! tutta la Cristianità s'è inchinata.

A queste parole il fazzoletto che egli torceva con le sue mani febbrili si lacerò.

Il primo gesto del falso papa fu l'enciclica sin troppo famosa, l'enciclica alla Francia, al ricordo della quale ogni francese degno di questo nome sente il cuore sanguinare.

Sì, sì, io so, signora, come il suo grande cuore di contessa abbia sofferto udendo la santa Chiesa rinnegare la santa causa

della regalità, quando il Vaticano ha inneggiato alla Repubblica.

Ahimè! si rassicuri, signora! giustamente lei si meravigliava.

Si rassicuri, signora contessa, ma pensi a quel che deve avere sofferto il Santo Padre prigioniero, udendo quel massone impostore proclamarlo repubblicano! Poi, gettandosi indietro, con un riso singhiozzante: E che cosa ha pensato lei, contessa di Saint-Prix, che cosa ha pensato lei, dell'udienza accordata dal nostro Santo Padre, come corollario a quella crudele enciclica, a un redattore del "Petit Journal"? Del "Petit Journal", signora contessa, ah! Evvia! Leone Tredicesimo al Petit Journal"! Lei sente come ciò sia impossibile.

Il suo nobile cuore deve averle già gridato che ciò è falso.

Ma esclamò la contessa, che non poteva più trattenersi bisogna gridarlo a tutta la terra! No, signora! Bisogna tacere! ruggì l'abate, formidabile.

Bisogna cominciare col tacerlo...

Tacerlo per agire.

Poi, scusandosi con una voce subitamente addolorata: Vede che io le parlo come a un uomo.

E ha ragione, signor abate.

Agire, diceva lei? Presto: cos'ha deciso? Ah! Sapevo che avrei trovato in lei questa bella e nobile impazienza virile, degna del sangue dei Baraglioul.

Ma nulla è più temibile in quest'occasione che uno zelo intempestivo.

Se oggi qualche eletto è informato di questi orribili misfatti, è necessario, signora, che si possa contare sulla sua assoluta discrezione, sulla sua piena ed intera sottomissione alle disposizioni che, a tempo opportuno, gli verranno comunicate.

Agire senza di noi equivale ad agire contro di noi.

E oltre alla disapprovazione ecclesiastica che potrà portare con sé... a che vale cercare degli eufemismi?... la scomunica,

ogni iniziativa individuale cozzerà contro le smentite categoriche e formali del nostro partito.

Qui si tratta, signora, d'una crociata; sì, ma d'una crociata nascosta.

Mi perdoni se debbo insistere su questo punto, ma il cardinale mi ha specialmente incaricato di avvertirla di ciò: egli vuole ignorar tutto di questa storia, egli non capirà nemmeno di che si tratta qualora qualcuno gliene parli.

Il cardinale non vuole avermi veduto; e analogamente, più tardi, se gli avvenimenti ci rimettessero in contatto, rimane ben stabilito sin d'ora che noi non ci siamo mai parlati.

Il nostro Santo Padre saprà riconoscere al più presto i suoi veri servitori.

Un po' delusa, la contessa chiese timidamente: Ma allora? Si agisce, signora contessa; si agisce, non abbia paura.

Ed io sono anche autorizzato a rivelarle in parte il nostro piano di campagna.

Egli si accomodò in una poltrona proprio in faccia alla contessa; quest'ultima, ora, aveva alzato le mani al volto, e stava col busto proteso in avanti, i gomiti sulle ginocchia e il mento tra le palme.

Egli cominciò col raccontare che il Papa non era rinchiuso nel Vaticano, ma, secondo tutte le probabilità, in Castel Sant'Angelo; questo, come certo la contessa sapeva, comunicava col Vaticano per mezzo d'un corridoio sotterraneo.

In fondo non sarebbe stato molto difficile togliere il Santo Padre da quella prigionia, senza il timore quasi superstizioso che ciascuno dei servitori, benché nel suo cuore fosse con la Chiesa, aveva della Massoneria.

E la Loggia contava appunto su ciò; l'esempio del Santo Padre sequestrato manteneva tutte le anime nel terrore.

Nessuno dei servitori consentiva a prestar l'opera sua prima d'essere stato messo in condizioni di andarsene lontano, dove gli fosse possibile vivere al riparo dalle persecuzioni.

Somme importanti erano state versate da persone devote e di riconosciuta discrezione per questo scopo.

Non rimaneva che da togliere un solo ostacolo, il quale però s'imponeva più di tutti gli altri messi insieme.

Perché questo ostacolo era un principe, carceriere capo di Leone Tredicesimo.

Ricorda, signora contessa, di quale mistero rimase avvolta la doppia morte di Rodolfo, principe ereditario d'Austria-Ungheria, e della sua giovane sposa, trovata rantolante al suo fianco, quella Maria Vètsera, nipote della principessa Grazioli, ch'egli aveva appena sposato?... Suicidio, si disse! Ma la pistola non era lì che per ingannare l'opinione pubblica: la verità è che i due giovani erano stati entrambi avvelenati.

Perdutamente innamorato, ahimè! di Maria Vètsera, un cugino del granduca suo marito, granduca anch'egli, non aveva potuto sopportare lo strazio di vederla tra le braccia d'un altro...

Dopo questo terribile delitto, Giuseppe Salvatore di Lorena, figlio di Maria Antonietta granduchessa di Toscana, abbandonò la Corte dell'imperatore Francesco Giuseppe, suo parente.

Sapendosi scoperto a Vienna, egli corse a denunciare il suo delitto al Papa, per implorarlo e ottenerne il perdono.

L'ottenne.

Ma col pretesto di fargli far penitenza, Monaco - il cardinale Monaco La Valette - lo rinchiuse in Castel Sant'Angelo dove langue da tre anni.

Il canonico aveva esposto tutto ciò con voce eguale; fece una pausa, poi, con un piccolo colpo del piede: A lui Monaco ha dato incarico di sorvegliare Leone Tredicesimo.

Come? Il cardinale! esclamò la contessa.

Come può darsi che un cardinale sia massone? Ahimè! disse il canonico pensoso la Massoneria ha corrosa fortemente la Chiesa.

Le sarà facile comprendere, signora contessa, che se la Chiesa avesse saputo meglio difendersi, nulla di tutto ciò sarebbe accaduto.

La Massoneria non ha potuto impadronirsi del nostro Santo Padre che grazie alla connivenza di qualche complice altolocato! Ma è terribile.

Che posso dirle di più, signora? Giovanni Salvatore credeva di essere prigioniero della Chiesa e invece lo era dei massoni.

Ed oggi egli non accetta di adoperarsi con noi alla liberazione del Santo Padre se non a patto d'essere messo in grado di scappare dopo fatto il colpo; ed egli non può fuggire che molto lontano, in un paese donde l'extradizione non sia possibile.

Per questo esige duecentomila franchi.

A queste parole, Valentine de Saint-Prix, che già da qualche tempo era arretrata e aveva lasciato ricadere le braccia, gettando la testa indietro, emise un debole gemito e perse i sensi.

Il canonico le si avvicinò premurosamente: Si rassicuri, signora contessa disse picchiandole le palme delle mani.

Non si preoccupi! e le poneva sotto il naso la bottiglietta dei sali.

Di questi duecentomila franchi, ne abbiamo già centoquaranta e come la contessa apriva un occhio: La duchessa di Lectoure ne ha versati cinquanta; ne mancano soltanto sessanta.

Li avrà mormorò quasi indistintamente la contessa.

Contessa, la Chiesa non attendeva meno da lei.

Egli si alzò, molto grave, quasi solenne, fece una pausa, poi: Contessa di Saint-Prix disse io ho nella sua parola la più assoluta fiducia; ma pensi alle difficoltà senza nome che

accompagneranno, impacceranno, impediranno forse la consegna di questa somma; somma che, come le ho detto, lei stessa deve dimenticare di avermi dato, che io stesso debbo essere pronto a negare di aver avuto, per la quale non mi sarà nemmeno permesso di rilasciarle una ricevuta...

La prudenza mi obbliga a ricevere questa somma da mano a mano.

Noi siamo sorvegliati.

La mia presenza al castello può essere commentata.

Come si può essere sicuri dei domestici? Pensi all'elezione del conte di Baraglioul! E' necessario che io non torni più qui.

E siccome dopo queste parole rimaneva lì, piantato sul pavimento, senza muoversi né parlar più, la contessa capì: Ma signor abate, lei capirà come io non abbia in casa una somma simile.

Ed anche...

L'abate s'impazientiva leggermente; per cui essa non osò aggiungere che avrebbe avuto bisogno di qualche tempo per raggranellare quel denaro (perché in fondo sperava di non doverlo sborsare da sola).

Mormorò: Come fare? Poi, siccome le sopracciglia del canonico si facevan sempre più minacciose: In camera mia ho qualche gioiello...

Ah! signora! Non ne parliamo neppure! I gioielli son dei ricordi.

Mi vede lei andare di bottega in bottega a vendere i suoi gioielli? E crede che io voglia mettere sul chi vive i nostri nemici cercando di trarne il prezzo più alto possibile? Rischierei di compromettere nello stesso tempo lei e la nostra impresa.

La sua voce grave si faceva insensibilmente aspra e violenta.

Quella della contessa tremava leggermente.

Aspetti un momento, signor canonico; vado a vedere quel che ho in casa. ...

Ridiscese subito.

La sua mano contratta qualciva qualche banconota azzurra.

Per fortuna ho incassato un po' di denaro dai miei fattori.

Posso consegnarle sin d'ora seimilacinquecento franchi.

Il canonico alzò le spalle.

Cosa vuole che me ne faccia? E tristemente sprezzante, con un gesto nobile, allontanava da sé la contessa: No, signora, no! io non prenderò questo denaro.

Non lo prenderò che insieme al resto della somma.

Le persone integre esigono l'integrità.

Quando potrà consegnarmi tutta la somma? Quanto tempo mi concede?...

Otto giorni?. domandò la contessa che pensava di fare una colletta.

Contessa di Saint-Prix, la Chiesa si sarebbe dunque ingannata? Otto giorni! Non dirò che una cosa: il Papa aspetta.

Poi, alzando le braccia al cielo: Come! Lei ha l'insigne onore di tenere la liberazione del Pontefice tra le sue mani, ed esita? E non teme, signora, non teme che il Signore, nel giorno della sua liberazione, faccia attendere la sua anima temporeggiatrice sulla soglia del Paradiso? Egli diveniva minaccioso, terribile; poi, bruscamente, recò alle labbra il crocifisso del suo rosario e s'immerse in una rapida preghiera.

Ma il tempo di scrivere a Parigi? gemette la contessa smarrita.

Telegrafi! Dia ordine al suo banchiere di versare sessantamila franchi al Credito Fondiario di Parigi, il quale telegraferà al Credito Fondiario di Pau di versarle subito la somma. E' così semplice...

Ho del denaro in deposito a Pau arrischiò essa.

In una banca? Proprio presso il Credito Fondiario.

Allora egli s'indignò davvero.

Ah! Signora, perché ha fatto tante storie prima di dirmelo? E' questa la sua premura? Che cosa direbbe, ora, se io

respingessi la sua offerta? Poi, camminando in lungo e in largo per la stanza, con le mani incrociate dietro la schiena, e come indisposto ormai contro tutto

quello che avrebbe dovuto ancora sentire: Nel suo modo di agire c'è qualcosa di peggio della tiepidezza e con la lingua faceva dei piccoli schiocchi intesi a manifestare il suo disgusto; c'è della doppiezza.

Signor abate, la supplico...

Per qualche istante l'abate continuò a passeggiare in su e in giù, con le sopracciglia aggrottate, inflessibile.

Poi, finalmente: Lei conosce, lo so, l'abate Boudin disse col quale faccio colazione stamane e levò di tasca l'orologio e che starà già aspettandomi.

Stacchi un assegno a suo nome; egli incasserà per me i sessantamila franchi e me li consegnerà subito.

Quando lo rivedrà, gli dica semplicemente che era per la "cappella espiatoria"; è un uomo discreto, che conosce il viver del mondo e non chiederà di più.

Ebbene, che aspetta ancora? La contessa, prostrata sul divano, si alzò, si trascinò fino a una piccola scrivania, la aprì, ne trasse un libretto di assegni di cui empi un foglietto con la sua scrittura allungata.

Mi perdoni di averla trattata duramente poco fa, signora contessa disse l'abate con voce più dolce, prendendo l'assegno che gli tendeva.

Ma con gli interessi che sono in gioco...

Poi, mettendo l'assegno in una tasca interna: Sarebbe empio che io la ringraziassi, vero? foss'anche a nome di Colui nelle cui mani non sono che uno strumento indegno.

Ebbe un breve singhiozzo che soffocò nel fazzoletto; ma, riprendendosi subito, con una specie di speronata alla volontà, mormorò rapidamente una frase in lingua straniera.

Lei è italiano? domandò la contessa.

Spagnolo! La sincerità dei miei sentimenti lo dimostra.

Ma non il suo accento.

Davvero, lei parla il francese con una purezza...

Lei è troppo gentile, signora contessa.

La prego di scusarmi se debbo lasciarla così bruscamente.

Grazie alla nostra piccola combinazione, posso partire per Narbonne stasera stessa; l'arcivescovo mi attende con grande impazienza.

Addio.

Egli aveva preso le mani della contessa, e, col busto gettato indietro, la guardava fissamente: Addio, contessa di Saint-Prix poi, con un dito alle labbra: E si ricordi che una parola può perdere tutto.

Era appena uscito che la contessa tirò il cordone del campanello.

Amélie, dite a Pierre che tenga pronto il calesse subito dopo pranzo, per andare in città...

Germain monterà in bicicletta e porterà immediatamente un biglietto alla signora Fleurissoire.

E, china sulla piccola scrivania che non aveva chiuso, scrisse:

"Cara signora, Passerò tra poco da lei.

Mi aspetti verso le due.

Ho qualche cosa di molto grave da dirle.

Faccia in modo che si possa star sole."

Firmò, chiuse la busta e consegnò il biglietto ad Amélie.

2.

La signora Fleurissoire, nata Péterat, sorella minore di Véronique Armand-Dubois e di Marguerite de Baraglioul, rispondeva al nome barocco d'Arnica.

Philibert Péterat, botanico abbastanza celebre durante il Secondo Impero per le sue disgrazie coniugali, sin dalla giovinezza s'era ripromesso di dar dei nomi di fiori ai figli che avrebbe avuto.

Qualche amico trovò un po' antiquato il nome di Véronique con cui battezzò la prima figliola.

Egli chiamò la seconda Marguerite, ma, avendo sentito come qualcuno insinuasse che così facendo si ritrattava, cedeva all'opinione pubblica, si rifugiava nel banale, impennandosi bruscamente risolvette di gratificare la sua terza figlia d'un nome così deliberatamente botanico da chiuder la bocca a tutti i maldicenti.

Poco dopo la nascita d'Arnica, Philibert, il cui carattere s'era inacidito, si era separato dalla moglie, aveva abbandonato la capitale e s'era stabilito a Pau.

La sposa s'attardava a Parigi durante tutto l'inverno, ma ai primi

soffi della primavera si trasferiva a Tarbes, dov'era nata, e dove riceveva le due figliole maggiori in una vecchia casa familiare.

Véronique e Marguerite dividevano l'anno tra Tarbes e Pau.

Quanto alla piccola Arnica (tenuta in pochissimo conto dalle sorelle e dalla madre), un po' sciocca è vero, e più commovente che carina, rimaneva estate e inverno presso suo padre.

La più grande gioia della bimba era quella di recarsi a raccogliere erbe in campagna; ma spesso il botanico, maniaco, preso da un accesso d'umor nero, la piantava a casa, e partiva solo per lunghe scorribande, rientrava stanco morto e subito dopo la cena si ficcava a letto senza fare alla figliola l'elemosina d'un sorriso o d'una parola.

Nelle ore in cui si sentiva poetico, Philibert suonava il flauto, ricompitando insaziabilmente le stesse arie.

Il resto del tempo lo occupava a disegnare dei minuziosi ritratti di fiori.

Una vecchia serva, soprannominata Réséda, che s'occupava della cucina e dell'andamento della casa, aveva allevato la bimba, insegnandole quel poco che lei stessa sapeva.

Questo regime fece sì che Arnica a dieci anni sapesse appena leggere.

Finalmente il rispetto umano aprì gli occhi a Philibert: Arnica entrò nel pensionato della vedova Semène, la quale inculcava i primi rudimenti a una decina di ragazzine e a qualche maschietto.

Priva di diffidenza, indifesa, Arnica sino a quel giorno non aveva immaginato come il suo nome potesse prestarsi al riso.

Il giorno del suo ingresso al pensionato, essa aveva avuto la brusca rivelazione della sua ridicolaggine; l'onda dei motteggi l'aveva curvata come un'alga molle; essa aveva arrossito, impallidito, pianto; e la signora Semène, infliggendo una punizione grave a tutta la classe per il modo indecente di comportarsi, aveva avuto l'abilità di cambiare in animosità quello che non era stato che l'erompere improvviso d'una gaiezza senza malevolenza.

Lunga, molle, anemica, rincretinita, Arnica era rimasta in mezzo alla stanza con le braccia penzoloni, e quando la signora Semène aveva

detto: Nel terzo banco a sinistra, signorina Péterat la scolaresca aveva ricominciato la gazzarra nonostante le ammonizioni.

Povera Arnica! la vita non le appariva che come un pallido viale fiancheggiato di frizzi e di insulti.

Per fortuna la signora Semène non era rimasta insensibile alla sua disperazione, per cui ben presto la piccola aveva trovato un riparo nel seno della vedova.

Arnica s'attardava volentieri al pensionato anche dopo scuola, per tema di non trovare suo padre a casa; la signora Semène aveva una figlia, di sette anni più vecchia di Arnica, un po' gobba, ma gentile.

La signora Semène nella speranza di trovarle marito, la domenica sera dava dei piccoli ricevimenti e organizzava due volte l'anno delle piccole festicciole nel pomeriggio della domenica, durante le quali si recitava e si ballava...

Vi capitavano per riconoscenza qualche sua ex allieva scortata dai genitori e, spinto dalla noia, qualche adolescente povero e senza avvenire.

Arnica era presente a tutte queste riunioni; fiore senza profumo, discreto fino al punto di non esistere, ma che, tuttavia, non doveva rimanere inosservato.

Quando, a quattordici anni, Arnica aveva perduto suo padre, la signora Semène aveva raccolto l'orfanella che le sorelle, discretamente più vecchie, non venivano a visitare se non raramente.

E nondimeno era stato durante una di queste brevi visite che Marguerite aveva incontrato per la prima volta quello che due anni dopo doveva diventar suo marito: Julius de Baraglioul, il quale aveva allora ventott'anni e si trovava in villeggiatura in casa del nonno Robert de Baraglioul che, come abbiamo già detto, era venuto a stabilirsi a Pau, poco dopo l'annessione del ducato di Parma alla Francia.

Il brillante matrimonio di Marguerite (in fondo quelle signorine Péterat non erano prive di qualche soldo) aveva fatto sì che agli occhi di Arnica sua sorella apparisse ancor più

distante: sentiva che mai, chinandosi su di lei, un conte di Baraglioul avrebbe respirato il suo profumo.

E invidiava sua sorella per il fatto di aver potuto finalmente evadere da quel nome grottesco: Péterat.

Il nome di Marguerite era delizioso.

Come suonava bene vicino a de Baraglioul! Ahimè! Quale altro nome avrebbe potuto far sì che quello di Arnica non fosse ridicolo? Respinta dalla realtà, la sua anima in boccio e tuttavia qualcita si ripiegava sulla poesia.

A sedici anni portava ai lati del suo pallido viso due riccioli Secondo Impero, e i suoi occhi azzurri e sognatori, vicino a quei capelli neri, emanavano una specie di stupore.

La sua voce senza timbro non era rude; leggeva versi e si sforzava di scriverne, e considerava poetico tutto quello che l'allontanava dalla vita.

Tra i frequentatori dei ricevimenti della signora Semène v'eran due giovani che una tenera amicizia aveva come legati sin dall'infanzia: uno, dinoccolato senz'essere alto, non tanto magro quanto sfiancato, coi capelli più scoloriti che biondi, con un naso fiero e due occhi timidi, era Amédée Fleurissoire.

L'altro, grasso e piccolo, aveva una capigliatura nera e fitta piantata bassa sulla fronte, e per una strana abitudine portava costantemente la testa inclinata sulla spalla sinistra, la bocca aperta e la mano destra tesa in avanti: ho dipinto Gaston Blafaphas.

(Per quanto strano possa sembrare questo nome: Blafaphas, esso è molto diffuso nei villaggi dei contrafforti dei Pirenei, benché lo si ritrovi scritto nei modi più diversi.

Così, per esempio, nel solo paese di Sta... dove lo chiamava un esame, chi scrive queste righe poté vedere un Blaphaphas notaio, un Blafafaz parrucchiere, un Blaphaface salumaio, i quali, interrogati, non si riconoscevano nessuna origine comune, mentre ciascuno guardava con un certo disprezzo alla grafia inelegante del nome degli altri due.

Ma questa nota filologica non può interessare che un numero assai limitato di lettori.) Che cosa sarebbero stati Fleurissoire e Blafaphas l'uno senza l'altro? Si può appena immaginarlo. Al liceo, durante le ore di ricreazione erano stati visti sempre insieme; tormentati continuamente dagli altri condiscipoli, essi si consolavano, s'ispiravano l'un l'altro la pazienza, si aiutavano.

Venivan chiamati i "Blafafoires".

A ognuno dei due la loro amicizia sembrava l'arca unica, l'oasi nello spietato deserto della vita.

Non v'era gioia che essi non volessero dividere, o, per meglio dire, nulla di quel che l'uno non poteva godere in compagnia dell'altro rassomigliava alla gioia.

Mediocri scolari ad onta di una commovente assiduità, refrattari a qualunque genere di cultura, i Blafafoires sarebbero sempre rimasti gli ultimi della classe, senza l'assistenza di Eudoxe Léwichon il quale, per una tariffa modesta, correggeva e spesso faceva i loro compiti.

Questo Léwichon era il figlio minore d'uno dei principali gioiellieri della città.

(Vent'anni prima, poco tempo dopo il suo matrimonio con la figlia unica del gioielliere Cohen - nel momento in cui, grazie alla prosperità degli affari, aveva potuto trasferirsi dai quartieri bassi della città in una via non lontana dal casinò - il gioielliere Albert Lévy aveva giudicato opportuno di riunire e di agglutinare il suo nome e quello del suocero come aveva unito le loro due famiglie.) Blafaphas era solido, ma Fleurissoire aveva una complessione piuttosto delicata.

All'avvicinarsi della pubertà la fisionomia di Gaston s'oscurò; si sarebbe detto che la linfa dovesse rendere peloso tutto il suo corpo; nello stesso tempo l'epidermide di Amédée, più delicata, s'irritava, s'infiammava, s'empiva di foruncoli, come se i peli avessero sforzato sotto per uscire.

Blafaphas padre aveva consigliato l'uso di depurativi, per cui ogni lunedì Gaston recava entro la sua cartella una bottiglia di sciroppo antiscorbutico che consegnava di nascosto all'amico.

Essi usarono anche unguenti.

Verso quell'epoca, Amédée aveva preso il suo primo raffreddore; raffreddore che, nonostante il clima dolcissimo di Pau, era durato tutto l'inverno e aveva lasciato dietro di sé una noiosa delicatezza dei bronchi.

Questa era stata per Gaston una nuova occasione di curare il suo amico; egli lo aveva rifornito di liquirizia, di pasta di giuggiole e di lichene, e di certe pastiglie pettorali a base di eucalipto che papà Blafaphas fabbricava sulla ricetta d'un vecchio prete.

Amédée, facilmente catarroso, aveva dovuto rassegnarsi a non uscir mai di casa senza un ampio fazzoletto avvolto intorno al collo.

Amédée non aveva altra ambizione che quella di succedere a suo padre.

Gaston, invece, malgrado la sua apparente indolenza, non mancava di iniziativa; sin dall'epoca del liceo s'era arrabattato intorno a talune piccole invenzioni, per dire la verità abbastanza divertenti, quali una trappola per le mosche, una bilancia per pesare le palline, un catenaccetto di sicurezza per il suo banco che, d'altronde, non conteneva più segreti di quanti ne contenesse il suo cuore.

Per quanto innocenti fossero le prime applicazioni della sua industriosità, esse dovevano spingerlo a ricerche più serie, che l'avrebbero occupato più tardi e il cui primo risultato era stata quella "pipa fumivora e igienica per fumatori deboli di petto", che rimase lungamente esposta nella vetrina del farmacista.

Amédée Fleurissoire e Gaston Blafaphas s'erano innamorati insieme di Arnica; era fatale.

Cosa veramente ammirevole, questa passione nascente, che essi s'erano subito scambievolmente confessata, anziché dividerli, aveva rafforzato la loro unione.

Certo Arnica dapprincipio non aveva dato né all'uno né all'altro grandi motivi di gelosia.

D'altronde nessuno dei due s'era dichiarato: e mai Arnica avrebbe potuto supporre la loro fiamma, nonostante il tremito delle loro voci, quando, durante i modesti ricevimenti domenicali in casa della signora Semène di cui essi erano frequentatori costanti, ella offriva loro sciroppo, estratto di verbena o di camomilla.

Ed entrambi, rincasando la sera, celebravano la sua modestia e la sua grazia, si preoccupavano del suo pallore, e s'ispiravano ardire a vicenda...

Essi avevano deciso di dichiararsi entrambi nella stessa sera, insieme, poi di affidarsi alla sua scelta.

Arnica, nuova dinanzi all'amore, aveva ringraziato il cielo nella sua sorpresa e nella semplicità del suo cuore, e aveva pregato i due pretendenti di lasciarle il tempo di riflettere.

In realtà ella non aveva preferenze né per l'uno né per l'altro, ma si interessava a loro in quanto essi s'interessavano a lei che era ormai rassegnata a non destare interesse in nessuno.

Per sei settimane, sempre più perplessa, s'era inebbriata agli omaggi dei suoi pretendenti paralleli.

E mentre, nelle loro passeggiate notturne, calcolavano reciprocamente i propri progressi, i Blafafoires si raccontavano lungamente l'uno l'altro, senza ambagi, le minime parole, gli sguardi, i sorrisi di cui "ella" li aveva gratificati.

Arnica, ritirata nella sua camera, scriveva su pezzetti di carta, che poi bruciava accuratamente alla fiamma della candela, e ripeteva instancabile alternatamente: Arnica Blafaphas?...

Arnica Fleurissoire? incapace a decidersi tra l'atrocità di questi due nomi.

Poi, bruscamente, un certo giorno, durante una festa di ballo, s'era decisa per Fleurissoire; Amédée l'aveva chiamata "Arnica", accentuando la "i" del suo nome in un modo che le era sembrato italiano (la cosa, d'altronde, era avvenuta inconsideratamente, e Amédée aveva senza dubbio obbedito al suono del pianoforte della signorina Semène che in quel momento ritmava l'atmosfera), e quel nome d'Arnica, il suo nome, le era parso improvvisamente ricco d'una musica imprevista, capace anch'esso di esprimere la poesia, l'amore...

Essi erano soli in un piccolo salotto attiguo alla sala in cui si danzava, così vicini l'uno all'altra che quando Arnica, sentendosi mancare, aveva lasciato cadere la testa pesante di riconoscenza, la sua fronte s'era posata sulla spalla di Amédée, e questi, molto grave, presale la mano, le aveva baciato la punta delle dita.

Quando, rincasando, Amédée aveva annunciato la propria felicità all'amico, Gaston, contrariamente alla sua abitudine, non aveva detto nulla; ma mentre passavano sotto un lampione, era parso ad Amédée che egli piangesse.

Per quanto grande fosse la sua ingenuità, poteva Amédée supporre che l'amico avrebbe diviso con lui sino a quel punto la sua felicità? Sconcertato e addolorato, egli aveva preso tra le braccia Blafaphas (la strada era deserta) e gli aveva giurato che, per quanto grande fosse il suo amore, la sua amicizia era più grande ancora: ora, questa amicizia non doveva essere diminuita per colpa del suo matrimonio, per cui egli, piuttosto di sapere che il suo amico soffriva ed era geloso, si sentiva pronto a promettergli sul suo onore di non usar mai dei suoi diritti coniugali.

Né Blafaphas, né Fleurissoire eran di temperamento molto ardente; nondimeno, Gaston, al quale la propria virilità dava maggiori preoccupazioni, era stato zitto e aveva lasciato che Amédée facesse la sua promessa.

Poco tempo dopo il matrimonio d'Amédée, Gaston, che per consolarsi s'era immerso nel lavoro, aveva scoperto il "Cartone Plastico".

Questa invenzione, che da principio aveva avuto l'aria di una cosa da nulla, come primo risultato aveva rinvigorito l'amicizia un po' allentata di Lévichon per i Blafafoires.

Eudoxe Lévichon aveva subito compreso il partito che la statuaria religiosa avrebbe potuto trarre dalla nuova materia, che egli aveva battezzato, immediatamente, con un notevole sentimento delle contingenze: "Cartone Romano" (Il "Cartone Romano Plastico", annunciava il catalogo, "d'invenzione relativamente recente, di fabbricazione speciale, sulla quale la casa Blafaphas, Fleurissoire e Lévichon serba il segreto, sostituisce con molto vantaggio la cartapesta, lo stucco e le altre composizioni analoghe, che, attraverso l'uso, hanno rivelato molti inconvenienti". - Seguiva la descrizione dei vari modelli. - Nota dell'Autore).

La Casa Blafaphas, Fleurissoire e Lévichon era fondata.

La ditta iniziava con un capitale di sessantamila franchi, nel quale i Blafafoires figuravano modestamente per diecimila franchi.

Lévichon aveva generosamente sborsato gli altri cinquantamila, per evitare che i due amici si sfornissero troppo.

E' ben vero che su questi cinquantamila franchi quaranta erano prestati da Fleurissoire, che li aveva prelevati sulla dote d'Arnica: questa somma era rimborsabile in dieci anni, con un interesse cumulativo del quattro e mezzo per cento, più di quanto Arnica avesse mai sperato, con un impiego che metteva la piccola fortuna di Amédée al riparo dei grandi rischi che l'impresa avrebbe potuto correre.

Per contro, i Blafafoires portavano nella combinazione l'appoggio delle loro relazioni e di quelle dei Baraglioul, vale a

dire, dopo che il cartone romano ebbe fatto buona prova, la protezione di molti membri influenti del clero.

Questi ultimi (oltre a fare qualche forte ordinazione) avevano persuaso parecchie piccole parrocchie a rivolgersi alla ditta B.F.L. per rispondere ai bisogni sempre più vasti della fede dei loro parrocchiani, la cui educazione artistica, ognor più sviluppata, esigeva opere più raffinate di quelle di cui s'era accontentata sino a quel giorno la logora fede dei vecchi.

Con questo scopo, qualche artista, il cui merito era stato riconosciuto dalla Chiesa, aveva potuto veder le sue opere accettate dalla giuria del Salon.

Lasciando i Blafafoires a Pau, Léovichon s'era ben presto trasferito a Parigi, dove, grazie alla sua disinvoltura, la ditta aveva assunto rapidamente una considerevole vastità.

Che v'era di più naturale del fatto che la contessa di Saint-Prix cercasse di interessare alla liberazione del Papa la Casa Blafaphas e C., attraverso Arnica? Ed era forse strano ch'ella fidasse nella grande pietà dei Fleurissoire, per rifarsi di una parte di quanto aveva sborsato? Disgraziatamente i Blafafoires, a causa della piccolezza della somma impegnata sin dal principio nell'impresa, incassavano assai poco: due dodicesimi sugli utili palesi e niente, assolutamente, sugli altri.

Ma la contessa non lo sapeva, perché Arnica, come del resto Amédée, aveva un gran pudore per tutto quel che riguardava gli interessi.

3.

Cara signora! Cos'è accaduto? La sua lettera mi ha fatto quasi paura! La contessa si lasciò cadere in una poltrona che Arnica spingeva verso di lei.

Ah! Signora Fleurissoire...

Guardi: permetta che la chiami: cara amica...

Questo grande dolore che tocca anche lei, non può non ravvicinarci. Ah! se sapesse...! Parli! Parli! Non mi tenga di più in sospeso! Ma quel che io ho saputo poco fa, quello che sto per dirle, deve rimanere un segreto tra noi.

Non ho mai tradito la fiducia di nessuno disse dolorosamente Arnica, cui nessuno aveva mai confidato un segreto.

Ma lei non ci crederà.

Sì! Sì! gemeva Arnica.

Ah! gemette a sua volta la contessa.

Potrei chiederle... sarebbe così buona di prepararmi una tazza di qualche cosa...

Sento che non reggo.

Vuole della verbena? del tiglio? della camomilla? Quello che crede...

Del tè piuttosto...

Ah, non volevo crederci! C'è l'acqua bollente in cucina...

In un attimo mi sbrigo.

E mentre Arnica si dava da fare, l'occhio interessato della contessa valutava i mobili del salotto.

Tutto era d'una modestia scoraggiante.

Sedie di seta verde, una poltrona di velluto granata, un'altra di volgare tappezzeria, nella quale essa stava seduta, un tavolo, un'alzata di mogano; dinanzi al caminetto un tappetino di lana; sulla mensola, ai lati di un orologio d'alabastro sotto una campana di vetro, due vasi d'alabastro traforato, anch'essi sotto la loro brava campana di vetro; sul tavolo un album di fotografie di famiglia, sull'alzata un'immagine della Madonna di Lourdes nella sua grotta in cartone romano, modello ridotto: tutto deludeva la contessa che si sentiva mancare il cuore.

Ma, chi sa? si trattava in fondo di falsi poveri, di avari...

Arnica tornava con la teiera, lo zucchero e una tazza su un vassoio.

Le do molte noie, vero? Oh! ma le pare!...

Soltanto, preferisco che sia prima, perché dopo non avrei più forza.

Ebbene, ecco cominciò Valentine dopo che Arnica si fu seduta.

Il Papa...

No! Non me lo dica! Non me lo dica! fece subito la signora Fleurissoire, stendendo la mano dinanzi a sé; poi, gettando un debole grido, ricadde indietro con gli occhi chiusi.

Mia povera amica! Mia povera amica! diceva la contessa picchiandole la palma delle mani.

Sapevo bene che questo segreto sarebbe stato al disopra delle sue forze.

Finalmente Arnica aprì gli occhi e mormorò tristemente: E' morto? Allora Valentine, chinandosi su di lei, le mormorò all'orecchio: Imprigionato.

Lo stupore fece sì che la signora Fleurissoire ritornasse in sé e Valentine cominciò il suo lungo racconto, inciampando nelle date, imbrogliando la cronologia ma il fatto era lì, certo, indiscutibile; il nostro Santo Padre era caduto nelle mani degli infedeli; si stava organizzando segretamente una crociata per

liberarlo, e, prima di tutto, per condurre in porto l'impresa, era necessario molto denaro.

Cosa dirà Amédée? gemeva Arnica costernata.

Egli non doveva rincasar che la sera, perché era andato a fare una gita col suo amico Blafaphas...

Gli raccomandandi soprattutto il segreto ripeté più volte Valentine al momento di lasciare Arnica.

Abbracciamoci, mia cara amica, e coraggio! Arnica, confusa, tendeva alla contessa la fronte umidiccia.

Domani passerò per sapere quello che lei può fare.

Consulti il signor Fleurissoire; ma pensi che c'è di mezzo la Chiesa!...

Siamo d'accordo: soltanto a suo marito! Me lo promette, vero? Non una parola, non una parola.

La contessa di Saint-Prix aveva lasciato Arnica in un tale stato di depressione, che la povera donna aveva l'impressione di sentirsi mancare.

Quando Amédée rincasò: Mio caro gli disse subito ho saputo qualche cosa di eccessivamente triste.

Il povero Santo Padre è imprigionato.

Non è possibile! fece Amédée, come avrebbe detto: Ah, sì? Allora Arnica scoppiò a piangere.

Lo sapevo, lo sapevo che non mi avresti creduta.

Ma suvvia, suvvia, cara... riprendeva Amédée levandosi il soprabito senza il quale non si arrischiava mai a uscire per tema dei bruschi cambiamenti di temperatura.

Ci pensi? Ma se qualcuno avesse torto un capello al Santo Padre, tutto il mondo lo saprebbe.

La cosa sarebbe riportata da tutti i giornali...

E chi lo avrebbe fatto imprigionare? Valentine dice ch'è la Loggia.

Amédée guardò Arnica con l'idea che fosse diventata pazza.

Tuttavia disse: Che Loggia? Come vuoi che lo sappia? Valentine ha promesso di non parlarne.

Chi le ha raccontato tutto ciò? Mi ha proibito di dirlo...

Un canonico, inviato da un cardinale.

Arnica non capiva nulla di affari pubblici e aveva una visione assai confusa di quel che aveva raccontato la signora di Saint-Prix.

Le parole "cattività", "imprigionamento" alzavan dinanzi ai suoi occhi immagini tenebrose e semiromantiche; la parola "crociata" l'esaltava infinitamente, e allorché Amédée, scosso alla fine, parlò di partire, essa lo vide improvvisamente in armatura, con l'elmo in testa, a cavallo...

Quanto a lui, egli camminava ora a gran passi per la stanza e diceva: Prima di tutto, denaro non ne abbiamo...

E d'altronde, credi che mi basterebbe dare un po' di denaro? Credi che per essermi privato di qualche biglietto di banca potrei riposare tranquillamente?...

Ma cara amica, se quel che dici è vero, si tratta d'una cosa spaventosa e che non ci permette di stare con le mani in mano.

Spaventosa, capisci? Sì, lo sento bene, spaventosa...

Ma, ad ogni modo spiegami un po': perché...

Oh! se ora poi debbo anche spiegarti!... e Amédée, con le tempie sudate, alzava le braccia al cielo, scoraggiato.

No, no ripeteva non è il denaro che bisogna dare in questo caso, ma se stesso.

Vado a consultare Blafaphas.

Vedremo cosa ne pensa.

Valentine de Saint-Prix mi ha fatto promettere di non parlare di ciò con nessuno arrischiò timidamente Arnica.

Blafaphas è un amico, e gli raccomanderemo di tenere per sé questa faccenda, per sé solo.

Come vuoi partire senza che lo si sappia? Si saprà che parto, ma non si saprà dove vado.

Poi, volgendosi a lei, con tono patetico, implorava: Arnica, amor mio... lasciami andare...

Ella singhiozzava.

E adesso era lei che reclamava l'appoggio di Blafaphas.

Amédée si disponeva a recarsi in cerca dell'amico, quando l'altro arrivò spontaneamente, e annunciò secondo l'uso il suo arrivo picchiando ai vetri del salotto.

Ecco davvero la più strana storia che io ho sentito in vita mia esclamò quando fu messo al corrente.

Chi avrebbe potuto aspettarsi una cosa simile? e bruscamente, prima che Fleurissoire avesse potuto esporre le sue intenzioni: Amico mio soggiunse non ci resta che una cosa da fare: partire.

Vedi disse Amédée è il primo pensiero.

Ma disgraziatamente io sono trattenuto dalla salute del mio povero papà fu il secondo.

In fondo è meglio che io sia solo riprese Amédée.

In due ci faremmo notar troppo.

Ma come ti leverai d'impaccio? Allora Amédée drizzava il busto e aggrottava le sopracciglia, con l'aria di dire: "Farò del mio meglio, cosa debbo dirti?" e Blafaphas continuava: A chi ti rivolgerai? Dove andrai?...

Sai almeno quel che vuoi andare a fare laggiù? A vedere prima di tutto come stanno le cose.

Perché, insomma, se in tutto ciò non ci fosse nulla di vero? Appunto, non posso rimanere in dubbio.

E Gaston gridò subito: E nemmeno io.

Mio caro, rifletti ancora disse Arnica.

Ho riflettuto.

Parto segretamente, ma parto.

Quando? Non c'è niente di pronto.

Stasera.

Non ho bisogno di molti preparativi.

Ma tu non hai mai viaggiato.

Non sai quel che può succederti.

Vedrai che me la caverò, piccola mia.

Dopo vi racconterò le mie avventure rispondeva Amédée con un piccolo riso che gli faceva ballonzolare il pomo d'Adamo.

Prenderai un raffreddore, ne son sicura.

Mi imbacuccherò ben bene.

Egli si fermava per sollevare con la punta dell'indice il mento di Arnica, come si fa coi bimbi quando si vuole farli ridere.

Gaston serbava il suo atteggiamento riservato.

Amédée gli si avvicinò: Conto su di te per consultare l'orario.

Mi dirai quando c'è un buon treno per Marsiglia, che porti la terza.

Sì, sì, voglio prendere la terza.

Insomma, preparami un itinerario particolareggiato, con l'indicazione delle coincidenze e dei ristoranti, sino alla frontiera.

Dopo, sarò lanciato; me la caverò alla meglio e Dio mi guiderà fino a Roma.

Voi mi scriverete laggiù, fermo in posta.

L'importanza della sua missione gli surriscaldava pericolosamente il cervello.

Dopo che Gaston se ne fu andato, egli continuò a camminare per il salotto; e mormorava: A me era riservato ciò! pieno d'una ammirazione e d'una riconoscenza intenerita: finalmente aveva una ragione d'essere.

Ah! per pietà, signora, non lo trattenga! Sono così pochi su questa terra gli esseri che sanno trovare uno scopo alla loro vita! Tutto quello che ottenne Arnica fu ch'egli trascorresse ancora quella notte al suo fianco, tanto più che Gaston aveva indicato sull'orario, che recò in serata, il treno delle otto del mattino come il più pratico.

Quella mattina, pioveva fitto fitto.

Amédée non permise che Arnica e Gaston lo accompagnassero alla stazione.

E nessuno ebbe uno sguardo d'addio per quel goffo viaggiatore dagli occhi di pesce, che aveva un fazzolettone granata intorno al collo e teneva con la destra una valigia di tela grigia su cui aveva incollato uno dei suoi biglietti di visita, con la sinistra un vecchio ombrello, e sul braccio uno scialle a quadrettoni verdi e bruni, e che il treno trasportò verso Marsiglia.

4.

Verso quell'epoca un importante congresso di sociologia richiamava a Roma il conte Julius de Baraglioul.

Veramente egli non era proprio convocato (bisogna dire che sulle questioni sociali aveva, più che una vera competenza, delle convinzioni personali), ma aveva afferrato con gioia questa occasione di entrare in relazione con qualche luminare della scienza.

E siccome Milano si trovava logicamente sulla sua strada, Milano, la città in cui, dietro consiglio di padre Anselmo, erano andati ad abitare gli Armand-Dubois, egli aveva pensato di approfittarne per rivedere il cognato.

Il giorno stesso in cui Fleurissoire lasciava Pau, Julius suonava alla porta di Anthime.

Venne introdotto in un miserabile appartamento di tre stanze, se è lecito annoverare tra le stanze l'oscuro sgabuzzino dove Véronique faceva cuocere le verdure che costituivano il loro cibo di tutti i giorni.

Un orribile riflettore di metallo rimandava la luce livida d'un cortiletto; Julius, piuttosto che posare il cappello sulla sospetta tela cerata che ricopriva la tavola ovale, lo teneva in mano, e rimanendo in piedi, afferrò il braccio di Anthime ed esclamò: Lei non può rimaner qui, mio povero amico.

Cos'è che la induce a compiangermi? domandò Anthime.

Al rumore Véronique accorse: Lo crederebbe, lei, caro Julius, ch'egli non trova niente altro da dire dinanzi alle ingiustizie e agli abusi di fiducia di cui siamo vittime? Chi li ha fatti partire

per Milano? Padre Anselmo, e, d'altronde, non avremmo in nessun modo potuto tenere l'appartamento della via in Lucina.

Che bisogno ne avevamo? disse Anthime.

La questione non è qui.

Padre Anselmo aveva promesso loro un compenso.

Sa della loro miseria? Finge d'ignorarla rispose Véronique.

Bisogna rivolgersi al vescovo di Tarbes.

E' quello che ha fatto Anthime.

Cos'ha detto? E' un uomo eccellente; mi ha vivamente incoraggiato a persistere nella mia fede.

Ma da quando sono qui non si sono lagnati con nessuno? Speravo di vedere il cardinale Pazzi che mi aveva dimostrato una certa amicizia e al quale avevo scritto ultimamente.

Infatti egli è passato da Milano, ma mi ha fatto dire dal suo cameriere...

Ch'era dispiacente di dover stare a letto per una crisi di gotta interruppe Véronique.

Ma è abbominevole! Bisogna avvisare Rampolla! Avvisarlo di che, mio caro amico? E' vero che io sono un po' sprovvisto; ma abbiamo forse bisogno di qualche cosa di più? Al tempo della prosperità, io vivevo nell'errore: ero un peccatore, ero ammalato.

Allora lei poteva compiangermi giustamente.

Ora, invece, eccomi guarito.

Eppure lo sa anche lei, Julius: i falsi beni allontanano da Dio.

Ma, insomma, questi falsi beni le son dovuti.

Sono d'accordo con lei che la Chiesa debba insegnare a disprezzarli, ma non ammetto che essa la defraudi di quel che le è dovuto.

Questo è parlare disse Véronique.

Con che sollievo l'ascolto, Julius! La rassegnazione di Anthime mi mette fuori di me; non c'è modo di spingerlo a difendersi.

Si è lasciato spiumare come una gallina, dicendo grazie a tutti quelli che si degnavano di prendergli qualche cosa, e che prendevano in nome del Signore.

Véronique, mi è penoso sentirti parlare così; tutto quello che si fa in nome del Signore è ben fatto.

Se le piace esser preso per un babbeo.

Babbeo fa rima con "laus Deo", amico mio disse Anthime con un sorriso.

Allora Véronique si volse a Julius: Lo sente? Ebbene, è tutti i giorni così.

Non ha più in bocca che frasi da bacchettone; e quando io ho sfacchinato tutto il giorno per fare le compere, preparare il pranzo e mettere in ordine l'appartamento, il signore mi cita il Vangelo, dice che me la prendo per delle sciocchezze e mi consiglia di guardare i gigli dei campi.

Io ti aiuto come meglio posso, amica mia riprese Anthime con voce serafica.

Ti ho offerto tante volte, ora che sono in gamba, di andare al mercato o di rifare i letti per te.

Non sono cose da uomo.

Contentati di scrivere le tue omelie, e cerca soltanto di fartele pagare un po' meglio.

Poi, con tono sempre più irritato (essa, che in altri tempi era stata così sorridente!): E' una vergogna! Quando si pensa a quel che guadagnava alla "Dépche" con i suoi articoli empì! E di quei pochi soldi che oggi gli versa "Il Pellegrino" per le sue prediche, egli trova ancora il modo di darne tre quarti ai poveri.

Ma allora è un santo fatto e finito! esclamò costernato Julius.

Ah! se sapesse come mi irrita con la sua santità!...

Guardi: sa che cos'è ciò? e essa portava in luce, da un angolo oscuro della stanza, una stia da galline: Sono i due topi ai quali, in altri tempi, lo scienziato ha bucato gli occhi.

Ahimè! Véronique, perché parli ancora di queste cose? Quando io mi servivo di quelle bestiole per le mie esperienze, tu le nutrivi pure; e a quell'epoca te lo rimproveravo...

Sì, Julius, nel tempo dei miei delitti, per una vana curiosità scientifica, io avevo accecato queste povere creature di Dio; è sin troppo naturale che io, ora, le nutra.

Io vorrei soltanto che la Chiesa, che l'ha accecato come lui ha accecato questi due topi, facesse per lei quello che lei fa per loro.

Accecato, dice? Ma è proprio lei che parla così? Illuminato, fratello mio, illuminato.

Io le parlo di ciò ch'è positivo.

Lo stato in cui lei è abbandonato è per me inammissibile.

La Chiesa ha assunto con lei un impegno formale, e deve mantenerlo, per il suo onore e per la nostra fede.

Poi, voltandosi verso Véronique: Se non hanno ancora ottenuto nulla, si rivolgano più in alto, sempre più in alto.

Cosa parlavo di Rampolla? E' al Papa in persona che io voglio ora recare una supplica; al Papa che non ignora la loro storia.

Egli deve esserne informato di questa ingiustizia.

Domani io sarò di nuovo a Roma.

Vorrà pranzare con noi? domandò timorosamente Véronique.

Mi perdoni, non ho lo stomaco molto a posto e Julius, che aveva mani e unghie accuratissime, guardava con la coda dell'occhio le dita corte, dalle estremità quadrate, di Anthime; al mio ritorno da Roma starò con loro un po' più a lungo, e le parlerò, caro Anthime, del nuovo libro che preparo.

Ho riletto in questi giorni "L'aria delle cime" e mi è parso migliore di quanto lo avevo giudicato prima.

Tanto peggio per lei! E' un libro mancato; le spiegherò perché

quando sarò in grado di capirmi e di apprezzare le strane preoccupazioni che ingombrano il mio spirito.

Ma ho troppo da dire.

Per oggi basta.

E lascio gli Armand-Dubois dopo averli incoraggiati a sperar bene.

LIBRO QUARTO IL MILLEPIEDI

"Ed io non posso approvare se non quelli che cercano
gemendo."

PASCAL, 3421.

Amédée Fleurissoire era partito da Pau con cinquecento franchi in tasca pensando che sarebbero sicuramente bastati al suo viaggio, nonostante le spese impreviste alle quali l'avrebbe senza dubbio indotto la malignità massonica.

A ogni modo, se la somma non fosse bastata ed egli si fosse visto costretto a prolungare la sua permanenza a Roma, avrebbe scritto a Blafaphas che teneva a sua disposizione una piccola riserva.

Nessuno a Pau doveva sapere dove andasse, per cui egli aveva preso il biglietto soltanto fino a Marsiglia.

Da Marsiglia a Roma il biglietto di terza costava soltanto trentotto franchi e quaranta centesimi, e gli concedeva la facoltà di fare quante fermate volesse lungo la strada; e di ciò egli contava approfittare per soddisfare non la curiosità naturale per un paese straniero che non aveva mai visto, ma il bisogno di lunghi sonni ch'era una delle sue più imperiose e straordinarie necessità.

Vale a dire ch'egli temeva sopra ogni altra cosa l'insonnia; e siccome era necessario per il bene della Chiesa ch'egli giungesse a Roma nel pieno possesso delle sue forze, egli aveva stabilito di non badare né al ritardo di un paio di giorni né a qualche spesa supplementare d'albergo...

Che cosa sarebbe stato tutto ciò, paragonato a una notte in treno, notte bianca, senza dubbio, e particolarmente malsana a causa delle esalazioni dei compagni di viaggio? E poi, se uno di

costoro, desiderando rinnovar l'aria, avesse avuto l'idea di aprire il finestrino, sarebbe stato un raffreddore sicuro...

Avrebbe dunque dormito una prima volta a Marsiglia, una seconda a Genova, in uno di quei piccoli alberghi, non lussuosi, certo, ma comodi, che si trovano di solito nei dintorni delle stazioni; e non sarebbe giunto a Roma che in capo a due giorni.

In fondo, quel viaggio lo divertiva, e lo divertiva soprattutto di poterlo far da solo, finalmente; sino a quel giorno, e aveva quarantasette anni, aveva vissuto si può dire sotto tutela, scortato dovunque da sua moglie o dal suo amico Blafaphas.

Comodamente seduto nel suo angolo, sorrideva con un'aria da capra, scoprendo appena appena i denti, augurandosi che il gioco delle avventure gli fosse benigno.

Tutto andò bene fino a Marsiglia.

Il secondo giorno sbagliò treno; immerso nella lettura del "Baedeker" dell'Italia centrale che aveva appena comperato, salì su un treno che non era il suo e filò diritto verso Lione e non se ne accorse che ad Arles nel momento in cui il treno ripartiva, per cui dovette proseguire fino a Tarascona.

Fu costretto a tornare indietro, poi prese un treno della sera che lo portò fino a Tolone, per non dormire una seconda notte a Marsiglia dove era stato disturbato dalle cimici.

Eppure la camera, che dava sulla Cannebière, e il letto si presentavano bene.

In quel letto egli s'era coricato pieno di fiducia dopo aver piegato gli abiti, fatto i conti e recitato le preghiere.

Cascava dal sonno e si era subito addormentato.

Le cimici hanno costumi singolari; esse aspettano che la candela sia spenta, e, appena sono al buio, si lanciano all'assalto.

Esse non si dirigono a caso; vanno direttamente al collo, che prediligono; si volgono qualche volta ai polsi e raramente preferiscono le caviglie.

Non si sa bene perché iniettino sotto la pelle del dormiente un leggero olio urticante la cui virulenza si esaspera alla minima frizione...

Il prurito che risvegliò Fleurissoire era così vivo ch'egli riaccese la candela e corse allo specchio a contemplare, sotto il mascellare inferiore, un confuso rossore disseminato di piccoli punti bianchi; ma la candela faceva poca luce, lo specchio era torbido e il suo sguardo opaco di sonno.

Si ricoricò, sempre stropicciandosi; riaccese cinque minuti dopo: il bruciore diventava intollerabile.

Si avvicinò al lavabo, bagnò nella brocca il fazzoletto e lo applicò alla zona infiammata; questa, sempre più vasta, raggiungeva ora la clavicola.

Amédée credette di essere malato e pregò; poi spese di nuovo.

Il sollievo arrecato dalla freschezza della compressa fu di troppo breve durata per permettere al paziente di riaddormentarsi; e ora, all'atrocità del fenomeno urticante, si univa la noia del collo della camicia bagnato e ch'egli bagnava anche di lacrime.

A un tratto sobbalzò d'orrore: le cimici! Sono cimici!...

Stupì di non averci pensato prima; ma egli non conosceva quell'insetto che di nome, e, d'altronde, come avrebbe potuto accostare l'effetto d'un morso preciso a quell'indefinito bruciore? Scattò fuor del letto; per la terza volta accese la candela.

Teorico e nervoso, egli aveva, come molti, delle idee false sulle cimici, e, agghiacciato dal terrore, cominciò col cercarle sulla sua persona: non ne trovò, credette di essersi sbagliato e pensò di nuovo a qualche misteriosa malattia.

Niente sulle lenzuola; ma prima di ricorricarsi gli venne l'idea di alzare il guanciale.

Scorse allora tre

minuscoli punti nerastri, che rapidamente si nascosero in una piega del lenzuolo.

Erano loro! Posando il candelieri sul letto, le assediò, aprì la piega del lenzuolo e ne sorprese cinque, che, impedendogli il disgusto di schiacciarle con l'unghia, gettò nel vaso da notte dove le coperse abbondantemente d'orina.

Le guardò per qualche istante dibattersi, contento, feroce, e, di botto, si sentì sollevato.

Si ricoricò, spese.

Quasi subito i pruriti raddoppiarono; eran pruriti nuovi, alla nuca.

Esasperato riaccese la candela e, questa volta, si tolse la camicia per esaminarne il collo comodamente.

Finalmente distinse, lungo la cucitura, degli impercettibili punti rossi che correvano e che schiacciò contro la tela, ove fecero tante macchioline di sangue; sudice bestiole, così piccole ch'egli stentava a credere fossero già delle cimici; ma poco dopo, rialzando il guanciale, ne trovò una enorme: la madre, certamente; allora, incoraggiato, eccitato, quasi divertito, levò il guanciale, tolse le coperte e cominciò a cercare con metodo.

Ora gli pareva di vederne dappertutto, ma alla fine riuscì a prenderne quattro; si ricoricò e riuscì a godere di un'ora di calma.

Poi i pruriti ricominciarono.

Si rimise in caccia ancora una volta; ma alla fine, disperato, lasciò fare e notò che il bruciore, se non lo toccava, si calmava abbastanza rapidamente.

All'alba, le ultime cimici, sazie, lo lasciarono in pace.

Quando il cameriere venne ad avvertirlo che l'ora del suo treno era vicina, dormiva d'un sonno profondo.

A Tolone fu la volta delle pulci.

Certo doveva averle raccolte in vagone.

Tutta la notte si grattò e si rigirò nel letto senza dormire.

Le sentiva correre lungo le gambe, vellicargli le reni, dargli la febbre.

Poiché aveva la pelle delicata, sotto i morsi degli insetti s'alzavano brufoli esuberanti che egli infiammava grattandosi furiosamente.

Più volte accese la candela; si alzava, si levava la camicia, se la rimetteva, senza esser riuscito a ucciderne una; le scorgeva appena un istante: esse sfuggivano alle sue dita, e anche quando riusciva ad afferrarle, quando le credeva morte, appiattite sotto il suo dito, nel momento stesso in cui le lasciava, si rigonfiavano e se ne andavano incolumi, saltando come prima.

Egli giunse a rimpiangere le cimici.

Schiumava di bile, e la stanchezza di questa caccia inutile rovinò il suo sonno.

Durante tutto il giorno seguente i brufoli della notte gli misero addosso un prurito indicibile, mentre nuovi vellicamenti lo avvertivano che il suo corpo era ancora frequentato.

L'eccessivo calore aumentava considerevolmente il suo malessere.

Il vagone era pieno di operai che bevevano, fumavano, sputavano, ruttavano e mangiavano certi sanguinacci così puzzolenti che, improvvisamente, Fleurissoire temette d'esser sul punto di vomitare.

Tuttavia non osò abbandonare quello scompartimento che alla frontiera, per paura che gli operai, vedendolo cambiar posto, supponessero di averlo disturbato.

Nello scompartimento in cui salì dopo, una balia voluminosa stava cambiando i pannolini del suo poppante.

Egli cercò almeno di dormire, ma il cappello lo disturbava.

Era uno di quei cappelli piatti, di paglia bianca, col nastro nero, che vengono chiamati comunemente "magiostrine".

Quando Fleurissoire lo lasciava nella sua posizione normale, la tesa rigida teneva la testa lontana dalla parete del vagone; se poi, per appoggiarsi, egli rialzava un po'

il cappello, la parete lo precipitava in avanti; quando, infine, lo respingeva indietro, la tesa si incastrava tra la parete e la nuca e la "magiostrina" si alzava sulla sua fronte come il coperchio d'una botola.

Si decise finalmente a togliersi il cappello e a coprirsi la testa col fazzoletto da collo che, per proteggersi dalla luce, lasciò ricadere dinanzi agli occhi.

Se non altro, aveva preso le sue precauzioni per la notte: a Tolone, quella mattina, aveva acquistato una scatola di polvere insetticida, ed era risoluto, anche se la cosa avesse dovuto costargli cara, di scendere in uno dei migliori alberghi di Genova, perché, se quella notte non fosse riuscito a fare una bella dormita, in che stato di miseria fisiologica sarebbe giunto a Roma? Certo in tali condizioni da essere alla mercé dell'ultimo massone.

Dinanzi alla stazione di Genova eran fermi gli omnibus dei principali alberghi; egli andò diritto verso uno dei più lussuosi, senza lasciarsi intimidire dal sussiego del lacchè che si impadronì della sua miserabile valigia.

Ma Amédée non voleva separarsene; rifiutò di lasciarla posare sull'imperiale dell'omnibus, e pretese che gliela lasciassero mettere sul sedile imbottito, vicino a lui.

Nel vestibolo dell'albergo, il portinaio, parlando in francese, lo mise a suo agio; allora si lanciò e, non contento di domandare une très bonne chambre, chiese il prezzo di quelle che gli venivano offerte, deciso a non trovar niente che gli convenisse a meno di dodici lire.

La camera da diciassette lire per la quale si risolvette, dopo averne visitate molte altre, era vasta, pulita ed elegante senza eccesso; il letto d'ottone era nitido, certo disabitato, un letto per il quale ogni insetticida sarebbe stato un'ingiuria.

Il lavabo era dissimulato in una specie di enorme armadio.

Due larghe finestre s'aprivano su un giardino; Amédée, proteso verso la notte, contemplò un indistinto e cupo fogliame, lungamente, e l'aria tepida calmava a poco a poco la sua febbre e lo persuadeva al sonno.

Al di sopra del letto un velo di garza ricadeva come una nube, esattamente da tre lati; dei piccoli cordoni, simili agli imbrogli d'una vela, lo rialzavano sul davanti con una curva graziosa.

Fleurissoire riconobbe quella che viene chiamata zanzariera, e di cui egli aveva sempre sdegnato l'uso.

Dopo essersi lavato, si coricò con delizia nelle lenzuola fresche.

Aveva lasciato la finestra aperta; non spalancata, certo, perché temeva i raffreddori e l'oftalmia, ma con uno dei battenti socchiuso, in modo che i soffi dell'aria esterna non lo colpissero direttamente.

Fece i conti, le preghiere, e spense. (L'illuminazione era elettrica, e la si spegneva girando la chiavetta d'un interruttore.)

Fleurissoire stava per addormentarsi, quando un sottile ronzio venne a ricordargli la precauzione, ch'egli non aveva preso, di non aprir la finestra prima di avere spento la luce; perché la luce attira le zanzare.

E ricordò anche di aver letto in qualche luogo i ringraziamenti a Dio per aver egli dotato l'insetto alato d'una piccola musica particolare, adatta ad avvertire il dormiente nel momento in cui sta per essere punto. Poi fece ricadere tutt'intorno a sé la mussola invalicabile. "In fondo, questo metodo è assai migliore" pensava assopendosi "di quei piccoli coni d'erbe secche, che, col nome barocco di

"fidibus", vende papà Blafaphas; se ne accende uno sopra una sottocoppa di metallo; esso si consuma diffondendo una

grande quantità di fumo soporifico, ma prima di aver addormentato le zanzare semiasfissia anche il dormiente.

Fidibus! che strano nome! Fidibu..." Stava già addormentandosi, quando, sull'aletta destra del naso, ecco una viva puntura.

Egli portò la mano alla parte offesa, e mentre palpava delicatamente il bruciante gonfiore della carne: puntura al polso.

Poi, presso un'orecchia il ronzio traditore...

Orrore! Egli aveva chiuso il nemico nella piazzaforte! Allungò la mano verso l'interruttore e accese la luce.

Sì! La zanzara era lì, posata sulla garza, al sommo della zanzariera.

Amédée, ch'era un po' presbite, la distingueva benissimo, gracile fino all'assurdo, piazzata sulle quattro zampe e con l'ultimo paio di zampette rigettate indietro, lunghe e come arricciate.

Insolente! Amédée si alzò in piedi sul letto.

Ma come schiacciare l'insetto contro un tessuto sfuggente, vaporoso?...

Non importa! Con la mano aperta diede un colpo così forte e rapido che temette di aver sfondato la zanzariera.

Certo la zanzara doveva esserci rimasta; ne cercò con gli occhi il cadavere, ma non vide nulla; in cambio, sentì una nuova puntura al polpaccio.

Allora per proteggere almeno il più possibile la sua persona, s'infilò di nuovo sotto le lenzuola; poi rimase forse un quarto d'ora come istupidito, senza osare spegnere la luce.

Quindi, un po' rassicurato di non vedere né udir più il nemico, spense.

E, immediatamente, la musica ricominciò.

Allora tirò fuori di sotto le lenzuola un braccio, e tenne la mano presso il viso; di tanto in tanto, quando credeva di

sentire una zanzara posata sulla sua fronte o sulla sua guancia, si lasciava andare un formidabile ceffone.

Ma subito dopo udiva di nuovo l'insetto cantare.

Alla fine ebbe l'idea di coprirsi la testa col fazzolettone da collo, cosa che disturbò notevolmente la sua voluttà respiratoria e non gli impedì d'essere punto al mento.

Allora la zanzara, certo sazia, stette cheta; o, per lo meno, Amédée, vinto dal sonno, cessò di sentirla; aveva tolto il fazzolettone dalla testa, e dormiva d'un sonno febbrile grattandosi senza svegliarsi.

La mattina seguente, il suo naso, che aveva naturalmente aquilino, somigliava a quello d'un ubriacone; il brufolo del polpaccio gemmava come un foruncolo e quello del mento aveva preso un'apparenza vulcanica, ed egli dovette raccomandarlo al barbiere dove, prima di lasciar Genova, si fece radere per giungere a Roma con una fisionomia decente.

2.

A Roma, mentre esitava dinanzi alla stazione, con la sua valigia in mano, così stanco, così disorientato, così perplesso da non saper più prendere una decisione, e non sentendosi altra forza che di respingere le offerte dei portieri degli alberghi, Fleurissoire ebbe la fortuna di incontrare un facchino che parlava francese.

Baptistin era un giovanotto nativo di Marsiglia, quasi ancor imberbe, dall'occhio vivo, il quale, avendo riconosciuto in Fleurissoire un compatriota, s'offrì di guidarlo e di portargli la valigia.

Fleurissoire durante il lungo viaggio aveva esaminato il "Baedeker".

Una specie d'istinto, di presentimento, d'avvertimento interiore allontanò quasi subito dal Vaticano la sua pia sollecitudine, per concentrarla su Castel Sant'Angelo, l'antico mausoleo d'Adriano, la celebre prigione che in altri tempi aveva ricoverato illustri prigionieri nelle sue misteriose celle e che, a quanto si diceva, un corridoio sotterraneo riuniva al Vaticano.

Egli contemplava la carta topografica della città. "E' lì presso che bisogna trovare alloggio" aveva deciso, posando l'indice sul lungotevere di Tordinona, in faccia a Castel Sant'Angelo.

E, per una combinazione provvidenziale, era appunto in quella zona che si proponeva di condurlo Baptistin; non proprio sul lungotevere, che in quel punto è poco più d'un argine, ma lì presso, in vicolo dei Vecchierelli, la terza strada a

partire dal ponte Umberto; egli conosceva una casa tranquilla (dalle finestre del terzo piano, sporgendosi un po', si scorgeva la Mole Adriana), dove abitavano certe signore molto compiacenti che parlavan tutte le lingue, e una particolarmente il francese.

Se il signore è stanco potremmo prendere una carrozza...

E' lontano...

Sì, questa sera l'aria è più fresca; ha piovuto... una piccola camminata dopo tante ore di treno le farà bene...

No, la valigia non è pesante... la porterò benissimo sin là...

Per la prima volta a Roma! Forse il signore viene da Tolosa?...

No? Da Pau? Avrei dovuto riconoscere l'accento.

Così parlando, camminavano.

Presero la via del Viminale, poi la via Agostino Depretis, poi la via Nazionale, e raggiunsero il Corso, che attraversarono; dopo di che proseguirono verso la meta attraverso un labirinto di stradicciole senza nome.

La valigia non era tanto pesante da impedire al facchino di camminare rapidamente e Fleurissoire gli teneva dietro a fatica.

Egli trotterellava dietro Baptistin, disfatto dalla fatica e molle di calore.

Eccoci arrivati disse Baptistin quando stava proprio per chiedere grazia.

La via, o meglio il vicolo dei Vecchierelli, era stretto e tenebroso, a un punto tale che Fleurissoire esitava ad entrarvi.

Frattanto Baptistin era scomparso nella seconda porta a destra che s'apriva a qualche metro dall'angolo del lungotevere; nello stesso momento Fleurissoire vide uscire da quella porta un bersagliere; l'uniforme elegante ch'egli aveva già notato alla frontiera lo rassicurò, perché egli aveva fiducia nell'esercito.

Avanzò di qualche passo.

Una signora apparve sulla soglia; evidentemente era la padrona dell'albergo, e gli sorrise in modo affabile.

Indossava un grembiule di seta nera, aveva dei braccialetti, un nastro di taffetà ceruleo intorno al collo; i suoi capelli neri e lucidi, rialzati sulla sommità del capo, pesavano su un enorme pettine di tartaruga.

La tua valigia è al terzo piano diss'ella ad Amédée, che in quel "tu" credette di riconoscere un'abitudine italiana o un'insufficiente nozione del francese.

"Grazia"! rispose lui sorridendo. "Grazia"! Voleva dire "grazie", la sola parola italiana ch'egli sapesse dire e che, parlando con una donna, giudicava educato mettere al femminile.

Salì, riprendendo fiato e coraggio a ogni pianerottolo, perché era sfinito e la scala sordida cooperava a scoraggiarlo.

I pianerottoli si succedevano di dieci in dieci scalini; la scala esitante, sgheмба, s'interrompeva tre volte prima di giungere a un piano.

Al soffitto del primo pianerottolo era appesa una gabbia con un canarino, che si poteva vedere anche stando in strada.

Sul secondo un gatto rognoso si preparava a rosicchiare una pelle di merluzzo che aveva trascinato sin lì.

Sul terzo si aprivano i cessi; la porta spalancata lasciava vedere, accanto al sedile, un vaso di terra gialla in forma di cappello a cilindro, dal calice del quale usciva il manico d'una piccola scopa.

Amédée non si fermò su questo pianerottolo.

Al primo piano una lampada a petrolio fumava a lato d'una larga porta a vetri sui quali, in lettere smerigliate, era scritta la parola "Salone"; ma la stanza era cupa.

Attraverso i vetri Amédée non distingueva, e a malapena, che uno specchio con la cornice dorata appeso alla parete di fronte.

Era giunto al settimo pianerottolo, quando un altro soldato,

questa volta era un artigliere, uscì da una delle camere del secondo piano, e, nello scendere rapidamente, lo urtò facendolo barcollare, poi passò ridendo e mormorando qualche scusa in italiano, dopo averlo aiutato a ritrovare l'equilibrio, perché Fleurissoire sembrava ubriaco e, per la stanchezza, riusciva appena a star in piedi.

La prima uniforme l'aveva rassicurato, ma la seconda lo inquietò alquanto.

"Questi militari fanno un gran baccano" pensò. "Per fortuna la mia camera è al terzo piano; preferisco che siano sotto di me." Non aveva ancora sorpassato il secondo piano, quando una donna con la vestaglia aperta e i capelli in disordine accorse dal fondo del corridoio e lo chiamò.

"Certo mi prende per qualcun altro" si disse Amédée affrettandosi a salire e voltando gli occhi da un'altra parte per evitare che la donna, sorpresa in un abbigliamento così sommario, si sentisse imbarazzata.

Al terzo piano, dove giunse ansimante, trovò Baptistin: questi parlava in italiano con una donna d'età incerta, che gli ricordò straordinariamente, benché fosse meno grassa, la cuoca dei Blafaphas.

La sua valigia è al numero 16, la terza porta.

Stia attento, passando, al secchio ch'è nel corridoio.

L'ho messo fuori perché perdeva spiegò la donna in francese.

La porta del numero 16 era aperta; una candela accesa su un tavolo illuminava la camera e gettava un po' di luce nel corridoio dove, dinanzi alla porta del numero 15, intorno al secchio del lavabo, s'allargava una pozza d'acqua che Fleurissoire scavalcò.

Quell'acqua esalava un odore acre.

La valigia era lì, in evidenza, su una sedia.

Appena fu nell'atmosfera soffocante della stanza, Amédée sentì che la testa gli girava, e, gettati sul letto l'ombrello, la coperta a scacchi e il cappello, si lasciò cadere su una poltrona.

La sua fronte grondava di sudore; temette di svenire.

E' la signora Carola che parla francese disse Baptistin.

Erano entrati entrambi nella camera.

Aperte un po' la finestra sospirò Fleurissoire incapace di alzarsi.

Oh! come ha caldo! diceva la signora Carola, asciugando il volto pallido e sudato di Amédée con un piccolo fazzoletto profumato che aveva tratto dal seno.

Portiamolo vicino alla finestra.

E alzando insieme la poltrona nella quale Amédée, per tre quarti svenuto, si lasciò trasportare; essi lo misero in condizioni di aspirare, invece del tanfo del corridoio, le puzze varie e imprecisabili che salivano dal vicolo.

Nondimeno l'aria fresca lo rianimò.

Frugando nel taschino del panciotto, ne trasse il rotolino d'un biglietto da cinque lire che aveva preparato per Baptistin: Vi ringrazio molto, ma ora lasciatemi.

Il facchino uscì.

Non avresti dovuto dargli tanto disse Carola.

Amédée accettava il tu come un'abitudine italiana.

Ormai non pensava che a coricarsi, ma Carola non pareva disposta ad andarsene; allora, per educazione, egli conversò.

Lei parla il francese come una mia compatriota.

Non c'è niente di strano, sono di Parigi.

E lei? Io sono del Mezzogiorno.

L'avevo indovinato.

Vedendola mi son detta: "Quel signore deve venire dalla provincia".

E' la prima volta che viene in Italia? La prima.

E viene per affari? Sì.

E' bella Roma.

Ci son tante cose da vedere.

Sì... ma questa sera sono un po' stanco arrischiò egli e, come per scusarsi: Sono in viaggio da tre giorni.

Certo è un viaggio lungo.

E son tre notti che non dormo.

A queste parole la signora Carola, con quella improvvisa familiarità italiana alla quale Fleurissoire non poteva essersi ancora abituato, gli pizzicò il mento e: Porcellino! gli disse.

Questo gesto riportò un po' di sangue sul volto pallido di Amédée che, preoccupato di allontanare questa insinuazione scandalosa, parlò di pulci, di cimici, di zanzare, un po' diffusamente.

Qui, niente di tutto ciò, sai.

Vedi com'è pulito? Sì; spero che potrò dormir bene.

Ma essa non se ne andava.

Egli si alzò penosamente dalla poltrona, portò una mano esitante ai primi bottoni del panciotto arrischiando: Credo che me ne andrò a letto.

La signora Carola capì l'imbarazzo di Fleurissoire: Vuoi che me ne vada un momento, vero? disse con molto tatto.

Appena ella fu uscita, Fleurissoire diede un giro di chiave alla porta, levò la camicia da notte dalla sua valigia e si coricò.

Ma evidentemente la stanghetta della serratura non teneva, perché non aveva ancora spento la candela che la testa di Carola riapparve nel vano della porta socchiusa, dietro il letto, vicinissima al letto, e sorridente...

Un'ora dopo, quando tornò in sé, Carola gli giaceva addosso, distesa tra le sue braccia, interamente nuda.

Egli liberò di sotto il suo corpo il braccio sinistro che s'intorpidiva, poi si allontanò.

La donna dormiva.

Una debole luce che veniva dalla strada riempiva la camera; non s'udiva altro rumore che il respiro uguale di lei.

Allora Amédée Fleurissoire, che sentiva in tutto il corpo e nell'anima un insolito languore, trasse di sotto le lenzuola le gambe magre e, seduto sulla sponda del letto, pianse.

Come poco prima il sudore, le lacrime lavavano ora il suo volto e si mischiavano alla polvere del viaggio; esse sgorgavano silenziosamente, senza arrestarsi, a piccoli fiotti, dal fondo del suo essere, come da una polla nascosta.

Egli pensava ad Arnica, a Blafaphas, ahimè! Ah! se essi lo avessero potuto vedere! Mai più avrebbe osato riprendere il suo posto presso di loro, dopo quello ch'era successo...

Poi pensò alla sua missione augusta, ormai compromessa e gemette a mezza voce: E' finita! Non sono più degno...

Ah! è finita! E' proprio finita! L'accento singolare di questi sospiri aveva finito con lo svegliare Carola.

Ora egli, in ginocchio ai piedi del letto, martellava a piccoli pugni il suo debole petto, e Carola stupefatta l'udiva battere i denti e ripetere tra i singhiozzi: Si salvi chi può! La Chiesa crolla! Alla fine, non resistendo più: Ma cosa ti prende, vecchio mio? domandò la donna.

Diventi pazzo? Egli si volse verso di lei: La prego, signora Carola, mi lasci...

Bisogna assolutamente ch'io rimanga solo.

Ci rivedremo domattina.

Poi, siccome, in fondo, egli non rimproverava che se stesso, la baciò lievemente sulla spalla: Ah! Lei non sa come sia grave quello che abbiamo fatto.

No, no.

Lei non sa, lei non potrà saper mai!

3.

L'impresa truffaldina, sotto il nome pomposo di "Crociata per la liberazione del Papa", stendeva le sue ramificazioni tenebrose in più d'un dipartimento francese.

Protos, il falso canonico di Virmontal, non ne era il solo agente come la contessa di Saint-Prix non ne era la sola vittima.

E tutte le vittime non presentavano la stessa compiacenza, benché tutti gli agenti dessero prova d'un'eguale destrezza.

Anche Protos, l'antico compagno di Lafcadio, dopo la buona riuscita della sua operazione, era costretto a stare in guardia; egli viveva nella continua apprensione che il clero, quello vero, finisse per scoprire la truffa, per cui spiegava nel proteggersi le spalle altrettanta ingegnosità che a spingere innanzi l'impresa.

Era abilissimo e, oltre tutto, mirabilmente secondato: da un capo all'altro della banda (che si chiamava "il Millepiedi") regnavano un accordo e una disciplina meravigliosi.

Avvertito quella stessa sera da Baptistin dell'arrivo d'uno straniero, e discretamente allarmato pel fatto che costui giungeva da Pau, Protos la mattina seguente, alle sette, si recò da Carola.

Essa era ancora in letto.

Le informazioni ch'egli ottenne da lei, il racconto confuso che gli fece degli avvenimenti di quella notte, dell'angoscia del "pellegrino" (così essa chiamava Amédée), delle sue proteste, delle sue lacrime, non potevano lasciargli alcun dubbio.

Decisamente la predicazione di Pau portava i suoi frutti, ma non proprio i frutti che avrebbe potuto desiderare Protos; bisognava tener d'occhio quell'ingenuo crociato il quale, per goffaggine, avrebbe potuto svelar tutto...

Orsù, lasciami passare disse bruscamente a Carola.

Questa frase potrebbe sembrare bizzarra, perché Carola rimaneva coricata; ma le bizzarrie non arrestavano Protos.

Egli mise un ginocchio sul letto, passò l'altro al di sopra della donna, e piroettò così abilmente che, respingendo un po' il letto, si trovò in piedi tra questo e la parete.

Certo Carola doveva essere abituata a questo esercizio, perché domandò semplicemente: Cosa vuoi fare? Vestirmi da prete rispose Protos non meno semplicemente.

Esci da questa parte? Protos esitò un istante, poi: Hai ragione; è più naturale.

Così dicendo si abbassò, fece scattare la molla d'una porta segreta dissimulata dalla tappezzeria del muro, e così bassa che il letto la nascondeva completamente.

Nel momento in cui stava per oltrepassar quella porta, Carola lo afferrò per una spalla: Senti disse con una specie di gravità a quello non voglio che tu gli faccia del male.

Quando ti dico che mi vesto da prete...

Appena fu scomparso, Carola si alzò e cominciò a vestirsi.

Io non so proprio cosa convenga pensare di Carola Venitequa.

Questo grido ch'ella s'è lasciata sfuggire mi lascia supporre che in lei il cuore non sia ancora interamente corrotto.

Così talvolta improvvisamente si scoprono, nel seno stesso dell'abiezione, strane delicatezze sentimentali, come un fiore azzurrino cresciuto su un mucchio di letame.

Essenzialmente sottomessa e devota, Carola, come tante altre donne, aveva bisogno d'essere diretta.

Abbandonata da Lafcadio si era subito lanciata alla ricerca del suo primo amante, Protos - come una sfida, per dispetto, per vendicarsi - e aveva conosciuto ancora ore dure.

Protos l'aveva appena ritrovata, che già aveva fatto di lei una cosa sua.

Perché a Protos piaceva dominare.

Un altro uomo, che non fosse stato Protos, avrebbe potuto rialzare, riabilitare quella donna.

Ma prima di tutto sarebbe stato necessario volere.

Si sarebbe invece potuto dire che Protos si fosse proposto di avvilirla.

Abbiam visto i servizi vergognosi che questo bandito reclamava da lei.

Pareva, per dire il vero, che la donna si piegasse alla volontà del suo amante senza troppa riluttanza; ma un'anima che si rivolta contro l'ignominia della propria sorte ha spesso dei sussulti, i primi, che rimangono ignoti a lei stessa; non è se non in virtù dell'amore che il segreto riluttare al male si rivela.

Carola stava innamorandosi di Amédée? Sarebbe temerario asserirlo; ma al contatto di quella purezza, la sua corruzione s'era commossa, e certo il grido che ho trascritto le era uscito dal cuore.

Protos entrò.

Non aveva cambiato d'abito.

Aveva in mano un pacco di vestiti e lo posò sulla sedia.

Cosa c'è di nuovo? domandò essa.

Ho riflettuto.

Bisogna che io passi prima alla posta per esaminare la sua corrispondenza.

Non mi cambierò che a mezzogiorno.

Dammi il tuo specchio.

Si avvicinò alla finestra e, chino sulla sua immagine, si appiccicò un paio di baffi castani, tagliati all'americana, appena più chiari dei suoi capelli.

Chiama Baptistin.

Carola aveva finito di vestirsi.

Si avvicinò alla porta e tirò una cordicella.

Ti ho già detto che non volevo più vederti con quei gemelli ai polsi.

Sembran fatti apposta per farsi notare.

Sai chi me li ha regalati? Precisamente.

Saresti geloso? Sciocca! A questo punto Baptistin picchiò alla porta ed entrò.

Prendi! Cerca di risalire d'uno scalino nella scala sociale gli disse Protos indicandogli il vestito, il colletto e la cravatta che aveva deposto sulla sedia.

Accompagnerai il tuo cliente in giro per la città.

10 non te lo riprenderò che verso sera.

Ma sino a quel momento non perderlo di vista.

Amédée si confessò a San Luigi dei Francesi, che preferì a San Pietro, la cui vastità lo sgomentava.

Baptistin, che gli faceva da guida, lo condusse poi alla posta.

Com'era facile immaginare, "il Millepiedi" aveva anche lì i suoi affiliati.

Il biglietto di visita applicato sul coperchio della valigia aveva rivelato il nome di Fleurissoire a Baptistin che lo aveva comunicato a Protos.

Questi non aveva durato nessuna fatica a farsi consegnare da un impiegato compiacente una lettera d'Arnica, né aveva avuto nessuno scrupolo a leggerla.

Strano! disse Fleurissoire, quando un'ora dopo venne a sua volta a chiedere la sua corrispondenza.

Strano, si direbbe che la busta sia stata aperta.

Eh! Succede spesso disse Baptistin flemmatico.

Per fortuna la discreta Arnica non aveva arrischiato che due o tre allusioni molto velate.

D'altronde la lettera era molto corta; la moglie gli raccomandava semplicemente, dietro consiglio dell'abate

Mure, di andare a far visita a Napoli al cardinale Sanfelice S. B.
"prima di far qualsiasi tentativo".

Non si potevan desiderare termini più vaghi e quindi meno compromettenti.

4.

Dinanzi al mausoleo di Adriano, che vien chiamato Castel Sant'Angelo, Fleurissoire provò un'acuta delusione.

La massa enorme dell'edificio si alzava in mezzo a un cortile interno, interdetto al pubblico e nel quale soltanto i viaggiatori muniti d'uno speciale permesso potevano entrare.

Ed era anche specificato che questi viaggiatori dovevano essere accompagnati da un guardiano...

Certo queste precauzioni eccessive confermavano i sospetti di Amédée; ma, nello stesso tempo, gli permettevano di misurare la difficoltà dell'impresa veramente fuori del normale.

Sul lungotevere quasi deserto in quell'ora, costeggiando il muro esterno che gli impediva di accostarsi al castello, finalmente liberato di Baptistin, Fleurissoire passeggiava lentamente.

Passava e ripassava dinanzi al ponte levatoio dell'ingresso, con l'anima triste e scoraggiata, poi, arretrando sino alla riva del fiume, cercava di scorgere qualche cosa di più al di sopra di quel muro di cinta.

Sino a quel momento egli non aveva fatto attenzione a un prete (sono così numerosi i preti a Roma!) che stava seduto non lungi di lì su una panchina, immerso apparentemente nella lettura del breviario, ma, in realtà, intento a osservar lui.

Il degno ecclesiastico aveva una lunga e abbondante chioma argentea, e il suo volto giovane e fresco, indizio d'una vita pura, contrastava con quell'appannaggio della vecchiaia.

Sarebbe bastato il viso per riconoscere il prete e, da un non so che di pulito che lo caratterizzava, si sarebbe riconosciuto il prete francese.

Quando Fleurissoire passò per la terza volta dinanzi alla panchina, il sacerdote si alzò di scatto, gli si avvicinò e, con voce scossa da un singhiozzo: Che! disse.

Non son dunque solo! Anche lei lo cerca! E così dicendo nascose il volto tra le mani, dove i suoi singhiozzi, troppo a lungo trattenuti, scoppiarono.

Poi, improvvisamente, riprendendosi: Imprudente! Imprudente! continuò.

Nascondi le tue lacrime! Soffoca i tuoi sospiri! e afferrando Amédée per le braccia: Non dobbiamo rimaner qui, signore; ci osservano.

L'emozione che io non ho saputo dominare è già stata notata.

Ora Amédée lo seguiva, stupefatto.

Ma come riuscì a dire finalmente ma come ha potuto indovinare perché sono qui?

Voglia il cielo che io solo lo abbia indovinato! Ma la sua inquietudine, ma i tristi sguardi con cui lei ispezionava questi luoghi, potevano forse sfuggire a chi da tre settimane vi si aggira continuamente? Ahimè, signore! appena l'ho vista, non so che presentimento, che avviso del Cielo, mi ha fatto riconoscere come sorella della mia la sua...

Attento! Giunge qualcuno.

Per l'amor di Dio, finga la più grande indifferenza.

Un uomo che portava della verdura avanzava in senso inverso sul lungotevere.

Immediatamente, come se continuasse una frase incominciata in precedenza, senza cambiar tono, ma con maggiore animazione, il prete disse: Ecco perché questi virginia, tanto apprezzati da certi fumatori, non si devono accendere che alla fiamma d'una candela, dopo aver ritirato

quella paglia sottile che ha per scopo di mantenere nel sigaro un piccolo condotto attraverso il quale possa circolare il fumo.

Un virginia che non tiri deve essere buttato via.

Ho visto dei fumatori delicati, signor mio, accenderne sinanche sei, prima di trovare quello di loro gusto...

E quando l'altro fu passato: Ha visto come ci guardava? Bisognava ingannarlo, a qualunque costo.

Come! esclamò Fleurissoire lei crede che quello zotico ortolano sia anch'egli uno di coloro dai quali dobbiamo diffidare? Signore, non potrei affermarlo, ma lo suppongo.

I dintorni di questo castello sono particolarmente vigilati; agenti d'una polizia speciale vi s'aggirano continuamente e per non destar sospetti si vestono nei modi più diversi.

Quella gente è così abile, così abile! e noi, invece, così creduli e naturalmente fiduciosi! Ma se le dicessi, signor mio, che per poco io non compromettevo tutto pel fatto di non diffidare di un facchino d'apparenza inoffensiva al quale, la sera del mio arrivo, ho permesso semplicemente di portare la mia valigia dalla stazione all'albergo ove ho preso alloggio! Parlava francese, e benché io parli correntemente l'italiano dalla mia infanzia... anche lei avrebbe provato quell'emozione contro la quale non ho saputo difendermi, udendo parlare in terra straniera la mia lingua materna...

Ebbene, quel facchino...

Anch'egli apparteneva?...

Anch'egli.

Ho potuto quasi esserne certo.

Per fortuna, ho parlato assai poco.

Lei mi fa tremare disse Fleurissoire.

Anch'io, la sera del mio arrivo, vale a dire ieri sera, son caduto nelle mani d'una guida che parlava francese e alla quale ho affidato la mia valigia.

Santo cielo! disse il prete pieno di spavento.

Si chiamava forse Baptistin? Baptistin: è lui! gemette Amédée che sentì le ginocchia piegarsi. Disgraziato! E che cosa gli ha detto? Il prete gli stringeva il braccio.

Niente di cui mi ricordi.

Cerchi! Cerchi! Cerchi di ricordarsi, in nome del cielo.

No, davvero balbettava Amédée terrorizzato.

Non credo di avergli detto nulla.

E non gli ha lasciato capir niente? No, niente, davvero, glielo posso assicurare.

Ma lei ha fatto molto bene ad avvertirmi.

In che albergo l'ha condotto? Non sono all'albergo; ho preso una camera ammobiliata.

Non importa.

Insomma, dove abita? In una stradiciola che certo lei non può conoscere balbettò Fleurissoire enormemente imbarazzato.

Ma non ci resterò.

Stia attento: se cambiasse casa troppo presto, avrebbe l'aria di diffidare.

Sì, forse.

Lei ha ragione; è meglio che rimanga là ancora un poco.

Come ringrazio il cielo che l'ha fatta arrivare a Roma proprio oggi; un giorno di più, e non ci incontravamo! Domani, non più tardi di domani, devo andare a Napoli per incontrarvi una santa ed importante persona che, in segreto, s'occupa molto di questa faccenda.

Non sarebbe per caso il cardinal Sanfelice? domandò, tutto tremante d'emozione, Fleurissoire.

Il prete stupito fece due passi indietro: Come lo sa? poi riavvicinandosi: Ma perché mi stupisco? A Napoli egli solo è al corrente di quel che ci preoccupa.

Lei lo conosce bene? Se lo conosco? Ahimè! mio buon signore, è a lui ch'io debbo...

Ma questo non ha importanza.

Lei voleva andare a parlargli? Senza dubbio, se è necessario.

E' l'uomo migliore... con un gesto brusco si asciugò l'angolo dell'occhio.

Naturalmente lei sa dove andarlo a trovare? Chiunque potrà indirizzarmi, suppongo.

Tutti lo conoscono a Napoli.

Certo! Ma non c'è bisogno di dire che lei non ha nessuna intenzione di metter tutta Napoli al corrente della sua visita, vero? D'altronde non è possibile che le abbian parlato della sua partecipazione a... alla faccenda che noi sappiamo, affidandole, fors'anche, qualche messaggio per lui, senza insegnarle nello stesso tempo il modo di accostarlo.

Mi perdoni... disse timorosamente Fleurissoire, cui Arnica non aveva trasmesso nessuna indicazione del genere.

Come! Lei aveva dunque intenzione di andar apertamente da lui? E magari all'arcivescovado? Il prete si mise a ridere.

E di parlargli di tutto senza ambagi? Egli dimostrava una così viva contrarietà che Fleurissoire non osava parlare.

Oh! Una causa così delicata in mano a simili imprudenti! mormorava Protos, che levò di tasca l'estremità d'un rosario, poi lo ricacciò nelle oscurità della tonaca, si fece il segno della croce e, infine, volgendosi al suo compagno: Ma insomma, signor mio, chi l'ha pregato di immischiarsi in questa faccenda? Chi le ha date istruzioni? Mi perdoni, reverendo disse confusamente Fleurissoire io non ho ricevuto istruzioni da nessuno; io sono una povera anima piena di angoscia che cerca per proprio conto...

Queste umili parole parvero disarmare il prete; egli tese la mano a Fleurissoire: Io le ho parlato duramente... ma purtroppo siamo circondati da tali pericoli..., poi, dopo un'esitazione assai breve: Senta, vuole accompagnarli, domani? Andremo insieme a vedere il nostro amico... e, levando gli occhi al cielo: Sì, io oso chiamarlo il mio amico disse con tono profondamente commosso.

Fermiamoci un momento su questa panchina.

Scriverò due righe che firmeremo entrambi, con le quali lo avviseremo della nostra visita.

Imbucando prima delle 6 (delle 18, come dicono qui), egli le riceverà domattina e si terrà pronto a riceverci verso mezzogiorno; potremo anzi, senza dubbio, far colazione con lui.

Sedettero.

Protos levò di tasca un taccuino, e su un foglietto bianco, sotto gli occhi stralunati di Amédée, cominciò: "Vecchia mia...".

Poi, vedendo lo stupore dell'altro, sorrise molto calmo: Lei avrebbe dunque scritto al cardinale, se l'avessi lasciata fare? E, con tono più amichevole, volle prendersi la pena di illuminare Amédée: una volta alla settimana il cardinale Sanfelice lasciava clandestinamente l'arcivescovado, vestito come un semplice prete, diveniva il cappellano Bardolotti e si recava sulle pendici del Vomero, dove, in una villa modesta, riceveva qualche raro amico e le lettere segrete che gli iniziati gli inviavano sotto quel falso nome.

Ma, anche sotto quel travestimento volgare, egli non si sentiva sicuro; egli non era certo che le lettere che gli pervenivano per la posta non fossero aperte, e perciò si raccomandava che esse non contenessero niente di significativo e che il tono non rivelasse ch'esse eran dirette a un'eminenza e non spirasse, sia pure minimamente, il rispetto.

Ora che era al corrente, anche Amédée sorrideva.

Vecchia mia...

Vediamo un po', cosa dobbiamo dirle, a questa cara vecchia? scherzava il prete, esitando con la punta della matita a un centimetro dalla carta: Ah! "Ti porto un vero mattacchione". (Sì, sì, lasci fare... so io il tono che ci vuole.) "Prepara una bottiglia o due di Falerno alle quali domani tireremo il collo in compagnia.

Ci divertiremo".

Ecco, firmi anche lei.

Forse sarebbe meglio che non mi servissi del mio vero nome.

Oh, per quello che riguarda lei, la cosa non ha importanza rispose Protos, che, a fianco di: Amédée Fleurissoire, scrisse: "Cave".

Oh! molto abile! Come? La stupisce che io firmi con questo nome: "Cave"? Lei non ha in mente che i sotterranei (Gioco di parole in traducibile tra "Cave", parola latina (sta' attento) e "Cave", parola francese (sotterraneo).

Nota del Traduttore.) del Vaticano.

Impari, signor Fleurissoire, solo questa parola: "Cave" è una parola latina che vuol dire STA' ATTENTO! Tutto ciò fu detto con un tono di tale superiorità e così strano, che il povero Amédée sentì un brivido correrli lungo la schiena.

Ma ciò non durò che un istante; don Cave aveva già ripreso il suo tono affabile, e, tendendo a Fleurissoire la busta su cui aveva scritto l'indirizzo apocrifo del cardinale: Vuole imbucarla lei? E' più prudente: le lettere dei preti sono aperte.

E ora, separiamoci; non devono vederci ancora insieme.

Stabiliamo di ritrovarci domattina sul treno di Napoli delle sette e trenta.

Terza classe, vero? Naturalmente io non sarò vestito così: ci mancherebbe altro!

Sarò vestito da semplice contadino calabrese, per evitare di tagliarmi i capelli.

Addio! addio! Si allontanò facendo dei piccoli cenni con la mano.

Sia lodato Iddio che mi ha fatto incontrare quel degno prete! mormorava incamminandosi Fleurissoire.

Che avrei fatto senza di lui? E Protos, allontanandosi, mormorava: Avrai il tuo cardinale, sta' tranquillo! E' certo che, abbandonato a se stesso, quell'imbecille era capace di andare a trovare quello vero.

Siccome Fleurissoire si lagnava d'essere molto stanco, quella notte Carola lo lasciò dormire a dispetto del l'interesse ch'egli aveva suscitato in lei e della pietosa tenerezza che aveva sentito nascere nel suo spirito quando il brav'uomo le aveva confessato quanta poca esperienza possedesse in materia d'amore; dormire, almeno quanto glielo avrebbero concesso gli insopportabili pruriti prodotti in tutto il suo corpo da una grande quantità di punture, sia di pulci che di zanzare.

Hai torto di grattarti così! gli disse la ragazza al mattino seguente.

Irriti la pelle! Oh, com'è infiammato questo! e toccava il brufolo sul mento.

Poi, mentre egli si disponeva a partire: Prendi! tieni questi per mio ricordo disse, e applicava ai polsini del "pellegrino" quei gemelli vistosi che Protos non poteva soffrire.

Amédée promise di tornar quella stessa sera, o, al più tardi, il giorno seguente.

Mi giuri di non fargli male? ripeteva Carola un momento dopo a Protos che, già travestito, usciva dalla porta segreta.

Protos era in ritardo, perché, per uscire, aveva atteso che Fleurissoire se ne fosse andato: perciò dovette prendere una carrozza.

Bisogna riconoscere che, sotto il nuovo travestimento, con la casacca, le brache brune, le ciocie allacciate sopra le calze azzurre, la pipetta tra i denti, il cappelluccio tondo dall'ala

piatta, egli somigliava più ad un brigante abruzzese da stampa romantica che ad un prete.

Fleurissoire, che passeggiava dinanzi al treno, esitava a riconoscerlo quando lo vide arrivare con un dito sulle labbra, come san Pietro martire, poi passare senza aver l'aria di sapere chi fosse e sparire nel vagone di testa del treno.

Ma, dopo un istante, egli riapparve allo sportello e, guardando in direzione di Amédée, strizzando l'occhio, gli fece un impercettibile cenno perché si avvicinasse; e come egli si disponeva a salire: Guardi se non c'è nessuno qui vicino mormorò.

Nessuno; e il loro scompartimento era all'estremità del vagone.

La seguivo di lontano per la strada riprese Protos, ma non ho voluto accostarla per tema che ci vedessero insieme.

Come può essere che io non l'abbia vista? disse Fleurissoire.

Mi sono voltato parecchie volte appunto per assicurarmi di non essere seguito.

La nostra conversazione di ieri mi ha messo addosso una tale paura! Vedo spie dappertutto.

Lo si vede anche troppo, disgraziatamente.

Crede che sia naturale voltarsi ogni venti passi? Come? Davvero ho l'aria?...

Sospettosa.

Ahimè! Diciamo la parola: sospettosa.

E questa è l'aria compromettente per eccellenza.

E ciò nonostante non ho potuto nemmeno accorgermi che lei mi seguiva!...

Invece, dalla nostra conversazione in poi, mi par di vedere un non so che di losco nel contegno di tutti i passanti che incontro.

Se mi guardano, mi preoccupa; e ho l'impressione che quelli che non mi guardano facciano finta di non vedermi.

Sino a oggi non mi ero mai reso conto di come la presenza delle persone nella via sia poco giustificabile.

Non ce ne sono quattro su dodici la cui occupazione salti subito agli occhi! Ah! posso dire che lei mi ha fatto riflettere! E sa, per un'anima naturalmente credula com'era la mia, la diffidenza non è facile da imparare; è un duro tirocinio...

Oh, si abituerà! e presto, vedrà... in capo a qualche tempo diventa un'abitudine.

Ahimè! Ho dovuto prenderla anch'io...

L'importante è di serbar l'aria allegra.

E per sua regola, quando ha paura d'essere seguito, non si volti; si limiti a far cadere il bastone o l'ombrello, a seconda che il tempo sia bello o brutto, o il fazzoletto, e, raccogliendo l'oggetto, con la testa in basso, guardi dietro di sé attraverso le gambe, con una mossa naturale.

La consiglio di esercitarsi.

Ma dica un po', come mi trova così vestito? Ho paura che si veda il prete.

Stia tranquillo disse candidamente Fleurissoire: nessuno, all'infuori di me, la riconoscerebbe.

Poi, osservandolo con benevolenza e con la testa un po' inclinata: Certo, a guardar bene, io ritrovo attraverso il suo travestimento qualcosa d'ecclesiastico, e, sotto la giovialità, l'angoscia che ci tormenta entrambi; ma che dominio deve aver lei su di sé perché ciò non traspaia? Quanto a me, lo vedo, ho ancor molto da imparare: i suoi consigli...

Che strani gemelli ha lo interruppe Protos, divertito di trovare ai polsi di Fleurissoire i gemelli di Carola.

Sono un regalo disse l'altro arrossendo.

Faceva un caldo torrido.

Protos guardava fuori del finestrino: Ecco Montecassino.

Vede lassù il celebre convento? Sì, lo vedo rispose Fleurissoire con aria distratta.

Mi pare che lei non sia molto sensibile alla bellezza del paesaggio.

Ma sì, ma sì protestò Fleurissoire sono sensibilissimo! Ma a che cosa vuole ch'io possa prendere interesse sino a che durerà questa inquietudine? A Roma, non ho potuto vedere un monumento, non ho potuto cercare di veder nulla.

Come la capisco! disse Protos.

Anch'io, gliel'ho detto, vero? da che sono a Roma ho passato tutto il mio tempo tra il Vaticano e Castel Sant'Angelo.

E' un peccato.

Ma lei, almeno, conosce già Roma.

Così conversavano i nostri viaggiatori.

A Caserta, scesero ciascuno per proprio conto, per mangiare qualche cosa e per bere.

Anche a Napoli disse Protos se non le dispiace, quando ci avvicineremo alla meta ci separeremo.

Lei mi seguirà da lontano; siccome mi ci vorrà un po' di tempo, soprattutto se lui non è solo, per spiegargli chi è lei e che scopo ha la sua visita, lei non entrerà che un quarto d'ora dopo di me.

Ne approfitterò per farmi radere la barba.

Stamane non ne ho avuto il tempo.

Un tram li portò in piazza Dante.

Ora separiamoci disse Protos.

La strada è ancora molto lungo, ma è meglio così.

Cammini a cinquanta passi di distanza da me; e non mi guardi continuamente come se avesse paura di perdermi; ed eviti anche di voltarsi; ci farebbe seguire.

E soprattutto, abbia l'aria allegra.

Si mosse per primo.

Con gli occhi un po' bassi, Fleurissoire veniva dietro.

La strada stretta era in salita, il sole dardeggiava le pietre, si sudava, ci si sentiva urtati da una folla effervescente che gridava, gesticolava, cantava...

Fleurissoire era intontito.

Qualche bambino mezzo nudo danzava dinanzi a un organetto.

Una lotteria spontanea a due soldi il biglietto s'organizzava intorno a un grosso tacchino spiumato che una specie di saltimbanco, a braccio teso, mostrava al pubblico.

Fleurissoire, che non riusciva ad avanzare, a un certo punto credette veramente d'aver perso la sua guida, ma, attraversato l'ingombro, la rivide che continuava a piccoli passi la salita, col tacchino sotto il braccio.

Finalmente le case si fecero rare, divennero più basse; la folla si rarefaceva, Protos rallentava l'andatura.

Si fermò dinanzi alla vetrina d'un barbiere e, volto verso Fleurissoire, strizzò l'occhio; poi, venti passi più in là, fermatosi dinanzi a una piccola porta, suonò.

La vetrina del barbiere non era particolarmente invitante; ma don Cave aveva avuto senza dubbio le sue buone ragioni per indicargli quella bottega; d'altronde, Fleurissoire avrebbe dovuto tornare molto indietro per trovarne un'altra di miglior apparenza.

La porta del negozio era aperta per il gran caldo; una tenda di grossa stamigna tratteneva le mosche e lasciava passar l'aria; per entrare bisognava alzarla.

Entrò.

Certo quel barbiere, che, con gran precauzione, dopo avere insaponato il mento d'Amédée, con una cocca dell'asciugamano levava la schiuma e metteva allo scoperto il bottone infiammato che il suo cliente gli indicava paurosamente, era un uomo pratico del suo mestiere.

Oh sonnolenza! Oh, il torpore di quel la piccola bottega tranquilla! Amédée, con la testa indietro, mezzo coricato sulla poltrona di cuoio, si abbandonava.

Ah, dimenticare, almeno per un breve istante! Non pensar più né al Papa, né alle zanzare, né a Carola! Pensarsi a Pau, presso Arnica, credersi altrove, non ricordar più dove si è...

Chiudeva gli occhi, poi, riaprendoli, scorgeva come in sogno, dinanzi a lui, sulla parete, una donna dai capelli sciolti che usciva dal mare napoletano per riportare alla luce, dalle profondità dei flutti, con una voluttuosa impressione di freschezza, una scintillante bottiglia di lozione filocapillare.

Sotto quel manifesto, su una mensola di marmo, altre bottiglie stavano in fila presso una stecca di cosmetico, un piumino per la cipria, una tenaglia da dentista, un pettine, una lancetta, un vaso di pomata, un boccale in cui nuotavano indolentemente alcune sanguisughe, un secondo boccale in cui era chiuso il lungo nastro d'un verme solitario e un terzo, infine, senza coperchio, pieno per metà d'una sostanza gelatinosa, sul trasparente cristallo del quale era appiccicata un'etichetta, che recava scritta in maiuscole di fantasia la parola: DISINFETTANTE.

Ora il barbiere, per ridurre a perfezione l'opera sua, stendeva di nuovo sul volto già sbarbato una schiuma untuosa e, con un secondo rasoio ch'egli aveva affilato sulla palma della mano, lavorava di fino.

Amédée non pensava ch'era atteso, non pensava più ad andarsene... s'addormentava...

In quel momento entrò nella bottega un siciliano dalla voce forte che spezzò il fragile tessuto di quella tranquillità.

Il barbiere si mise subito a chiacchierare e proseguì il suo lavoro con mano così distratta che, zac!, con una rasoziata intaccò il brufolo.

Amédée gettò un grido e volle portare la mano alla ferita che s'imperlava d'una goccia di sangue.

Niente! Niente! disse il barbiere trattenendogli il braccio; poi, trasse di dentro un cassetto un pizzico d'ovatta ingiallita,

la immerse nel disinfettante e l'applicò sul mento di Fleurissoire.

Questi, senza preoccuparsi di far voltare i passanti, dove corse ridiscendendo verso la città?: dal primo farmacista al quale mostra il suo male.

L'uomo, verdastro, vecchio, dall'aria malsana, sorride; leva da una scatola un rotolo di cerotto, ne passa un pezzetto sulla propria lingua e...

Schizzato fuor della bottega, Fleurissoire sputò pel disgusto, strappò dal suo volto il cerotto vischioso e, premendo il brufolo tra le dita, lo fece sanguinare il più possibile.

Poi col proprio fazzoletto imbevuto di saliva, della sua saliva questa volta, strofinò.

Infine, guardato l'orologio, si spaventò, risalì la strada a passo di corsa e giunse dinanzi alla porta del cardinale, sudato, ansimante, sanguinoso, congestionato, in ritardo di un quarto d'ora.

6.

Protos lo ricevette con un dito alle labbra: Non siamo soli disse rapidamente.

Sino a che i servi saranno presenti, nulla che dia sospetto; parlan tutti francese: non una parola, non un gesto che possa tradirci; per lo meno, non lo chiami cardinale: chi la riceve è Ciro Bordinotti, il cappellano.

10 non sono "don Cave"; sono "Cave" semplicemente.

Capito? e, bruscamente, cambiando tono, con voce molto forte e picchiandogli la mano aperta sulla spalla: Ma è lui, perbacco! E' Amédée! Ebbene, vecchio mio, si può dire che ci hai messo molto tempo a farti la barba! Ancora qualche minuto, e, per Bacco, ci mettevamo a tavola senza di te.

Il tacchino che gira infilato nello spiedo è già rosso come il sole al tramonto.

Poi, sottovoce: Ah! Signor mio, come mi è penoso fingere! Ho il cuore torturato

Poi, con uno scoppio di voce: Cosa vedo? Ti hanno tagliato? Sanguini? Dorino, corri in granaio e portami una ragnatela: è il rimedio sovrano contro le ferite...

Così scherzando sospingeva Fleurissoire attraverso il vestibolo, verso un giardino che s'apriva dietro la casa e formava una specie di terrazza ove il pranzo era pronto sotto un pergolato.

Caro Bordinotti, le presento il signor de la Fleurissoire, mio cugino, il compagno di cui le ho parlato.

Sia il benvenuto come un caro ospite disse Bardolotti con un gran gesto, ma senza alzarsi dalla poltrona in cui era seduto; poi, indicando i suoi piedi nudi immersi in una tinozza d'acqua limpida: Il pediluvio aiuta l'appetito e leva il sangue dal capo.

Era uno strano, piccolo uomo grassoccio, il cui volto glabro non indicava né età né sesso.

Era vestito d'alpagà: nulla nel suo aspetto rivelava l'alto dignitario; bisognava essere molto perspicace o al corrente dei fatti quanto Fleurissoire, per scoprire sotto la giovialità della sua aria una discreta unzione cardinalizia.

Egli s'appoggiava da un lato sulla tavola e si faceva pigramente vento con una specie di cappello puntuto fatto con un foglio di giornale.

Ah! Sono molto onorato!...

Oh! che grazioso giardino! balbettava Fleurissoire che si sentiva altrettanto imbarazzato sia nel parlare che nel tacere.

Basta col pediluvio! gridò il cardinale.

Levate la tinozza.

Assunta! Una giovane serva, svelta e paffuta, accorse, prese la tinozza e versò l'acqua sopra un'aiuola; il suo seno, traboccando dal busto, fremeva sotto il corpetto; la ragazza rideva e s'attardava presso Protos; Fleurissoire si sentiva turbato dal bagliore delle sue braccia nude.

Dorino posò alcuni fiaschi sulla tavola.

Il sole scherzava attraverso i pampini della vite, brillava di luce ineguale sui piatti, disposti sulla tavola senza tovaglia.

Qui, niente cerimonie disse Bardolotti; e mise in testa il suo cappello di carta.

Lei mi capisce senza ch'io mi spieghi di più, caro signore.

Con tono autoritario, scandendo le sillabe, e picchiando il pugno sulla tavola, don Cave ripeté: Qui, niente cerimonie.

Fleurissoire strizzò l'occhio accortamente.

Se capiva! oh, certo, non c'era bisogno di insistere; ma invano cercava una frase che potesse a un tempo significar tutto e non dir nulla.

Parli! parli! sussurrò Protos.

Faccia dei giochi di parole: qui tutti capiscono benissimo il francese.

Suvvia, seggano disse Ciro.

Mio caro Cave, sventri quel cocomero e ci serva delle belle mezzelune turche.

Lei, signor de la Fleurissoire, appartiene al numero di quelli che preferiscono i pretenziosi poponi del nord, le pere verdi d'Inghilterra, i cantalupi, che so io, ai nostri succolenti cocomeri d'Italia? Son certo che nessun frutto del genere vale questo, ma le chiedo licenza di astenermi.

Ho lo stomaco un po' sossopra disse Amédée che si gonfiava di repugnanza al ricordo del farmacista.

Prenderà almeno dei fichi? Dorino, cogli dei fichi.

Mi perdoni, ma neanche i fichi...

Non va! non va! Tiri fuori qualche spiritosaggine gli mormorò Protos all'orecchio; poi, a voce alta: Rimettiamogli a posto lo stomaco con un buon bicchiere di vino, e prepariamolo per il tacchino.

Assunta, versa da bere al nostro amabile invitato.

Amédée dovette brindare e bere più di quanto fosse solito fare.

Questo, unito al caldo e alla fatica, fece sì che ben presto avesse la vista torbida.

Gli scherzi gli uscivan più facili.

Protos lo fece cantare; la sua voce era esile, ma gli altri andarono in estasi: Assunta volle baciarlo.

Frattanto, dal fondo della sua fede traballante, un'angoscia indefinibile s'alzava come una nebbia: rideva per non piangere.

Come ammirava la disinvoltura di don Cave, la sua naturalezza...

Chi altri, a eccezione del cardinale e di lui, Fleurissoire, avrebbe potuto immaginare ch'egli fingesse? Tuttavia, Bardolotti, quanto a forza di dissimulazione e a padronanza di sé, non la cedeva in nulla al prete e rideva, applaudiva, urlava, mentre don Cave, tenendo tra le braccia Assunta riversa, la baciava golosamente.

In uno di questi momenti, Fleurissoire, chinato verso di lui, col cuore sanguinante, gli mormorò: Come deve soffrire! e il prete, dietro le spalle di Assunta, senza dire una parola, gli stringeva la mano, col viso e gli sguardi rivolti al cielo.

Poi, alzandosi bruscamente, don Cave batté le mani: Suvvia, lasciateci soli! No, sparecchierete più tardi.

Andatevene.

Via! Via! Si assicurò che Dorino e Assunta non si fermassero ad ascoltare, e tornò verso la tavola col volto divenuto subitamente grave, mentre il cardinale, passandosi la mano sul viso, lo spogliò di colpo della profana e fittizia gaiezza.

Lei lo vede, signor de la Fleurissoire, figlio mio, vede a cosa siamo ridotti! Che commedia, che vergognosa commedia! Essa ci fa provare orrore riprese Protos anche per la gioia più onesta, persino per la gaiezza più pura.

Dio gliene terrà conto, mio povero don Cave continuò voltandosi verso Protos.

Dio la ricompenserà della sua forza d'animo, e l'aiuterà a vuotare la coppa sino alla feccia.

E, quasi a dimostrarlo, vuotò d'un sorso il bicchiere pieno a metà, mentre sul suo volto si dipingeva il più doloroso disgusto.

Come! esclamò Fleurissoire chinato in avanti può dunque darsi che anche in questo ritiro e sotto questi abiti Vostra Eminenza debba...

Figliolo mio, mi chiami signore, semplicemente...

Scusi, ma tra di noi...

Io ho paura anche quando sono solo.

Ma non potrebbe scegliere i suoi servitori? C'è chi li sceglie per me... e i due che lei ha visto...

Ah! se le dicessi interruppe Protos dove essi vanno a riferire le nostre più insignificanti parole! Ma forse all'arcivescovado...

Zitto! Niente parole grosse! Lei ci farebbe impiccare.

Non dimentichi che lei parla a don Ciro Bardolotti.

Io sono nelle loro mani gemeva Ciro.

Se le dicessi che non lo lascian solo un momento né di giorno né di notte! Sì, qualunque travestimento io indossi riprendeva il falso cardinale non sono mai sicuro di non essere pedinato da qualche poliziotto segreto.

Come! Si sa che lei è qui? Non capisce disse Protos.

Lei è una delle poche persone che possano stabilire una relazione tra il cardinale Sanfelice e il modesto don Bardolotti, lo dico dinanzi a Dio.

Ma, potrà lei comprendere ciò? I nemici del cardinale e del cappellano non sono gli stessi! E mentre il cardinale, nel suo arcivescovado, deve difendersi dalla Massoneria, il povero don Bardolotti è spiato daidai gesuiti! interruppe perdutoamente don Ciro.

Questo non glielo avevo ancor detto aggiungeva Protos.

Ah! Se abbiamo contro di noi anche i gesuiti... singhiozzò Fleurissoire.

Chi avrebbe potuto supporlo? I gesuiti! Ma ne son proprio sicuri? Rifletta un po', e la cosa le parrà perfettamente naturale.

Lei deve capire come la nuova politica della Santa Sede, tutta improntata alla conciliazione, all'accomodamento, non possa che piacer loro e come essi trovino favorevolissime al loro tornaconto le ultime encicliche.

Può darsi che essi non sappiano come il Papa che le ha promulgate non sia quello vero, ma certo sarebbero molto seccati se Egli cambiasse.

Se capisco bene, in questa faccenda i gesuiti sarebbero gli alleati dei massoni? Di dove le viene questa idea? Ma quello che don Bardolotti mi ha rivelato in questo momento...

Non gli faccia dire delle assurdità.

Mi perdoni, io m'intendo così poco di politica.

Per cui cerchi di non indagare più in là di quanto le vien detto: due grandi partiti sono di fronte: la Massoneria e la Compagnia di Gesù; e siccome noi, che conosciamo il terribile segreto, non possiamo scoprirci per invocare l'aiuto di uno di questi due partiti, li abbiamo entrambi avversari irrimediabili.

Ebbene, che cosa pensa di tutto ciò? domandò il cardinale.

Fleurissoire non pensava più niente; si sentiva completamente costernato.

Tutti contro di noi! riprese Protos.

Sempre così, quando si possiede la verità.

Ah! com'ero felice quando non sapevo nulla gemette Fleurissoire.

Ahimè! D'ora in poi non mi sarà più possibile ignorare! E non le ha ancor detto tutto continuò Protos toccandogli lievemente la spalla.

Si prepari alla cosa più terribile... poi, chinandosi, a voce bassa: A onta di tutte le precauzioni il segreto è trapelato; vi sono degli scroccatori che vanno questuando di famiglia in famiglia nei dipartimenti più religiosi, e, sempre in nome della Crociata, raccolgono per se stessi il denaro che dovrebbe venire a noi.

Ma è spaventoso! Aggiunga disse don Bardolotti che costoro gettano il discredito e il sospetto su di noi e ci obbligano a moltiplicare l'astuzia e la circospezione.

Guardi! Legga qui disse Protos tendendo a Fleurissoire un numero de "La Croce".

E' il giornale dell'altro ieri.

Questo semplice trafiletto parla chiaro.

"Noi non possiamo fare a meno di mettere in guardia le anime devote, contro le imprese di certi falsi ecclesiastici e particolarmente d'un falso canonico che si presenta come incaricato di una missione segreta e, abusando dell'altrui credulità, riesce a raccogliere denaro per un'opera pia che si chiama: CROCIATA PER LA LIBERAZIONE DEL PAPA.

Basta il titolo di quest'opera per denunciarne l'assurdità."

Fleurissoire sentiva il terreno muoversi e cedere sotto i suoi piedi.

Di chi fidarsi, allora? Ma se io dicessi loro, a mia volta, reverendi, ch'è forse per causa di questo scroccone, voglio dire del falso canonico, che mi trovo qui, tra loro? Don Cave guardò gravemente il cardinale, poi, picchiando il pugno sulla tavola: Ebbene! Ne dubitavo esclamò.

Ormai tutto mi spinge a credere continuò Fleurissoire che la persona grazie alla quale sono al corrente della faccenda sia stata anch'essa vittima delle truffe di quel bandito.

La cosa non mi stupirebbe disse Protos.

Vede, dunque riprese don Bardolotti come la nostra posizione sia difficile, tra questi bricconi che si sono sostituiti a noi e la polizia, che, volendo arrestarli, rischia di scambiarsi con loro.

Vuol dire gemette Fleurissoire che non si sa dove appoggiarsi; io vedo pericoli dappertutto.

E stupirà ancora, dopo ciò, per gli eccessi della nostra prudenza? disse don Bardolotti.

E capisce come noi continuò Protos non esitiamo a rivestire talvolta la livrea del peccato e a fingere qualche compiacenza dinanzi alle più colpevoli gioie? Ahimè!

balbettò Fleurissoire loro, almeno, si limitano a fingere, ed è per nascondere le loro virtù che fingono il peccato.

Ma io...

E siccome i fumi del vino si mischiavano alle nubi della tristezza e i rutti dell'ebbrezza ai singhiozzi, chino dalla parte di Protos, egli cominciò col restituire il pranzo, poi raccontò confusamente la notte passata con Carola e la perdita recente della sua verginità.

Don Bardolotti e don Cave duravano fatica a non scoppiar dalle risa.

Figliolo mio, si è confessato? domandò il cardinale con molta sollecitudine.

La mattina seguente.

Il prete le ha dato l'assoluzione? Troppo facilmente.

Ed è proprio questo che mi tormenta...

Ma potevo dunque fidargli di non aver a che fare con un pellegrino comune?

Rivelargli quel che mi aveva chiamato in Italia?...

No, no.

Ma ormai è finita; questa sacra missione reclamava un servitore senza macchia.

Io ero indicato più di qualunque altro, ma ormai è finita! Mi sono insozzato! E di nuovo, tra i singhiozzi che lo scuotevano, egli si picchiava il petto a piccoli colpi, ripetendo: Non sono più degno! Non sono più degno!... poi riprendeva, con una specie di melopeaa Ah! loro che mi ascoltano ora, e conoscono la mia disperazione, mi puniscano, mi condannino, mi giudichino...

Mi dicano, quale straordinaria penitenza varrà a lavarmi da questo straordinario delitto? Quale castigo? Protos e Bardolotti si guardavano.

Finalmente il secondo, alzandosi, cominciò a battere pian piano sulla spalla di Amédée: Suvvia! Suvvia, figliolo mio, non bisogna abbattersi così.

Ebbene, sì! Lei ha peccato.

Ma, che diavolo: noi abbiamo ugualmente bisogno di lei. (Ma guardi, s'è insudiciato tutto; prenda, prenda questo

tovagliolo; strofini!) Nondimeno io capisco la sua angoscia, e poiché si rivolge a noi, le vogliamo offrire il modo di riscattarsi. (Ma no, lei non sa fare; lasci che l'aiuti.) Oh! Non si dia questa pena.

Grazie! diceva Fleurissoire; e Bardolotti, nettandolo, continuava: Nondimeno io capisco i suoi scrupoli; e, per rispettarli, comincerò con l'affidarle un piccolo compito senza apparenza, che le fornirà modo di rialzarsi e metterà la sua devozione alla prova.

E' quello che desidero.

Vediamo un po', don Cave, ha lì quel piccolo assegno? Protos trasse una carta dalla tasca interna del gabbano.

Circondati come siamo riprendeva il cardinale spesso non sappiamo come fare per incassare le offerte che qualche anima buona segretamente sollecitata ci invia.

Sorvegliati dai massoni e dai gesuiti a un tempo, dalla polizia e dai banditi insieme, è meglio che non ci facciamo sorprendere a presentare assegni o mandati agli sportelli degli uffici postali o delle banche, dove le nostre persone potrebbero esser riconosciute.

I bricconi di cui le ha parlato poco fa don Cave han gettato un tale discredito sugli ecclesiastici! Intanto Protos tamburellava impazientemente sulla tavola. Alle corte, eccole un modesto, piccolo assegno di seimila lire che la prego, figliolo mio, di voler incassare per noi: esso è spiccato dalla duchessa di Portocavallo sul Credito Commerciale di Roma; benché sia stato indirizzato all'arcivescovado, per prudenza il nome del destinatario è stato lasciato in bianco, di modo che qualunque portatore possa incassarlo; lei potrà firmarlo senza preoccupazioni col suo vero nome che non sveglierà nessun sospetto.

Stia bene attento a non farselo rubare, né...

Che cos'ha, caro don Cave? Mi sembra nervoso.

Continui, continui pure. ... né la somma che lei mi riporterà tra... vediamo, lei torna a Roma questa notte, vero? Potrà dunque riprendere domani sera il diretto delle sei; alle dieci lei arriverà a Napoli e mi troverà sulla banchina della stazione ad aspettarla.

Dopo di che, vedremo di affidarle qualche incarico più importante...

No, figliolo mio, non mi baci la mano; vede bene che non c'è l'anello...

Egli toccò la fronte di Amédée che stava mezzo prosternato dinanzi a lui, mentre Protos, che lo aveva preso per un braccio, lo scoteva pian piano: Su, beva un sorso prima di rimettersi in strada.

Mi addolora assai di non poterla riaccompagnare a Roma, ma parecchie cose mi trattengono qui, ed è meglio che non ci vedano insieme.

Addio.

Baciamoci, caro Fleurissoire.

Dio la guardi! Quanto a me, la ringrazio di avermi dato l'occasione di conoscerla.

Riaccompagnò Fleurissoire fino alla porta, e al momento di lasciarlo: Ah! signore disse ancora che pensa del cardinale? Non è forse penoso vedere come venga perseguitata una così nobile intelligenza? Poi, tornando dallo pseudocardinale: Imbecille! Hai avuto una bella idea! Far girare un assegno a quel pulcino bagnato che non ha nemmeno passaporto; bisognerà che lo tenga d'occhio.

Ma Bardolotti, pesante di sonno, lasciava già cadere la testa sulla tavola, mormorando: Bisogna tenere occupati i vegliardi!

Protos salì in una stanza della villa per liberarsi del travestimento e della parrucca, e riapparve di lì a poco, ringiovanito di trent'anni, con l'apparenza d'un impiegato di negozio o di banca, tra i più umili.

Egli aveva appena il tempo di prendere il treno che doveva portare Fleurissoire verso Roma, per cui se ne andò senza salutare Bardolotti che dormiva.

Fleurissoire tornò a Roma e in vicolo dei Vecchierelli quella stessa sera.

Era estremamente stanco ed ottenne da Carola che lo lasciasse dormire.

La mattina, appena sveglio, tastando il suo foruncolo, ebbe l'impressione che fosse strano; lo esaminò davanti allo specchio e constatò che una crosta giallastra ne ricopriva la ferita; l'insieme aveva un aspetto poco confortante.

In quel momento sentì Carola che passeggiava sul pianerottolo: la chiamò e la pregò d'esaminare il suo mento.

Essa portò Fleurissoire vicino alla finestra e, alla prima occhiata, affermò: Non aver paura, non è quello che credi.

Per dire la verità, Amédée non pensava particolarmente a quello cui alludeva Carola, ma lo sforzo fatto dalla donna per rassicurarlo ottenne l'effetto contrario.

Perché, insomma, la sua affermazione poteva significare che quel foruncolo avrebbe potuto avere l'origine ch'ella sottintendeva.

E come poteva Carola essere sicura che non l'avesse? Egli avrebbe trovato naturalissimo che fosse così, perché, per il suo peccato, sentiva di meritare anche peggio.

Sì, doveva trattarsi di quello che Carola s'era tanto affrettata ad escludere.

Un brivido gli corse lungo la schiena.

Come te lo sei fatto? domandò essa.

Ah! che cosa importava la causa occasionale, la lama del rasoio o la saliva del farmacista? La causa profonda, quella che gli aveva valso quel castigo, come avrebbe potuto dirla decentemente? E come avrebbe potuto capirla quella donna?

Certo essa ne avrebbe riso...

E siccome essa ripeteva la sua domanda: E' stato il barbiere rispose.

Dovresti farci qualche cosa.

Questa sollecitudine spazzò via i suoi ultimi dubbi; quel ch'essa aveva detto prima non aveva avuto altro scopo che di rassicurarlo; egli si vedeva già col corpo roso dalle pustole, divenuto un oggetto d'orrore per Arnica.

I suoi occhi s'empiono di lacrime.

Sicché tu credi che...

Ma no, coniglietto mio; non devi preoccuparti così! Sembri un funerale.

D'altronde se si trattasse di... sì, capisci, ancora non se ne potrebbe saper nulla.

Sì, sì! Me lo meritavo! me lo meritavo! riprendeva egli.

Ella s'intenerì: E poi, sai, non comincia mai così: vuoi che chiami la padrona? Te lo dirà anche lei...

No? Ebbene, dovresti uscire un po' per distrarti e bere un bicchierino di marsala.

Tacque un istante.

Poi, non reggendo più: Senti riprese.

Devo parlarti di cose serie: ieri non hai incontrato una specie di prete con i capelli bianchi? Come lo sapeva, lei? Fleurissoire stupefatto domandò: Perché? Ebbene...

ella esitò ancora; lo guardò, lo vide così pallido, che, con uno slancio improvviso, continuò: Ebbene, non te ne fidare.

Credimi, pollastrello mio, egli ti spennerà.

Io non dovrei parlarti così, ma... non te ne fidare.

Amédée si disponeva a uscire, completamente sconvolto da questi discorsi; era già sulla scala, ma essa lo richiamò, e:

Soprattutto, se lo incontrassi di nuovo, non dirgli che ti ho parlato.

Sarebbe come se tu mi uccidessi.

Decisamente la vita si faceva troppo complicata per Amédée.

Ora si sentiva i piedi gelati, la fronte ardente e le idee sconvolte.

Come orizzontarsi, ormai, se lo stesso don Cave non era che un impostore?...

Allora anche il cardinale, forse?...

Ma, tuttavia, l'assegno...

Levò di tasca il foglietto, lo tastò, si assicurò della sua realtà.

No! Non era possibile! Carola s'ingannava.

E poi, che cosa sapeva essa degli interessi misteriosi che costringevano quel povero prete a giocare doppio gioco? Certo bisognava veder piuttosto in tutto ciò qualche meschino rancore di Baptistin, contro il quale il buon prete l'aveva appunto messo in guardia...

Non importa! Egli era deciso a tener gli occhi aperti; ormai non si sarebbe fidato più di don Cave, come non si fidava di Baptistin; e chi sa se la stessa Carola...

"Questo" si diceva "è a un tempo la conseguenza e la prova di un vizio iniziale: questo traballare della Santa Cattedra: tutto traballa con lei.

In chi confidare se non nel Papa?" E poiché questa pietra angolare su cui posava la Chiesa cedeva, nulla meritava più d'esser vero.

Amédée camminava a piccoli, rapidi passi in direzione della posta, perché sperava di trovar qualche notizia di casa sua, qualche onesta notizia che rinfrancasse finalmente la sua stanca fiducia. La nebbia leggera del mattino e quella luce profusa nella quale ogni oggetto evaporava facendosi irreale favorivano la sua vertigine; egli avanzava come in sogno, dubbioso della solidità del selciato, dei muri, della vera

esistenza dei passanti che incontrava e, soprattutto, della sua presenza a Roma...

Si pizzicava, allora, per togliersi a un cattivo sogno, per ritrovarsi a Pau, nel suo letto, vicino ad Arnica già alzata, che, secondo la sua abitudine, china su di lui, gli avrebbe finalmente domandato: Hai dormito bene, mio caro?.

Alla posta l'impiegato lo riconobbe, e non fece nessuna difficoltà per consegnargli una lettera di sua moglie.

Ho saputo da Valentine de Saint-Prix che anche Julius è a Roma, chiamatovi da un congresso.

Come sono contenta al pensiero che tu potrai incontrarlo! Disgraziatamente Valentine non ha potuto darmi il suo indirizzo.

Crede però che sia al Grand Htel, ma non ne è certa.

Sa solamente che deve essere ricevuto in Vaticano giovedì mattina; in precedenza aveva scritto al cardinale Pazzi per ottenere l'udienza.

Giunse da Milano dove è stato a trovare Anthime ch'è molto disgraziato inquantoché non ottiene quel che la Chiesa gli aveva promesso; per questo Julius ha deciso di andare a trovare il nostro Santo Padre per chiedergli giustizia; perché, naturalmente, non sa ancor nulla.

Egli ti racconterà la sua visita e tu potrai illuminarlo.

"Spero che tu prenda le necessarie precauzioni contro i colpi d'aria e che non ti stanchi troppo.

Gaston viene a trovarmi ogni giorno; tu ci manchi molto.

Come sarò contenta quando ci annuncerai il tuo ritorno..." eccetera.

E, scarabocchiate a matita di traverso, sulla quarta pagina, queste poche righe di Blafaphas:

"Se vai a Napoli cerca di sapere come si fanno i buchi nei maccheroni.

Sto per fare una nuova scoperta."

Una squillante gioia, mista a imbarazzo, riempi il cuore di Amédée: il giovedì, giorno dell'udienza papale, era quel giorno stesso.

Egli non aveva osato dar a lavare la biancheria, e questa cominciava a mancargli.

Per lo meno lo temeva.

Quella mattina aveva rimesso il colletto del giorno prima che ora, all'annuncio del possibile incontro con Julius, cessò di sembrargli sufficientemente pulito.

La gioia che gli dava questa probabilità ne era tutta appannata.

Non c'era da pensare a tornare sino in via dei Vecchierelli, se voleva incontrare suo cognato all'uscita dall'udienza; e questo lo turbava meno di una visita al Grand Htel.

Se non altro si diede la pena di rovesciare i polsi della camicia; per il colletto, lo coprì col fazzolettone da collo, cosa che presentava anche il vantaggio di nascondere un po' il suo foruncolo.

Ma che importavano queste sciocchezze? La verità è che Fleurissoire si sentiva ineffabilmente tonificato da quella lettera e che la prospettiva di riprender contatto coi suoi, con la sua vita passata, rimetteva bruscamente al loro posto i mostri generati dalla sua immaginazione di viaggiatore.

Carola, don Cave, il cardinale, tutto ondeggiava dinanzi a lui come un sogno che il canto del gallo improvvisamente interrompe.

Perché dunque aveva lasciato Pau? Cosa significava quella favola assurda che lo aveva strappato alla sua felicità quotidiana? Perbacco! C'era un Papa, e tra qualche istante Julius avrebbe potuto dichiarare: io l'ho visto! Un Papa: ciò bastava.

Poteva darsi forse che Dio autorizzasse una così mostruosa sostituzione, alla quale egli, Fleurissoire, non avrebbe creduto certo, senza l'assurdo orgoglio di recitare una parte nella

faccenda? Amédée camminava a piccoli, rapidi passi; si tratteneva a fatica dal mettersi a correre.

Finalmente riprendeva fiducia, mentre tutto, intorno a lui, riassumeva peso, misura, posizione naturale e verosimile realtà.

Egli teneva il suo cappello di paglia in mano; quando giunse dinanzi alla basilica, fu preso da una così nobile ebrezza che cominciò col fare il giro della fontana di destra; e mentre passava sottovento del getto d'acqua, e si lasciava spruzzare la fronte, sorrideva all'arcobaleno.

Improvvisamente si fermò.

Lì, vicino a lui, seduto sulla base della quarta colonna del colonnato, non scorgeva Julius? Esitò a riconoscerlo, poiché, se il suo abito era corretto, il suo contegno lo era ben poco: il conte di Baraglioul aveva posato il suo "cronstadt" di paglia nera vicino a sé, sul pomo del bastone da passeggio piantato tra due pietre, e, incurante della solennità del luogo, col piede destro sul ginocchio sinistro, come un profeta della Sistina, teneva fermo sul ginocchio destro un taccuino, sul quale, di tanto in tanto, abbassava la matita, e scriveva, assorto unicamente nell'ascoltare la dettatura d'una ispirazione così urgente, che Amédée avrebbe potuto fare dinanzi a lui qualsiasi smorfia senza essere notato.

Sempre scrivendo, parlava; e se il fruscio del getto d'acqua copriva le sue parole, era tuttavia possibile distinguere le sue labbra che s'agitavano.

Amédée si accostò, girando discretamente intorno alla colonna.

Stava per toccargli la spalla, quando: E in questo caso, che cosa importa? declamò Julius, che scrisse queste parole in fondo al foglietto, poi rimise in tasca la matita, e, alzandosi bruscamente, si trovò faccia a faccia con Amédée.

Perbacco, che cosa fa qui, lei? Amédée, tremante d'emozione, balbettava e non poteva parlare; stringeva

convulsamente una mano di Julius nelle sue e Julius, nel frattempo, l'esaminava: Mio povero amico, com'è conciato! La Provvidenza non aveva favorito Julius: dei due cognati che gli rimanevano, uno minacciava di diventare un baciapile, l'altro era malaticcio e meschino.

Eran tre anni che egli non vedeva Amédée, e lo ritrovava invecchiato di dodici; le sue guance erano incavate, il pomo d'Adamo più sporgente; l'amaranto del fazzolettone che aveva al collo aumentava il pallore del suo viso; il suo mento tremava; i suoi occhi vitrei giravano in una maniera che avrebbe voluto essere patetica e non riusciva che a esser grottesca; il viaggio del giorno prima gli aveva lasciato un misterioso arrechimento per cui la sua voce pareva giungere di lontano.

Tutto pieno della sua idea fissa: Allora, lei lo ha visto? domandò.

E tutto pieno della sua: Chi? domandò Julius.

Quel "chi"? risonò in Amédée come una campana a morto e come una bestemmia.

Egli precisò discretamente: Credevo che lei uscisse dal Vaticano.

Infatti.

Mi scusi: non ci pensavo più...

Se sapesse cosa mi sta succedendo! I suoi occhi brillavano; si sarebbe detto ch'egli stesse per schizzar fuori di se stesso.

Oh! se non le spiace supplicò Fleurissoire mi parlerà dopo di ciò; ma prima mi parli della sua visita.

Sono così impaziente di sapere...

La cosa l'interessa? Tra poco capirà quanto m'interessi.

Parli, la prego.

Ebbene, ecco cominciò Julius, afferrando per un braccio Fleurissoire e trascinandolo lontano da San Pietro; forse lei saprà in che miseria la sua conversione abbia lasciato Anthime; invano egli sta ancora attendendo quel che la Chiesa gli aveva

promesso in ricompensa di quanto gli avevano portato via i massoni.

Anthime è stato giocato, bisogna riconoscerlo...

Mio caro amico, lei interpreterà come vuole questa avventura: per conto mio, la considero come un volgare scherzo, ma senza il quale forse io non vedrei così chiaramente in quello che oggi ci occupa, e di cui ho una gran fretta di parlarle.

Ecco: un essere incoerente! non si può dir altro...

E senza dubbio questa apparente incoerenza nasconde qualche cosa di più sottile; l'importante è che quel che lo fa agire non sia più una semplice ragione d'interesse, o, come lei dice abitualmente: che egli non obbedisca a motivi interessati.

Non la capisco bene disse Amédée.

E' vero, mi scusi: mi allontanavo dalla mia visita.

Avevo dunque stabilito di occuparmi degli affari d'Anthime...

Ah! amico mio, se lei avesse visto l'appartamento ch'egli occupa a Milano! "Ma lei non può rimaner qui" gli ho detto subito.

E quando penso a quella povera Véronique! Quanto a lui, mi sta diventando ascetico... un vero cappuccino... non permette che lo si compianga e soprattutto che si accusi il clero! "Amico mio" gli ho anche detto "ammetto con lei che l'alto clero non ne abbia colpa, ma allora vuol dire che non è al corrente.

Mi permetta ch'io vada ad informarlo".

Credevo che il cardinale Pazzi... arrischiò Fleurissoire. Sì.

Ma la cosa non era riuscita.

Sa bene, questi alti dignitari hanno paura di compromettersi.

Ci voleva qualcuno che non fosse dell'ambiente; io, per esempio.

Perché, ammiri un po' il modo con cui si fanno le scoperte! e voglio dire le più importanti; si potrebbe credere a una

improvvisa illuminazione, ma, in fondo, gli è che non si smette mai di pensare.

E' così che io da parecchio tempo mi inquietavo dell'eccesso di logica dei miei personaggi e della loro insufficiente indeterminatezza.

Temo disse timidamente Amédée che lei si allontani ancora.

Neppur per sogno riprese Julius è lei che non segue il mio pensiero.

Insomma, ho pensato di rivolgere la supplica al nostro Santo Padre in persona; ed ero deciso a portargliela stamane.

Allora, dica, presto: l'ha visto? Mio caro Amédée, se lei continua a interrompermi...

Ebbene, non si può immaginare come sia difficile vederlo.

Caspita! disse Amédée.

Come? Le spiegherò poi.

Prima di tutto ho dovuto assolutamente rinunciare a consegnargli la mia supplica.

La tenevo in mano; era un rotolo decente di carta; ma nella seconda anticamera (o nella terza; non ricordo bene) un gran diavolone vestito di nero e rosso me l'ha tolto di mano.

Pian piano, come qualcuno che la sa lunga e conosce il segreto del gioco, Amédée cominciava a ridere.

Nella seguente anticamera mi hanno liberato del mio cappello che è stato posato su di un tavolo.

Nella quinta o nella sesta, dove attesi lungamente in compagnia di due signore e di tre prelati, una specie di ciambellano è venuto a chiamarmi e mi ha introdotto nella sala vicina dove, appena dinanzi al Santo Padre (che era, per quanto mi è stato possibile rendermene conto, appollaiato su una specie di trono protetto da una specie di baldacchino), mi ha invitato a prosternarmi, cosa che io ho fatto subito, di modo che ho cessato di vedere.

Tuttavia lei non sarà rimasto sempre inchinato, o con la fronte così bassa da non vedere...

Caro Amédée, fa presto lei a parlare; non sa dunque che razza di ciechi faccia di noi il rispetto? E, oltre al fattor che io non osavo rialzare la testa, una specie di maggiordomo, ogni volta che cominciavo a parlare di Anthime, mi picchiava sulla nuca con una specie di regolo, di modo che ero obbligato ad inchinarmi di nuovo.

Ma, almeno, "Egli" le ha parlato? Sì, del mio libro, che mi ha confessato di non aver letto.

Mio caro Julius riprese Amédée dopo un momento di silenzio quello che lei mi sta dicendo ha una grande importanza.

Cosicché lei non lo ha visto?; e da tutto il suo racconto traggio la conclusione ch'è assai difficile vederlo.

Ah! tutto ciò conferma, ahimè! la più crudele apprensione.

Julius, io debbo dirle ora... ma venga qui: questa strada è così frequentata...

Egli trascinò Julius in un vicolo quasi deserto e l'altro, che si divertiva, lo lasciava fare.

Ciò che sto per confidarle è così grave...

Soprattutto non lasci vedere nessuna sorpresa.

Bisogna che abbiamo l'aria di parlare di argomenti indifferenti: e si prepari a sentire qualche cosa di terribile: Julius, amico mio, quello che lei ha visto stamane...

Quello che non ho visto, vuol dire.

Appunto... non è il vero.

Cosa dice? Dico che lei non ha potuto vedere il Papa, per questa mostruosa ragione che... io lo so da fonte clandestina ma sicura: il vero Papa è confiscato.

Questa inattesa rivelazione ebbe su Julius l'effetto più inatteso: egli lasciò improvvisamente il braccio di Amédée e trotando innanzi, di traverso pel vicolo, gridava: Ah! no.

Ah! questa poi no, no, no! Poi, riavvicinandosi ad Amédée: Come! Riesco, con grande fatica, a liberare il mio spirito da tutto ciò; mi convinco che non c'è niente da attendere da

quella parte, niente da sperare, niente da ammettere; che Anthime è stato giocato, che siamo tutti giocati, ch'è tutta una bottega! e non mi rimane più che riderne...

Ebbene, io mi libero, e non mi sono ancora del tutto consolato della perdita di tante illusioni, che lei viene a dirmi: Altolà! Al tempo: ricominci! Ah! no, eh? questo no, mai! Io sto ai risultati.

Se quello non è il vero, tanto peggio! Fleurissoire era costernato.

Ma diceva la Chiesa... ed era desolato che il suo arrociamento gli vietasse l'eloquenza.

Ma se anche la Chiesa è giocata? Julius si mise di traverso dinanzi a lui, tagliandogli mezzo la strada e, con un tono ironico e tagliente cui non era abituato: Ebbene! Che gliene importa? Allora Fleurissoire ebbe un dubbio: un dubbio nuovo, informe, atroce, che si fuse vagamente nella densità del suo malessere: Julius, anche Julius, quel Julius al quale egli stava parlando, quel Julius cui si aggrappavano la sua speranza e la sua desolata buona fede, nemmeno quel Julius era il Julius vero.

Come! Lei parla così? Lei, su cui contavo tanto? Lei, Julius! Lei, il conte di Baraglioul, i cui scritti...

Non mi parli dei miei scritti, per favore.

Vero o falso, ne ho abbastanza di quel che m'ha detto stamane il suo Papa.

E conto davvero che, grazie alla mia scoperta, i miei prossimi libri siano migliori.

Perché ho una gran premura di parlarle di cose serie.

Pranza con me, vero? Volentieri; ma me ne andrò presto.

Stasera mi aspettano a Napoli...

sì, per certi affari di cui le parlerò.

Non mi porterà al Grand Htel, spero.

No; andremo al Colonna.

Dal canto suo, Julius ci teneva assai poco a farsi vedere al Grand Htel con un rottame come Fleurissoire; e quest'ultimo, che si sentiva pallido e disfatto, soffriva già della piena luce ove lo aveva fatto sedere suo cognato, proprio in faccia a lui e sotto il suo occhio scrutatore.

Se almeno quello sguardo avesse cercato il suo: ma no, egli lo sentiva fissato sull'orlo del fazzolettone amaranto, in quel punto orribile del suo mento dove il foruncolo sospetto germogliava e che egli sentiva scoperto.

Mentre il cameriere portava gli antipasti: Dovrebbe fare qualche bagno solforoso disse Baraglioul.

Non è mica quello che lei pensa protestò Fleurissoire.

Tanto meglio disse Baraglioul, che, d'altronde, non pensava nulla.

Le davo questo consiglio in amicizia.

Poi, rovesciandosi indietro e con tono professorale: Ebbene! Ecco, caro Amédée: io penso che, dopo La Rochefoucauld e i suoi imitatori, noi abbiamo mal giudicato: l'interesse non è il solo movente dell'uomo; vi sono anche le azioni disinteressate...

Lo spero bene disse candidamente Fleurissoire.

Non mi capisca così presto, per favore.

Per "disinteressato" io intendo: senza scopo, e il male, ciò che si chiama male può essere senza scopo quanto il bene.

Ma, in questo caso, perché farlo? Precisamente! per lusso, per bisogno di dissipare, per gioco.

Perché io pretendo che le anime più disinteressate non sono necessariamente le migliori, nel senso cattolico della parola; al contrario, da questo punto di vista cattolico, l'anima più stimabile è quella che sa far meglio i conti.

E che sente di dover sempre un resto a Dio disse ipocritamente Fleurissoire che cercava di mantenersi all'altezza di quei discorsi.

Julius era evidentemente irritato dalle interruzioni di suo cognato, che gli parevano grottesche.

Certo, il disprezzo di quello che può servire riprese è il segno d'una certa aristocrazia spirituale...

Dunque, ammetteremo l'esistenza d'un'anima che, sfuggita al catechismo, alla condiscendenza e al calcolo, non tenga più nessun conto? Baraglioul attendeva un assentimento; ma: No! no! mille volte no: non possiamo ammetterla! esclamò veementemente Fleurissoire; poi, improvvisamente spaventato dal suono della sua voce, si chinò verso Baraglioul: Parliamo più piano disse ci ascoltano.

Ma no... chi vuol che s'interessi a quel che diciamo? Ah! amico mio, vedo bene che lei non sa come sia la gente in questo paese.

Io comincio a conoscerla.

Da quattro giorni che vivo qui, non mi sono liberato un momento dalle avventure; avventure che mi hanno inculcato, glielo posso giurare, una diffidenza che non mi era naturale.

Siamo spiati.

E' lei che se lo immagina.

Come lo vorrei, ahimè! e che tutto ciò non esistesse che nella mia mente.

Ma che vuole? quando il falso prende il posto del vero, bisogna bene che il vero si nasconda.

Incaricato d'una missione di cui le parlerò tra poco, posto tra la Massoneria e la Compagnia di Gesù, io sono spacciato.

Sono sospetto a tutti e tutto m'è sospetto.

Ma se le dicessi, amico mio, che poco fa, dinanzi all'ironia che lei opponeva alla mia pena, ho potuto dubitare che lei fosse il vero Julius e credere di trovarmi dinanzi a una contraffazione di lei stesso?...

Ma se le dicessi che, stamane, prima di averla incontrata, ho dubitato della mia stessa realtà, dubitavo d'essere qui, a Roma, e ho pensato di sognare e di dovermi svegliare da un momento

all'altro a Pau, dolcemente, coricato al fianco di Arnica, nel mio solito ambiente? Amico mio, lei ha la febbre.

Fleurissoire gli prese la mano, e con voce patetica: La febbre! lei l'ha detto: io ho la febbre.

Una febbre di cui non si guarisce, e di cui non voglio guarire.

Una febbre, lo confesso, che speravo di comunicarle non appena le avessi rivelato quello che so; sì, che speravo comunicarle, lo confesso, per vederla bruciare con me, fratello mio...

Ma no! ora lo sento bene: l'oscuro sentiero per cui cammino, per cui debbo camminare, è solitario; e quello che lei mi ha detto mi obbliga a perseverare...

Come, Julius? Sarebbe dunque vero? Dunque, non Lo si vede? Non si riesce a vederLo? Amico mio riprese Julius liberandosi dalla stretta di Fleurissoire che si esaltava, e posandogli a sua volta una mano sul braccio amico mio, le confesserò qualche cosa che non osavo dirle poco fa: quando mi sono trovato in presenza del Santo Padre... ebbene! io sono stato preso da una distrazione...

Da una distrazione! disse Fleurissoire stupito.

Sì: bruscamente io mi sono sorpreso intento a pensare a qualche altra cosa.

Debbo credere a quello che mi dice? Ed è stato appunto allora che ho avuto la rivelazione di cui le parlavo. "Ma" mi dicevo proseguendo nella mia prima idea "ma a supporlo senza scopo, l'atto cattivo, il delitto, è inimputabile, e quegli che l'ha commesso, inafferrabile." Come? Lei ricomincia? sospirò disperatamente Amédée.

Perché il movente, il motivo del delitto, è il manico cui si può afferrare il delinquente.

E se il giudice sentenzierà: "Is fecit cui prodest"... lei ha studiato il latino, vero?

Scusi... disse Amédée che aveva la fronte imperlata di sudore.

Ma a questo punto, bruscamente, il dialogo fu interrotto: un fattorino del ristorante recava una busta su un piatto, e su quella busta era scritto il nome di Fleurissoire.

Questi, pieno di stupore, prese la busta, e, sul biglietto che essa conteneva, lesse queste parole:

"Non ha un minuto da perdere.

Il treno di Napoli parte alle tre.

Chieda al signor di Baraglioul di accompagnarla al Credito Industriale dov'egli è conosciuto e potrà garantire la sua identità.

Cave."

Ebbene, cosa le dicevo? riprese Amédée a voce bassa, piuttosto sollevato dall'incidente.

Infatti, ciò è poco ordinario.

Come diamine sanno il mio nome? e che sono in relazione col Credito Industriale? Quella gente sa tutto, le dico.

Il tono di questo biglietto non mi piace.

Chi lo ha scritto avrebbe dovuto almeno scusarsi di interromperci.

Perché? Egli sa che la mia missione passa innanzi a tutto...

Si tratta dell'incasso d'un assegno...

No, non posso parlargliene qui...

vede bene che ci sorvegliano.

Poi, levando di tasca l'orologio: E' vero; abbiamo appena il tempo.

E chiamò il cameriere.

Lasci, lasci disse Julius l'ho invitata io.

Il Credito non è lontano e, in ogni caso, potremo prendere una carrozza.

Non si preoccupi...

Ah! volevo dirle questo: se lei va a Napoli, può disporre del mio biglietto circolare.

E' intestato a mio nome, ma non importa.

Julius amava fare qualche favore.

L'ho acquistato a Parigi, perché pensavo di scendere più al sud.

Ma invece sono trattenuto dal congresso.

Quanto tempo crede di rimaner laggiù? Il meno possibile.

Spero esser di ritorno domani.

Allora l'aspetto a pranzo.

Al Credito Industriale, grazie alla presentazione del conte di Baraglioul, l'assegno venne pagato facilmente, e Fleurissoire mise i sei biglietti da mille nella tasca interna della giacca.

Nel frattempo aveva raccontato alla meglio a suo cognato la storia dell'assegno, del cardinale e del prete; ma Baraglioul, che l'accompagnò fino alla stazione, non l'ascoltava che con un orecchio distratto.

In strada, Fleurissoire entrò da un camiciario per comperarsi un colletto, ma non lo mise subito per tema di far spazientire Julius che lo aspettava fuori.

E la valigia? domandò il conte quand'egli uscì.

Certo Fleurissoire sarebbe passato volentieri a prendere la sua coperta da viaggio e l'occorrente per la notte; ma come poteva portare Baraglioul in via dei Vecchierelli? Oh! per una notte!... disse rapido.

D'altronde non abbiamo tempo di passare al mio albergo.

Giusto, dove abita? Dietro il Colosseo rispose l'altro a caso.

Era come se avesse detto: sotto i ponti.

Julius lo guardò ancora una volta.

Lei è veramente un buffo uomo! Amédée si chiese se veramente egli sembrasse così strano, poi si asciugò la fronte che grondava.

Fecero qualche passo dinanzi alla stazione.

Suvvia! dobbiamo separarci disse Baraglioul, tendendogli la mano.

Perché... perché non viene con me? domandò timorosamente Fleurissoire.

Non so perché, ma partir solo m'inquieta...

E' ben venuto da solo fino a Roma.

Cosa vuole che le succeda? Mi perdoni se non l'accompagno sino alla banchina, ma lo spettacolo di un treno che parte mi mette addosso una inesprimibile tristezza.

Addio! Buon viaggio! E domani si ricordi di riportarmi al Grand Htel il mio biglietto di ritorno per Parigi.

LIBRO QUINTO LAFCADIO

There is only one remedy! One thing alone can cure us from being ourselves!... Yes; strictly speaking, the question is not how to get cured, but how to live.

JOSEPH CONRAD, "Lord Jim".

Dopo che Lafcadio, pel tramite di Julius e assistito dal notaio, fu entrato in possesso dei quarantamila franchi di rendita che il conte di Baraglioul gli aveva lasciato, ebbe una sola, grande preoccupazione: far sì che la gente non se ne accorgesse.

"Mangerai forse in piatti d'oro" s'era detto "ma le stesse pietanze." Egli non pensava una cosa, o, meglio, non la sapeva ancora: che ormai per lui il sapore delle pietanze sarebbe cambiato.

O, per lo meno, che siccome trovava lo stesso piacere a lottar contro l'appetito e a cedere alla ghiottoneria, ora che non era più premuto dal bisogno, la sua resistenza si affievoliva.

Parliamo senza immagini: la sua aristocratica natura aveva fatto sì ch'egli non permettesse alla necessità di imporgli il più piccolo di quei gesti che ora si sarebbe permessi per malizia, per gioco, o per il divertimento di preferire il proprio piacere al proprio interesse.

Conformandosi ai desideri del conte, non s'era dunque vestito a lutto.

Quando si presentò dai vari fornitori del marchese di Gesvres per rimettere in efficienza il suo guardaroba, ebbe una fortificante sorpresa.

Siccome egli faceva, a mo' di presentazione, il nome dell'antico cliente, il sarto tirò fuori alcune fatture che quello aveva trascurato di saldare.

Lafcadio aveva una vera repugnanza per la truffa; finse quindi d'esser venuto appunto per regolare quei conti e pagò a contanti i nuovi vestiti.

La stessa avventura lo attendeva dal calzolaio.

Quanto al camiciaio, Lafcadio giudicò più prudente rivolgersi ad un altro.

"Lo zio di Gesvres... se ne sapessi l'indirizzo, mi farebbe piacere mandargli le sue fatture saldate" pensava Lafcadio. "Probabilmente ciò mi meriterebbe il suo disprezzo; ma io sono un Baraglioul e ormai, briccone d'un marchese, ti scaccio dal mio cuore." Nulla lo tratteneva a Parigi né lo chiamava altrove; attraversando l'Italia a piccole tappe, si diresse verso Brindisi dove contava imbarcarsi per Giava.

Solo solo nel vagone che lo allontanava da Roma, nonostante il caldo, aveva gettato sulle sue ginocchia una morbida coperta da viaggio color tè, sulla quale si compiaceva d'ammirare le sue mani protette da guanti color cenere.

Attraverso la soffice stoffa del suo abito, egli respirava benessere per tutti i pori; il collo era non stretto, ma accarezzato da un colletto quasi alto ma poco inamidato dal quale sfuggiva, sottile come un serpentello sulla camicia pieghettata, una cravatta di seta color bronzo.

Egli si sentiva comodo dentro la sua epidermide, dentro i suoi vestiti, dentro le sue scarpe, pieghevoli calzature, tagliate nella stessa pelle di daino dei guanti: in quella prigione molle, il suo piede si stendeva, s'arcuava, si sentiva vivere.

Il suo cappello di castoro, abbassato dinanzi agli occhi, lo separava dal paesaggio; egli fumava una pipetta di radica e abbandonava i suoi pensieri al loro movimento naturale.

Pensava: "La vecchia, con una nuvoletta bianca sulla testa e indicandomela, diceva: 'Non avremo la pioggia nemmeno oggi!...' quella vecchia di cui ho caricato il sacco sulle mie spalle" per capriccio egli aveva fatto a piedi, in quattro giorni, la traversata degli Appennini tra Bologna e Firenze, dormendo

a Covigliaio "e che ho baciato in cima alla salita... questa faceva parte di quelle che il curato di Covigliaio chiamava le buone azioni.

Eppure avrei potuto altrettanto naturalmente, e con mano che non tremava, stringerla alla gola, quando ho sentito quella sudicia pelle rugosa sotto le mie dita...

Ah! come accarezzava il bavero della mia giacca per toglierne la polvere, dicendo: 'Figlio mio! Carino!...' 'Dove mi veniva quella gioia così intensa quando, dopo, ancor tutto molle di sudore, all'ombra di quel castagno e nondimeno senza fumare, io mi sono sdraiato sul muschio? Io mi sentivo tanto possente da abbracciare tutta l'umanità; o da strangolarla, forse...

Che piccola cosa la vita umana! E come agilmente arrischierei la mia, io, se soltanto mi si offrisse qualche bella prodezza che fosse graziosamente temerario tentare!...

E tuttavia io non posso mica diventare alpinista o aviatore...

Cosa mi consiglierebbe quel prigioniero di Julius?...

Che peccato che sia così chiuso! Mi avrebbe fatto piacere avere un fratello.

"Povero Julius! Tanta gente che scrive e così poca che legge! E' un fatto: si legge sempre meno... se debbo giudicare da me, come diceva quel tale.

Eh, la cosa finirà con una catastrofe, una bella catastrofe bene impregnata d'orrore! Si darà fuoco a tutto quello ch'è stampato, e sarà un miracolo se il meglio non andrà in fumo col peggio.

"Ma l'interessante sarebbe sapere che cosa avrebbe detto la vecchia se io avessi cominciato a stringere...

Si può immaginare quel che succederebbe se, ma c'è sempre una maglia rotta attraverso la quale può passare l'imprevisto.

Nulla avviene mai proprio come si è preveduto...

Ed è questo che mi spinge ad agire...

Si fa così poco!...

'Che tutto quello che può essere, sia!' ecco come mi spiego la creazione...

Innamorato di quello che potrebbe essere...

Se io fossi lo Stato, mi farei metter dentro.

"Niente d'interessante nella corrispondenza di quel signor Gaspar Flamand che sono andato a ritirare come mia alla posta di Bologna.

Nulla che valesse la pena d'essergli rimandato.

"Dio mio, com'è poca la gente di cui si vorrebbe frugare nella valigia!...

E tuttavia com'è poca anche quella dalla quale si potrebbe ottenere con un gesto o una parola determinati qualche strana reazione!...

Bella collezione di marionette; ma, in fede mia, i fili sono troppo visibili! Per la strada non ci s'imbatte più che in tangheri o in bricconi.

E' degno d'un onest'uomo, lo domando a Lafcadio, di prender sul serio questo scherzo?...

Suvvia, facciamo le valige: è tempo! In fuga, e verso un nuovo mondo; lasciamo l'Europa imprimendo sul suolo il nostro tallone ignudo!...

Se esiste ancora al Borneo, nel fondo di una foresta, qualche antropopiteco in ritardo, andremo là a calcolare le risorse d'una possibile umanità!...

"Avrei voluto rivedere Protos.

Certo s'è imbarcato per l'America.

A quel che diceva, egli non stimava che i barbari di Chicago...

Ma per i miei gusti, quei lupi non sono abbastanza voluttuosi: io sono di natura felina: sorvoliamo.

"Il curato di Covigliaio, così bonaccione, non mi pareva disposto a depravare molto il ragazzo con cui parlava.

Certo egli l'aveva in custodia.

Io avrei voluto farne il mio camerata; non del curato, intendiamoci, ma del piccino...

Che begli occhi alzava verso di me, a cercare il mio sguardo con la stessa inquietudine con cui il mio cercava il suo; ma io guardavo subito da un'altra parte...

Non credo che avesse cinque anni meno di me.

Sì, dai quattordici ai sedici anni al massimo...

Cos'ero io a quell'età? Uno 'stripling' pieno di desideri, che mi piacerebbe incontrare adesso; credo che mi sarei piaciuto molto...

Faby, nei primi tempi, era confuso di sentirsi innamorato di me; fece bene a confessar tutto a mia madre; dopo, il suo cuore fu più leggero.

Ma come mi urtava il suo contegno riservato!...

Quando più tardi, nell'Aurès, sotto la tenda, gli ho raccontato tutto ciò, come ne abbiamo riso! Lo rivedrei volentieri, oggi; peccato che sia morto.

Sorvoliamo.

"La verità è che io speravo di spiacere al curato.

Cercavo che cosa avrei potuto dirgli di sgradevole: ma non ho saputo trovar nulla che non fosse delizioso...

Come mi è difficile non sembrar seducente! Nondimeno non posso mica annerirmi il viso, come mi consigliava Carola, o mettermi a mangiar dell'aglio...

Ah, non pensiamo più a quella povera ragazza! A lei devo i più mediocri tra i miei piaceri...

Oh!!! di dove scappa fuori questo strano vegliardo?" Amédée Fleurissoire entrava dalla porta del corridoio.

Fleurissoire aveva viaggiato solo nel suo scompartimento fino alla stazione di Frosinone.

A questa fermata, un uomo di mezza età era entrato nel vagone, s'era seduto non lontano da lui e aveva cominciato a guardarlo con un'aria così cupa che lo aveva spinto a svignarsela.

Al contrario, nel vagone vicino, la giovane grazia di Lafcadio lo aveva attirato.

"Oh, che bel giovanotto! quasi un ragazzo, ancora" pensò. "Certo in vacanza.

Com'è vestito bene! Il suo sguardo è candido.

Che riposo sarà spogliarsi d'ogni diffidenza! Se sapesse il francese gli parlerei volentieri...

Sedette in faccia a lui, in un angolo, presso il finestrino.

Lafcadio rialzò l'ala del cappello di castoro, e cominciò ad osservarlo con occhio vacuo e indifferente, in apparenza.

"Che cosa c'è di comune tra quel sudicio mostriciattolo e me?" pensava. "Si direbbe ch'egli si crede furbo.

Cos'ha da sorridermi così? Crede forse che io lo voglia baciare? E' possibile che ci siano delle donne che accarezzano un vecchio come quello?...

Certo sarebbe ben sorpreso di sapere che so leggere, scrittura o stampato, correntemente, alla rovescia o in trasparenza, negli specchi e sulle carte assorbenti; tre mesi di studio e due anni di tirocinio, e tutto per l'amore dell'arte.

Cadio, piccolo mio, ecco il problema: agganciarsi a questo destino.

Ma da che parte?...

Ecco! gli offrirò del 'cachou': accetti o no, vedremo di che lingua si serve."

"Grazio"! "grazio"! disse Fleurissoire rifiutando.

"Mente da fare con questo tapiro.

Dormiamo!" riprende tra sé Lafcadio, tirandosi ancora il cappello sugli occhi; e cerca di tradurre in sogno un ricordo della sua giovinezza.

Si rivede ai tempi in cui lo chiamavano Cadio, in quel castello sperduto dei Carpazi ch'egli aveva occupato per due estati con sua madre, in compagnia di Baldi, l'italiano, e del principe Wladimir Bielkowski.

La sua camera è all'estremità del corridoio; è il primo anno che dorme lontano da sua madre...

La maniglia di bronzo della sua porta, che ha la forma d'una testa di leone, è tenuta ferma da un grosso chiodo...

Ah! come il ricordo delle sue impressioni è preciso!...

Una notte egli è risvegliato, nel bel mezzo d'un sonno profondo, e crede sognare ancora vedendo presso il capezzale del letto lo zio Wladimir, che gli sembra più gigantesco del solito, simile a un incubo, drappeggiato in un vasto caffettano color ruggine, i baffi cascanti e il capo coperto d'uno strano berretto da notte, che si allunga infinitamente.

Egli ha in mano una lanterna cieca che posa sul tavolino da notte, presso l'orologio di Cadio e respingendo da un lato un sacchetto di palline.

Il primo pensiero di Cadio è che sua madre sia morta o malata; sta per rivolgere una domanda a Bielkowski, quando questi si mette un dito alle labbra e gli fa segno di alzarsi.

Il ragazzo s'infilà in fretta la veste da camera che indossa all'uscir dal bagno e che suo zio, dopo averla presa di sullo schienale d'una sedia, gli tende; tutto ciò con le sopracciglia aggrottate e con l'aria di chi non scherza.

Ma Cadio ha tanta fiducia in Wladì che non ha paura neanche per un attimo; infila le pantofole e lo segue, molto incuriosito dai suoi modi e, come sempre, con la speranza di divertirsi.

Escono nel corridoio; Wladimir avanza gravemente, misteriosamente, recando innanzi la lanterna; si direbbe ch'essi compiano un rito o seguano una processione; Cadio barcolla un po' perché è ancora ubriaco di sogni ma ben presto la curiosità gli ha sgombrato il cervello.

Dinanzi alla porta di sua madre si arrestano un istante tutti e due, tendendo l'orecchio: non un rumore; la casa dorme.

Giunti sul pianerottolo, odono il russare di un cameriere la cui camera s'apre vicino al solaio.

Scendono.

I piedi che Wladì posa sui gradini sembrano di cotone; al minimo scricchiolio si volta, con un'aria così furiosa che Cadio fa fatica a non ridere.

Indica particolarmente uno scalino e fa cenno di scavalcarlo, seriamente, come se ci fosse un pericolo.

Cadio non sciupa il suo piacere chiedendosi se queste precauzioni siano necessarie, né se lo sia quello che stanno facendo; egli si presta al gioco, e scivolando lungo la ringhiera scavalca lo scalino...

Si diverte talmente che per seguire Wladì passerebbe in mezzo al fuoco.

Quando giungono al piano terreno, seggono entrambi sul penultimo scalino per riposarsi un po'; Wladì scuote la testa e fa udire un piccolo sospiro dal naso, come per dire: "Ah! l'abbiamo scampata bella!".

Si rimettono in cammino.

Che precauzioni dinanzi alla porta del salotto! La lanterna, ora è Cadio che la tiene, illumina la camera così stranamente che il ragazzo stenta a riconoscerla, sembra smisurata, un po' di luna penetra dalla fessura d'un'imposta, tutto è immerso in una tranquillità soprannaturale, si direbbe uno stagno nel quale essi stanno per gettare clandestinamente la rete; egli, il fanciullo, riconosce ogni cosa al suo posto, ma per la prima volta ne capisce la stranezza.

Wladì s'avvicina al pianoforte, lo apre, accarezza con la punta delle dita qualche tasto che risponde debolmente.

Improvvisamente il coperchio gli sfugge e ricade facendo un rumore formidabile (Lafcadio sobbalza ancora ricordandoselo).

Wladì si precipita sulla lanterna e la chiude, poi si lascia cadere su una poltrona; Cadio scivola sotto una tavola; rimangono entrambi nel buio, senza muoversi, con le orecchie

tese... ma nulla; nulla s'è mosso nella casa; lontano, un cane abbaia alla luna.

Allora, pian piano, lentamente, Wladì rifa un po' di luce.

E in sala da pranzo, con che aria gira la chiave della dispensa! Il fanciullo sa benissimo che si tratta d'un gioco, ma lo zio sembra anch'egli preso da quel gioco.

Annusa, come per sentire d'onde esca il miglior odore; si impadronisce d'una bottiglia di Tokai; ne versa due bicchierini per inzupparvi i biscotti; poi invita il fanciullo a trincare, tenendo un dito sulle labbra; il cristallo suona impercettibilmente...

Il pasto notturno è terminato, Wladì s'occupa di rimetter tutto in ordine; va con Cadio a lavare i bicchierini al lavello in cucina, li asciuga, rimette il turacciolo alla bottiglia, richiude la scatola dei biscotti, spazza meticolosamente le briciole, guarda un'ultima volta per vedere se tutto sia a posto nella dispensa...

Nessuno può accorgersi di nulla.

Wladì riaccompagna Cadio sino alla sua camera e lo lascia con un profondo saluto.

Cadio riprende il suo sonno al punto in cui l'aveva lasciato, e domani si chiederà se tutto ciò non sia stato un sogno.

Strano gioco per un fanciullo; che cosa avrebbe pensato Julius di tutto ciò?

Lafcadio, benché abbia gli occhi chiusi, non dorme; non riesce a dormire.

"Il vecchietto che sento lì, avanti a me, crede che io dorma" pensava.

"Se socchiudessi gli occhi, lo vedrei che mi guarda.

Protos diceva che è notevolmente difficile fingere di dormire spiando intorno; egli asseriva di poter discernere il falso sonno da quel leggero tremito delle palpebre...

che io reprimo in questo momento.

Ma anche Protos si ingannerebbe...

Frattanto il sole era tramontato; già gli ultimi riflessi della sua gloria s'attenuavano e Fleurissoire li contemplava estatico.

Improvvisamente, nel soffitto a volta del vagone, l'elettricità s'accese; illuminazione troppo brutale dopo quel tenero crepuscolo; e, anche per timore che essa disturbasse il sonno del suo vicino, Fleurissoire girò l'interruttore: ciò non fece l'oscurità completa, ma diramò la corrente, dalla lampada centrale, a una lampada azzurra da notte.

Ma secondo Fleurissoire anche quella lampadina azzurra dava troppa luce; diede un altro giro alla chiavetta; la lampada azzurra si spense, ma si accesero immediatamente due lampade laterali, più abbaglianti della lampada centrale; un altro giro e ancora la lampada azzurra: si adattò a questa.

"La finirà di giocare con la luce?" pensava spazientito Lafcadio. "Che diavolo fa, adesso? (No, non alzerò le palpebre.) E' in piedi...

Lo attirerebbe forse la mia valigia? Bravo! Egli constata che è aperta.

Valeva proprio la pena che a Milano facessi applicare una serratura complicata, per essere costretto a farla forzare a Bologna, avendone perso subito la chiave! Un lucchetto, almeno, si sostituisce...

Accidenti, si leva la giacca? E allora guardiamo!" Senza badare alla valigia di Lafcadio, Fleurissoire, occupato del suo nuovo colletto, s'era levato la giacca per poterlo abbottonare più comodamente; ma la tela inamidata, dura come cartone, resisteva a tutti i suoi sforzi.

"Non ha l'aria gaia" riprendeva per conto suo Lafcadio. "Deve avere una fistola o qualche altro male nascosto.

Debbo aiutarlo? Credo che da solo non ci riuscirà..." Eppure, sì.

Il colletto ricevette finalmente il bottone.

Allora Fleurissoire riprese sul sedile la cravatta che aveva posata presso il cappello, la giacca e i polsini, e, avvicinandosi

al finestrino, cercò, come Narciso, di distinguere sul vetro il suo volto dal paesaggio.

"Non ci vede abbastanza." Lafcadio riaccese la luce.

Il treno correva lungo una scarpata che attraverso il finestrino si scorgeva illuminata dalla luce che proiettava ogni scompartimento; questo faceva un fila di quadrati chiari che danzavano lungo la ferrovia e si deformavano a ogni accidente del terreno.

In mezzo a uno di essi si scorgeva l'ombra buffa di Fleurissoire.

Gli altri quadrati erano vuoti! "Chi lo vedrebbe?" pensava Lafcadio. "Lì, vicinissimo alla mia mano, sotto la mia mano, la doppia maniglia di chiusura che io posso smuovere facilmente; questa porta che, aprendosi improvvisamente, lo lascerebbe capitolombolare in avanti; una piccola spinta basterebbe; egli cadrebbe nella notte come un masso; non s'udrebbe nemmeno il suo grido...

E domani, in strada per le isole!...

Chi lo saprebbe?" La cravatta era messa; un piccolo nodo già fatto; in quel momento Fleurissoire aveva ripreso un polsino e lo adattava al suo braccio destro; e, facendo ciò, esaminava, al di sopra del posto in cui era stato seduto poco prima, la fotografia (una delle quattro che ornavano lo scompartimento) di un palazzo in riva al mare.

"Un delitto senza scopo" continuava Lafcadio "che imbarazzo per la polizia! Ma in fondo, chiunque potrebbe vedere da uno scompartimento vicino, nel riflesso sulla scarpata, uno sportello che s'apre e l'ombra cinese che fa una capriola.

Meno male che le tende del corridoio sono chiuse...

Non è tanto degli avvenimenti che sono curioso, quanto di me stesso.

Ci sono tanti che si credono capaci di tutto, ma al momento d'agire si tirano indietro...

Che enorme distanza tra l'immaginazione e il fatto!...

Ed è come nel gioco degli scacchi: pezzo toccato, pezzo giocato! Ma a prevedere tutti i rischi, il gioco perderebbe d'interesse!...

Tra l'immaginazione del fatto e...

Guarda! La scarpata cessa.

Siamo su un ponte, credo; un fiume." Sul fondo del vetro, nero adesso, i riflessi apparivano più chiari e Fleurissoire si chinò per rettificare la posizione della sua cravatta.

"Lì, sotto la mia mano, la doppia maniglia (mentr'egli è distratto e guarda lontano) si apre, già! più facilmente di quanto avessi creduto.

Se posso contar sino a dodici, senza affrettarmi, prima di vedere qualche lume nel paesaggio, il tapiro è salvo.

Comincio: uno, due, tre, quattro, (lentamente! lentamente!) cinque, sei, sette, otto; nove... dieci, una luce!..."

2.

Fleurissoire non gettò nemmeno un grido.

Sotto la spinta di Lafcadio e dinanzi all'abisso bruscamente aperto ai suoi piedi, egli fece un gran gesto per trattenersi, la sua mano sinistra afferrò lo stipite liscio dello sportello, mentre egli, per metà voltato, gettava la destra indietro, lontana al di sopra di Lafcadio, mandando a rotolare sotto il sedile, all'altra estremità del vagone, il secondo polsino che stava mettendo a posto.

Lafcadio sentì un artiglio orribile abbattersi sulla sua nuca; abbassò la testa e diede una seconda spinta, più impaziente della prima; e Fleurissoire non trovò più nulla cui aggrapparsi a eccezione del cappello di castoro che afferrò disperatamente e portò con sé nella caduta.

"E ora, sangue freddo" disse tra sé Lafcadio. "Non sbattiamo lo sportello; nel vagone vicino potrebbero sentire." Tirò a sé lo sportello, controvento, con un certo sforzo, poi lo richiuse pian piano.

"Mi ha lasciato il suo orribile cappello di paglia; ancora un po' e con una pedata lo mandavo a raggiungere il suo padrone; ma egli mi ha preso il mio, e deve bastargli.

Ottima precauzione quella che ho avuto di toglierne le iniziali!...

Ma nella fodera rimane la marca del cappellaio, al quale certo non si ordinano tutti i giorni dei cappelli di castoro...

Tanto peggio, la mossa è fatta...

E non potranno nemmeno credere a un incidente, perché ho richiuso lo sportello...

Far fermare il treno? Suvvia, Cadio, niente ritocchi: tutto è come tu l'hai voluto.

Per provarmi che sono perfettamente padrone di me cominciamo col guardare che cosa rappresenta questa fotografia, che il vecchio contemplava poco fa...

Miramare! Non ho nessuna voglia di andarlo a vedere. Qui manca l'aria." Aprì il finestrino.

"Quell'imbecille mi ha graffiato.

Sanguino...

Mi ha fatto un bel male.

Ci vorrà un po' d'acqua.

La 'toilette' è in fondo al corridoio.

Prendiamo un secondo fazzoletto." Prese sulla reticella la valigia e l'aprì sul cuscino del sedile, nel posto in cui poco prima era seduto.

"E se incontro qualcuno nel corridoio, calma...

No, il mio cuore non batte più.

Andiamo!...

Ah! la sua giacca; posso nasconderla facilmente sotto la mia.

Nella tasca ci sono delle carte; di che occupare il resto del viaggio." Era una povera giacca lisa, color liquirizia, di panno sottile, ruvido e volgare, ch'egli toccò non senza disgusto e appese all'attaccapanni nel piccolo gabinetto in cui si chiuse; poi, chino sul lavabo, cominciò a esaminarsi nello specchio.

Il suo collo era brutalmente graffiato in due punti; una sottile linea rossa partiva di dietro la nuca e, girando verso sinistra, veniva a morire sotto l'orecchio; un'altra, più corta, una vera scorticatura però, due centimetri più alta della prima, saliva dritta verso l'orecchio di cui aveva raggiunto e staccato un po' il lobo.

Quest'ultima ferita sanguinava, ma meno di quanto egli temesse; invece il dolore, che dapprincipio non aveva avvertito, si faceva sentire molto.

Bagnò il fazzoletto nel catino, fermò il sangue, poi lavò il fazzoletto.

"Non ce n'è neanche abbastanza da macchiare il colletto" pensò raggiustandosi;

"tutto va bene." Stava per uscire; in quel momento la locomotiva fischiò; una fila di lumi passò dietro il vetro opaco del gabinetto.

Era Capua.

Scendere a quella stazione così vicina al luogo dell'accidente per correre a riprendere il cappello di castoro... questo pensiero sorse abbagliante.

Egli rimpiangeva molto il suo morbido cappello, leggero, lucido, tepido e fresco ad un tempo, d'una così discreta eleganza.

Nondimeno, egli non ascoltava mai interamente il suo desiderio e non gli piaceva cedere, neppure a se stesso.

Ma soprattutto detestava l'indecisione, e conservava da molti anni come un feticcio il dado d'una tavola reale che in altri tempi gli aveva regalato Baldi; lo aveva lì, nel taschino del panciotto.

"Se faccio sei" disse tirandolo fuori "scendo!" Fece cinque.

"Scendo ugualmente.

Presto! la giacca del morto!...

E ora, la valigia..." Corse al suo scompartimento.

Ah! come sembra inutile l'esclamazione dinanzi alla stranezza del fatto! Più l'avvenimento è stupefacente, più il mio racconto sarà semplice.

Dirò dunque recisamente questo: quando Lafcadio entrò nel suo scompartimento per prendere la valigia, la valigia non c'era più.

Credette dapprima d'essersi ingannato ed uscì di nuovo nel corridoio...

Non s'era ingannato! Era proprio lì ch'egli si trovava poco prima.

Ecco la veduta di Miramare...

Ma allora?...

Corse al finestrino e credette sognare: sulla banchina della stazione, non lontana dal vagone, la sua valigia se ne andava tranquillamente, in compagnia d'un pezzo d'uomo che la portava via senza affrettarsi.

Lafcadio volle slanciarsi; ma nel gesto che fece per aprire lo sportello, lasciò cadere a terra la giacca color liquirizia.

"Diavolo! Diavolo! Un passo di più, e mi perdevo!" Tuttavia, quel mattacchione, se supponesse che io potrei inseguirlo, se ne andrebbe un po' più svelto.

Avrebbe visto?" A questo punto, poiché egli rimaneva chino in avanti, una gocciola di sangue scivolò lungo la sua guancia: "Tanto peggio per la valigia! Il dado lo aveva detto: non dovevo scendere qui".

Richiuse lo sportello e risedette.

"Non ci son carte nella valigia, e la mia biancheria non ha cifre; che cosa arrischio?..."

Non importa: bisogna imbarcarsi al più presto; sarà meno divertente, ma più sicuro." Intanto il treno ripartiva.

"Non rimpiango tanto la valigia... quanto il cappello di castoreo, che avrei proprio voluto riprendere.

Non pensiamoci più." Empì di nuovo la pipa, l'accese, poi, cacciando la mano nella tasca interna dell'altra giacca, ne trasse tutt'insieme una lettera d'Arnica, un "carnet" dell'agenzia Cook e una busta di carta ordinaria che aprì.

"Tre, quattro, cinque, sei biglietti da mille! Questo non può interessare una persona onesta." Rimise i biglietti nella busta e la busta nella tasca della giacca.

Ma quando, un istante dopo, esaminò il "carnet" Cook, Lafcadio ebbe un capogiro.

Sul primo foglietto era scritto il nome di "Julius de Baraglioul".

"Divento pazzo?" si domandò. "Cosa c'entra Julius?...

Biglietto rubato?... no; non è possibile.

Biglietto imprestato, senza dubbio.

Diavolo! Diavolo! Forse ho combinato un guaio: questi vecchi sono spesso meglio ramificati di quanto si creda..." Poi, tremando d'incertezza, aprì la lettera d'Arnica.

L'avvenimento gli parve troppo strano; faceva fatica a fissare la sua attenzione; senza dubbio non riusciva a stabilire esattamente quali fossero i rapporti o la parentela che univano Julius al vecchio, ma afferrò almeno questo: Julius era a Roma.

La sua risoluzione fu immediata: un urgente desiderio di riveder suo fratello lo prese, una folle curiosità di assistere agli effetti di questo affare su quel calmo e logico spirito.

"E' detto! Stasera dormo a Napoli; svincolo il baule e domani torno a Roma col primo treno.

Sarà certo meno saggio, ma molto più divertente." 3.

A Napoli Lafcadio prese alloggio in un albergo vicino alla stazione; ebbe l'accortezza di prendere con sé il baule, perché i viaggiatori senza bagagli sono sospetti ed egli si preoccupava di non attirar su di sé l'attenzione, poi corse a procurarsi gli oggetti di toletta di cui aveva bisogno e un cappello per sostituire l'odiosa "magiostrina" (che d'altronde gli era stretta) lasciategli da Fleurissoire.

Desiderava anche acquistare una rivoltella, ma dovette rimandare all'indomani quella compera perché i negozi stavano chiudendo.

Il treno ch'egli voleva prendere il giorno dopo partiva di primo mattino; si arrivava a Roma per la colazione...

Egli aveva intenzione di non presentarsi a Julius prima che i giornali avessero parlato del "delitto".

Il "delitto"! Questa parola gli pareva piuttosto bizzarra e assolutamente inadatta, riferita a se stesso, quella di "delinquente".

Preferiva quella di "avventuriero", parola pieghevole come il suo cappello di castoro e della quale poteva rialzare le falde a suo piacimento.

I giornali del mattino non parlavano ancora dell'avventura"; aspettava impazientemente quelli della sera, con una gran fretta di rivedere Julius e di sentire che la partita era impegnata; così il bimbo che gioca a rimpiattino non vuole certo essere trovato, ma desidera che almeno lo si cerchi e nell'attesa si annoia.

Era uno stato d'incertezza ch'egli non conosceva ancora; e la gente che passava presso di lui nella strada gli sembrava particolarmente mediocre, sgradevole e orribile.

Quando venne la sera, acquistò il "Corriere" da un giornalaio sul Corso, poi entrò in un ristorante, ma per una specie di sfida e per aizzare il suo desiderio si sforzò prima di mangiare, lasciando il giornale piegato, sulla tovaglia, presso il suo gomito; poi uscì di nuovo sul Corso, e lì, fermandosi nella luce d'una vetrina, spiegò il giornale e, in seconda pagina, vide in testa a un fatto di cronaca queste parole: DELITTO, SUICIDIO O... ACCIDENTE.

Poi lesse:

"Alla stazione di Napoli il personale delle Ferrovie dello Stato ha trovato nella reticella d'uno scompartimento di prima classe del treno giunto da Roma una giacca di colore scuro.

Nella tasca interna di

questa, una busta aperta contenente sei biglietti da mille lire; nessun'altra carta che permettesse di identificare il proprietario di quell' indumento.

Se si tratta d'un delitto, non si riuscirebbe a capire come una somma così ingente sia stata abbandonata nelle tasche della giacca in questione.

Questo starebbe per lo meno a dimostrare che il furto non è stato il movente del delitto.

"Nello scompartimento non s'è riscontrata nessuna traccia di lotta; ma sotto uno dei sedili è stato ritrovato un polsino con un gemello che raffigura due teste di gatto, legate tra loro da una catenella d'argento dorato e scolpite in un quarzo semitrasparente che vien detto agata nebulosa a riflessi, della specie che i gioiellieri chiamano pietra lunare.

"Le ricerche lungo la strada ferrata continuano attivamente. La polizia indaga."

Lafcadio spiegazzò il giornale.

"Anche i bottoni di Carola ora! Ma quel vecchio è un crocicchio!" Volse la pagina e vide nelle "Recentissime":

UN CADAVERE LUNGO LA FERROVIA.

Senza leggere più innanzi, Lafcadio si recò al Grand Htel.

Mise in una busta il suo biglietto di visita, scrivendo sotto il suo nome queste parole: "LAFCADIO WLUIKI viene ad informarsi se il Conte Julius de Baraglioul non avesse ancora bisogno di un segretario".

Poi pregò un cameriere di inoltrarlo.

Di lì a poco un fattorino venne a rilevarlo nel vestibolo ove aspettava pazientemente, lo guidò lungo i corridoi dell'albergo e lo fece passare.

Alla prima occhiata Lafcadio distinse, gettato in un angolo della camera, il "Corriere della Sera".

Sul tavolino, in mezzo alla stanza, una grande bottiglia d'acqua di Colonia sturata spandeva un profumo assai forte.

Julius aprì le braccia.

Lafcadio, amico mio... come sono contento di vederla! I suoi capelli sollevati ondeggiavano e s'agitavan sulle tempie; egli

pareva dilatato; aveva in mano un fazzoletto a punti neri con cui si faceva vento.

Lei è una delle persone che m'attendevo meno di vedere, ma quella con cui desideravo di più parlar questa sera...

E' la signora Carola che le ha dato il mio indirizzo? Che strana domanda! Già...

ma siccome l'ho incontrata poco fa...

D'altronde non sono certo che mi abbia visto. Carola! E' a Roma? Non lo sapeva? Arrivo dalla Sicilia in questo momento e lei è la prima persona che vedo a Roma.

E non ci tengo a rivedere quell'altra.

Mi è sembrata graziosissima.

Lei non è difficile.

Voglio dire più graziosa che a Parigi.

Questione di esotismo; ma se ne ha voglia...

Lafcadio, certi discorsi tra noi non stan bene.

Julius volle prendere un'aria severa, ma non seppe che fare una smorfia, poi riprese: Lei mi trova molto agitato.

Sono a una svolta della mia vita.

Ho la testa in fiamme e sento corrermi attraverso tutto il corpo una specie di vertigine, come se stessi per evaporare.

Da tre giorni che sono a Roma per il congresso di sociologia, passo di sorpresa in sorpresa.

Il suo arrivo mi dà il colpo di grazia...

Non mi riconosco più.

Camminava a gran passi; si fermò dinanzi al tavolo, afferrò la bottiglia, versò sul fazzoletto un fiotto di profumo, si applicò la compressa alla fronte e ve la lasciò.

Mio giovane amico... permette che la chiami così?...

Credo di aver qui e si toccò la fronte un nuovo libro! La maniera, per quanto eccessiva, con cui lei mi parlò a Parigi dell'"Aria delle cime", mi fa supporre che non sarà insensibile a questo nuovo libro.

I suoi piedi intrecciarono una specie di scambietto; il fazzoletto cadde a terra; Lafcadio si affrettò a raccogliarlo, e mentre era curvo sentì la mano di Julius posarsi dolcemente sulla sua spalla come aveva fatto precisamente la mano del vecchio Juste-Agénor.

Rialzandosi, Lafcadio sorrideva.

E' poco tempo che la conosco disse Julius ma questa sera non posso fare a meno di parlarle come a un...

S'arrestò.

Io l'ascolto come un fratello, signor di Baraglioul riprese Lafcadio fatto ardito dato che lei si degna di permetterlo.

Vede, Lafcadio, nell'ambiente in cui vivo a Parigi, tra le persone

che frequento (gente della buona società, gente del mondo cattolico, personalità del clero, della letteratura, accademici), se debbo dire la verità, non trovo nessuno con cui parlare; voglio dire che non trovo nessuno cui possa confidare le nuove preoccupazioni che mi agitano.

Perché debbo confessarle che, dopo il nostro primo incontro, il mio punto di vista è completamente mutato.

Tanto meglio disse impertinentemente Lafcadio.

Lei non può credere, lei che non è del mestiere, come un'etica erronea ostacoli il libero sviluppo delle facoltà creatrici.

Così che nulla è più lontano dai miei romanzi del passato di quello cui penso in questo momento.

La logica, la coerenza che io esigevo dai miei personaggi, per dar loro una maggior concretezza, cominciavo con l'esigerle da me stesso; e ciò non era naturale.

Noi viviamo contraffatti, piuttosto che non somigliare al ritratto che inizialmente abbiamo tracciato di noi stessi: è assurdo; facendo così, arrischiamo di falsare quel che c'è di meglio in noi.

Lafcadio sorrideva sempre, attendendo la conclusione e divertendosi a constatare gli effetti lontani dei suoi discorsi.

Che le dirò, Lafcadio? Per la prima volta io vedo dinanzi a me il campo libero...

Capisce cosa vogliano dire queste parole: campo libero?...

Io mi vado dicendo che esso era già libero, che esso lo è sempre, e che sino a ora io m'ero lasciato limitare da impure considerazioni di carriera, di pubblico, e da quei giudici ingrati dai quali invano il poeta attenderebbe una ricompensa.

Ormai io non attendo più nulla se non da me.

Ormai io aspetto tutto da me, aspetto tutto dall'uomo sincero, ed esigo molto, perché sento in me stesso le più strane possibilità.

E poiché si tratta soltanto di metterle in carta, oserò dar loro l'aire.

Vedremo! Respirava profondamente, rigettava la spalla indietro, sollevava già la scapola a mo' d'un'ala, come se le sue nuove perplessità lo soffocassero un poco.

Proseguì a voce più bassa: E poiché quei signori dell'Accademia

non vogliono saperne di me, mi preparo a fornir loro delle buone ragioni per ciò; perché sino a oggi non ne avevano.

Non ne avevano proprio.

La sua voce diventava improvvisamente quasi acuta, scandendo queste ultime parole.

Dopo di che egli s'arrestava, per riprendere, più calmo: Dunque, ecco quel che immagino...

Mi ascolta? Con tutta l'anima disse ridendo Lafcadio.

E mi segue? Sino all'inferno.

Julius inumidì di nuovo il fazzoletto, sedette in una poltrona; Lafcadio si pose dinanzi a lui, a cavalcioni d'una sedia.

Si tratta d'un giovanotto di cui voglio fare un delinquente.

Non ci vedo difficoltà.

Eh! eh! fece Julius che pretendeva mostrare che la difficoltà c'era.

Ma scusi, chi le impedisce, come romanziere, e dal momento che deve immaginare, d'immaginare tutto quel che le piace? Più quello che immagino è strano, più ho l'obbligo di scegliere bene i motivi e di dare delle spiegazioni.

Non è difficile trovare un motivo per un delitto.

Senza dubbio... ma, precisamente, io non ne voglio.

Non voglio nessun motivo per il mio delitto; mi basta motivare il delinquente.

Sì; io pretendo portarlo al delitto senza una ragione, a commettere un delitto assolutamente immotivato.

Lafcadio cominciava a prestare più attenzione Prendiamolo adolescente: voglio che da ciò si riconosca l'eleganza della sua natura, ch'egli agisca soprattutto per gioco, e che abitualmente preferisca il piacere al suo stesso interesse.

Questo forse non è comune... arrischiò Lafcadio.

Non è vero? disse Julius felice.

Aggiungiamo ch'egli trova piacere nel costringere se stesso..... fino alla dissimulazione.

Inculchiamogli l'amore del rischio.

Bravo! esclamò Lafcadio, sempre più divertito S'egli sa prestare orecchio al dèmone della curiosità, credo che il suo allievo sia maturo.

E così, ciascuno a suo turno, saltando e sorpassando l'altro, si sarebbe detto che quei due uomini giocassero reciprocamente alla cavallina.

JULIUS: Lo vedo da principio esercitarsi; è diventato abilissimo nei furterelli.

LAFCADIO: Io mi son chiesto più volte come non se ne compiano di più.

E vero che in genere le occasioni si offrono soltanto a quelli che, per essere al riparo dal bisogno, non si lasciano attirare.

JULIUS: Al riparo dal bisogno: egli lo è, l'ho già detto.

Ma non lo tentano se non quelle occasioni che esigono da lui qualche abilità, l'astuzia...

LAFCADIO: E certo lo espongono un poco.

JULIUS: Ho detto che gli piace il rischio.

In fondo la truffa gli ripugna; non si diverte ad appropriarsi la roba degli altri, ma a cambiar di posto surrettiziamente a determinati oggetti.

E mette in ciò una vera abilità da prestidigitatore.

LAFCADIO: Poi l'impunità lo incoraggia...

JULIUS: Ma lo indispettisce, altresì.

Se non lo hanno scoperto, dipende dal fatto che si è proposto un gioco troppo semplice.

LAFCADIO: E allora si provoca a far qualche cosa di più rischioso.

JULIUS: E' così che lo faccio ragionare...

LAFCADIO: Ma è ben sicuro che ragioni? JULIUS (proseguendo): E' per il bisogno che aveva di commetterlo ch'egli diventa autore d'un delitto.

LAFCADIO: Abbiamo già detto ch'era molto abile.

JULIUS: Sì; tanto più abile in quanto agirà col massimo sangue freddo.

Pensi un po': un delitto di cui né la passione, né il bisogno sono il motivo.

La sua ragione di commettere il delitto è appunto quella di commetterlo senza ragione.

LAFCADIO: Ma è lei che ragiona sul suo delitto; egli si limita a commetterlo.

JULIUS: Non v'è nessuna ragione di ritenere colpevole chi ha commesso il delitto senza ragione.

LAFCADIO: Lei sottilizza troppo.

Al punto cui lo ha portato, egli è quel che si dice un uomo libero.

JULIUS: Alla mercé della prima occasione.

LAFCADIO: Ho una gran voglia di vederlo all'opera.

Che cosa ha intenzione di proporgli?

JULIUS: Ebbene, esitavo ancora.

Sì, fino a questa sera ho esitato...

E improvvisamente, questa sera, le recentissime del giornale mi hanno portato appunto l'esempio desiderato.

Un'avventura providenziale, terribile: si figuri che hanno assassinato mio cognato!

LAFCADIO: Come? Quel vecchietto del vagone sarebbe...

JULIUS: Era Amédée Fleurissoire, al quale avevo prestato il mio biglietto, e che avevo accompagnato sino al treno.

Un'ora prima aveva ritirato seimila lire alla mia banca, e siccome le aveva in tasca non si staccò da me senza preoccupazione; egli aveva delle idee nere, che so io? dei presentimenti.

Ora, in treno...

Ma lei ha letto i giornali.

LAFCADIO: Soltanto il titolo del fattaccio.

JULIUS: Senta un po', glielo leggo (e spiegò il "Corriere" dinanzi a sé): "La polizia, che faceva attive ricerche lungo la strada ferrata tra Roma e Napoli, nel pomeriggio ha scoperto, nel letto a secco del Volturno, a cinque chilometri da Capua, il corpo dell'individuo cui senza dubbio appartiene la giacca trovata ieri sera nel vagone.

E' un uomo d'apparenza modesta, di circa cinquant'anni (sembrava più vecchio di quanto non fosse in realtà.) Non è stata rinvenuta sulla sua persona nessuna carta che permetta di stabilire la sua identità.

(Fortunatamente questo mi dà il tempo di raccapezzarmi.) Apparentemente egli è stato proiettato fuor del vagone abbastanza violentemente per passare al disopra del parapetto del ponte, che in quel punto è in riparazione e sostituito da qualche trave. (Che stile!) Il ponte è elevato di circa quindici metri al di sopra del letto del fiume; la morte dev'esser stata

susseguente alla caduta, perché il corpo non reca traccia di ferita.

La vittima è in maniche di camicia; al braccio destro ha un polsino simile a quello che è stato ritrovato nel vagone, ma senza gemello... " Cos'ha? (Julius s'arrestò: Lafcadio non aveva potuto reprimere un sussulto, perché un pensiero gli aveva attraversato il cervello: che il gemello era stato tolto dopo il delitto.

Julius riprese:) "La sua mano sinistra è rimasta rattatta su un cappello di feltro floscio..." Di feltro floscio! Zoticoni! mormorò Lafcadio.

Julius levò il naso dal giornale: Cos'è che la stupisce? Niente, niente, continui. "... di feltro floscio, troppo largo per la sua testa e che sembra essere piuttosto quello del suo aggressore; l'indicazione del negozio in cui il cappello fu acquistato è stata accuratamente tagliata dal marroccchino della fodera, di cui manca un pezzetto delle dimensioni e della forma d'una foglia di lauro... " Lafcadio si alzò e si chinò su Julius per leggere al di sopra della sua spalla e forse per dissimulare il suo pallore.

Ormai non c'erano più dubbi: il delitto era stato ritoccato; qualcuno era passato di lì, aveva ritagliato quella fodera: certo lo sconosciuto che s'era impadronito della sua valigia.

Frattanto Julius continuava: "il che sembra indicare la premeditazione in questo delitto. (Perché precisamente in questo delitto? Forse il mio eroe aveva preso queste precauzioni per poter approfittare della prima occasione...) Subito dopo le constatazioni di legge, il cadavere è stato trasportato a Napoli per permetterne l'identificazione." (So che laggiù hanno il modo e l'abitudine di conservare lungamente i cadaveri.) E' sicuro che sia lui? La voce di Lafcadio tremava un po'.

Perbacco! L'attendevo a pranzo questa sera.

E ha avvisato la polizia? Non ancora.

Prima di tutto ho bisogno di mettere un po' d'ordine nelle mie idee.

Essendo già in lutto, da questo lato almeno (voglio dire quello del vestito) sono tranquillo; ma lei capisce che, appena divulgato il nome della vittima, dovrò avvertire tutta la famiglia, inviare dei telegrammi, scrivere delle lettere, occuparmi delle partecipazioni, del funerale e andare a Napoli per reclamare il corpo, che...

Oh, mio caro Lafcadio, perché non accetterebbe, in considerazione del congresso cui devo assolutamente partecipare, di recarsi per procura a ritirare il cadavere in vece mia? Parleremo di ciò tra poco.

A meno che ciò non la impressioni troppo.

Frattanto io risparmiò alla mia povera cognata due ore crudeli; dalle vaghe indicazioni del giornale, certo essa non potrebbe supporre...

Ma torniamo al mio argomento: quando ho letto questo fatto di cronaca, mi son detto: di questo delitto, che io immagino così bene, che ricostruisco, che vedo, io ne conosco, sì, ne conosco il motivo, so perché è stato commesso, e so che, se non ci fosse stata l'esca delle seimila lire, non sarebbe stato commesso.

Ma, tuttavia, supponiamo che...

Sì, vero? supponiamo per un momento che non ci fossero state le seimila lire, o meglio che il reo non le avesse prese: egli sarebbe il mio uomo.

Lafcadio s'era alzato, aveva raccolto il giornale che Julius aveva lasciato cadere, e aprendolo alla seconda pagina: Vedo che lei non ha letto che le "Recentissime": il... l'assassino non ha preso le seimila lire disse con la maggior freddezza che gli fu possibile.

Prenda, legga: "Questo starebbe per lo meno a dimostrare che il furto non è stato il movente del delitto".

Julius afferrò il giornale che Lafcadio gli tendeva, lesse avidamente; poi si passò la mano sugli occhi; poi si sedette; poi si rialzò bruscamente, si lanciò su Lafcadio e afferrandolo alle braccia: Il furto non è stato il movente del delitto! gridò come preso dall'entusiasmo: e scuoteva Lafcadio furiosamente.

Il furto non è stato il movente del delitto! Ma allora... e respingeva Lafcadio, correva all'estremità opposta della camera, si faceva vento, si batteva la fronte e si soffiava il naso: Allora io so, so, perbacco! perché quel brigante lo ha ucciso...

Ah! povero amico! ah! povero Fleurissoire! Era dunque vero quel che diceva! E io che lo credevo un po' pazzo...

Ma allora è spaventoso...

Lafcadio era stupefatto e aspettava la fine della crisi; s'irritava un po' e gli pareva che Julius non avesse il diritto di sfuggirgli così: Io credevo appunto che lei...

Stia zitto! lei non sa niente.

E io che perdo tempo con lei agitandomi ridicolmente...

Presto! il bastone, il cappello.

Dove corre? Ad avvertire la polizia, perbacco.

Lafcadio gli sbarrò la porta.

Prima mi spieghi disse imperiosamente.

Parola d'onore, si potrebbe credere che lei stia diventando pazzo.

Poco fa ero pazzo... ma ora mi risveglio dalla mia pazzia...

Ah! povero Fleurissoire! ah! disgraziato amico! santa vittima! La sua morte mi arresta in tempo sulla china dell'irriverenza, della bestemmia.

Il suo sacrificio mi salva.

E io ridevo di lui! Aveva ricominciato a camminare per la stanza; poi, fermandosi di botto e posando il cappello e il bastone presso la bottiglia d'acqua di Colonia, si piantò dinanzi a Lafcadio: Lei vuol sapere perché quel bandito l'ha ucciso?

Credevo che fosse senza motivo.

Allora Julius, furiosamente: Prima di tutto non ci sono delitti senza motivo.

Egli è stato condannato perché conosceva un segreto... che mi aveva confidato, un segreto importante; e, d'altronde, troppo importante per lui.

Avevano paura di lui, capisce? Ecco...

Oh! lei può ridere facilmente, lei che è estraneo alle cose della fede.

Poi, pallidissimo e raddrizzandosi: E questo segreto, sono io che l'eredito.

Diffidi! Ora avranno paura di lei.

Vede bene che debbo avvertire la polizia.

Ancora una domanda disse Lafcadio fermandolo di nuovo.

No.

Mi lasci andare.

Ho una terribile fretta.

Quella continua sorveglianza che preoccupava tanto il mio povero fratello, ora sarà esercitata verso di me, può esserne certo.

E lei non può immaginare come sia abile quella gente.

Quella gente sa tutto, le dico...

E' più che mai necessario che lei vada a prendere in consegna il cadavere per conto mio...

Sorvegliato come sono attualmente, chi sa cosa potrebbe succedermi? Le chiedo ciò come un favore, Lafcadio, mio caro amico.

Egli giungeva le mani ed implorava.

In questo momento non ho la testa a posto, ma mi informerò in questura, in modo che lei sia munito d'una procura in regola.

Dove potrò indirizzargliela? Per maggior comodità prenderò alloggio in questo stesso hotel.

A domani.

Corra, presto.

Lasciò che Julius si allontanasse.

Una grande nausea saliva in lui, quasi una specie di odio contro se stesso e contro Julius; contro tutto.

Alzò le spalle, poi levò di tasca il "carnet" Cook intestato a Julius de Baraglioul che aveva tolto dalla giacca di Fleurissoire, lo pose sul tavolo, in evidenza, vicino alla bottiglia di profumo, spense la luce e uscì.

4.

Nonostante le precauzioni prese, nonostante le raccomandazioni fatte alla questura, Julius de Baraglioul non era riuscito a impedire che i giornali divulgassero i suoi legami di parentela con la vittima e comunicassero il nome dell'hotel in cui egli alloggiava.

Certo, la sera prima, quando, tornando dalla questura, aveva trovato nella sua camera, messo bene in vista, il libretto Cook intestato al suo nome di cui s'era servito Fleurissoire, egli aveva attraversato alcuni minuti d'un'incredibile angoscia.

Era subito uscito dalla camera e, chiamato il cameriere, lo aveva pregato di guardar sotto il letto, perché non osava guardarci da sé.

Una specie d'inchiesta che egli fece seduta stante non diede alcun risultato; ma come ci si poteva fidare del personale dei grand hotel?...

Nondimeno, dopo una notte di sonno tranquillo dietro una porta solidamente chiusa, Julius s'era risvegliato più calmo.

Ormai la polizia lo proteggeva.

Scrisse un gran numero di telegrammi e di lettere e li portò egli stesso alla posta.

Nel momento in cui rientrava, lo avvertirono che una signora chiedeva di lui; non aveva voluto dire il suo nome, e aspettava nel "readingroom".

Julius fu non poco stupito di trovarsi dinanzi a Carola.

Non nella prima sala, ma in un'altra più piccola e poco illuminata s'era seduta di sbieco, presso un tavolinetto d'angolo, e per darsi un po' di contegno sfogliava un album.

Vedendo entrare Julius, si alzò più confusa che sorridente.

Il soprabito nero che indossava si apriva su un corpetto scuro, semplice, quasi di buon gusto; invece il suo cappello, vistoso benché nero, pareva fatto per richiamare l'attenzione su di lei.

Mi giudicherà molto ardita, signor conte.

Non so come abbia trovato il coraggio di venire qui e di chiedere di lei; ma ieri mi ha salutata così gentilmente e poi, quel che debbo dirle è troppo importante.

Essa rimaneva in piedi dietro il tavolo; fu Julius che si avvicinò e le tese la mano senza cerimonie al di sopra del tavolo stesso.

A che debbo il piacere della sua visita? Carola abbassò la fronte: So che lei ha avuto un grande dolore.

Da principio Julius non capì; ma poiché Carola levava il fazzoletto dalla borsetta e se lo passava dinanzi agli occhi: Come? disse.

E' una visita di condoglianza? Io conoscevo il signor Fleurissoire riprese essa.

Ah! Oh! non già da molto tempo.

Ma gli volevo bene.

Era così gentile,
così buono...

Quei gemelli di cui parla il giornale glieli avevo regalati io; è grazie a essi che ho potuto riconoscerlo.

Ma non sapevo che fosse suo cognato.

Sono stata molto sorpresa e immagini se la cosa mi abbia fatto piacere...

Oh! scusi... non volevo dir questo! Non si turbi, cara signorina; lei vuol dire senza dubbio che è felice di questa occasione di rivedermi.

Senza rispondere, Carola nascose il volto nel fazzoletto; i singhiozzi la scuotevano e Julius credette di doverle prendere una mano: Anch'io disse con tono commosso anch'io, cara signorina, creda pure che...

La mattina in cui è partito io lo avevo avvisato di stare in guardia.

Ma questo non era nella sua natura...

Era troppo fiducioso, sa? Un santo, signorina; era un santo disse Julius con slancio e levando a sua volta di tasca il fazzoletto.

E' quello che avevo capito esclamò Carola.

Di notte, quando credeva che io dormissi, si alzava, s'inginocchiava ai piedi del letto e...

Questa confessione incosciente turbò definitivamente Julius; egli rimise in tasca il fazzoletto e avvicinandosi ancora: Si levi il cappello, cara signorina.

Grazie; non mi disturba.

Ma disturba me...

Permetta...

Ma siccome Carola arretrava sensibilmente, egli riprese il controllo di se stesso.

Mi permetta che le chieda una cosa: lei ha qualche particolare ragione di temere? Io? Sì; quando lei ha detto a mio cognato di stare in guardia, aveva qualche ragione di supporre?...

Parli a cuore aperto; qui di mattina non viene nessuno e nessuno può sentirci.

Sospetta di qualcuno? Carola abbassò la testa.

Lei deve capire come ciò mi interessi notevolmente continuò Julius loquace.

Si metta nei miei panni.

Ieri sera, tornando in albergo dalla questura dov'ero andato a fare la mia deposizione, trovo nella mia camera, sul tavolo, il

biglietto ferroviario con cui quel povero Fleurissoire ha viaggiato.

Era intestato a me; quei biglietti circolari sono strettamente personali, d'accordo; avevo avuto torto di prestarglielo; ma la questione non è qui...

Nel fatto di riportarmi quel biglietto, cinicamente, in camera mia, approfittando del momento in cui ero uscito, io devo vedere una sfida, una spaccinata e quasi un insulto... che non mi turberebbe, questo si capisce, se non avessi delle buone ragioni per credermi minacciato a mia volta, ed ecco perché: quel povero Fleurissoire, il suo amico, era a conoscenza d'un segreto... d'un segreto abbominevole... d'un segreto pericolosissimo... che io non gli avevo chiesto... che io non desideravo minimamente conoscere e ch'egli aveva commesso l'incresciosa imprudenza di confidarmi.

E ora, io domando a lei: colui che per soffocare questo segreto non ha arretrato dinanzi ad un delitto... lei sa chi è? Si tranquillizzi, signor conte: ieri sera io l'ho denunciato alla polizia.

Signorina Carola, non mi aspettavo meno da lei.

Egli mi aveva promesso di non fargli del male; non doveva che mantenere la sua promessa, io avrei mantenuta la mia.

Ora ne ho abbastanza; faccia quel lo che vuole.

Carola si esaltava; Julius girò intorno al tavolo e le si avvicinò di nuovo.

Forse potremo parlare più comodamente in camera mia.

Oh! signore rispose Carola ormai le ho detto quel che dovevo dirle; non vorrei farle perdere altro tempo.

E scostandosi ancora da lui, compì il giro del tavolino e si ritrovò presso la porta.

E' meglio che ora ci lasciamo, signorina riprese dignitosamente Julius, che voleva avocare a sé il merito di questa resistenza.

Ah! volevo dirle anche questo: se dopodomani lei avesse l'intenzione di venire al funerale, è meglio che non mi riconosca.

Dopo questa frase si lasciarono, senza aver pronunciato il nome dell'insospettato Lafcadio.

5.

Lafcadio riportava da Napoli la spoglia mortale di Fleurissoire.

Essa era contenuta in un furgone mortuario agganciato in coda al treno, nel quale Lafcadio non aveva creduto indispensabile salire.

Tuttavia, per decenza, aveva preso posto non nello scompartimento attiguo, perché l'ultimo vagone era un vagone di seconda, ma nella vettura di prima più prossima alla salma.

Partito al mattino da Roma, doveva essere di ritorno quella stessa sera.

Egli confessava mal volentieri a se stesso il sentimento nuovo che ben presto s'impossessò dell'anima sua, perché di nulla si vergognava quanto della noia, quel male segreto dal quale i belli e inconsapevoli appetiti della sua giovinezza, prima, la dura necessità, poi, l'avevano preservato sino a quel giorno.

Uscito dal suo scompartimento, col cuore vuoto di speranza e di gioia, passeggiava da un capo all'altro del vagone, premuto da una curiosità indecisa e cercando oscuramente qualche cosa di nuovo e di assurdo (ma non sapeva bene che cosa) da tentare.

Tutto sembrava insufficiente al suo desiderio.

Non pensava più a imbarcarsi, riconoscendo malvolentieri che il Borneo non l'attirava menomamente; e nemmeno le altre regioni dell'Italia; egli si disinteressava anche delle

conseguenze della sua avventura; ormai essa gli sembrava compromettente e ridicola.

Se la pigliava con Fleurissoire perché non s'era difeso meglio; protestava contro quella misera figura, e cercava di cancellarla dal suo spirito.

Invece avrebbe voluto rivedere il briccone che s'era impadronito della sua valigia: un bel tipo, quello là!...

E come se avesse sperato di ritrovarlo, alla stazione di Capua si sporse dal finestrino, scrutando la banchina deserta.

Ma lo avrebbe riconosciuto? Egli non ne aveva viste che le spalle, quand'era già lontano e camminava nella penombra...

Egli lo seguiva con l'immaginazione nell'oscurità notturna, lo vedeva ritornare verso il Volturmo, ritrovare il cadavere orribile, derubarlo e, per una specie di bravata, tagliare dalla fodera del suo cappello quel pezzetto di pelle "della forma e delle dimensioni d'una foglia di lauro" come diceva elegantemente il giornale.

Quella piccola prova contro di lui, l'indirizzo del cappellaio, era stata sottratta provvidenzialmente alla polizia, e, in fondo, Lafcadio provava una certa riconoscenza verso il ladro della sua valigia.

Senza dubbio, quel ladro di morti aveva anch'egli un certo interesse a non attirare su di sé l'attenzione; e se avesse preteso, a onta di tutto, servirsi di quel pezzetto di cuoio, la necessità di trattare con lui avrebbe potuto essere divertente.

Ormai il buio era completo.

Il cameriere del vagone ristorante, attraversando il treno in tutta la sua lunghezza, avvertì i viaggiatori di prima e di seconda classe che il pranzo li attendeva.

Lafcadio non aveva appetito, ma il pranzo lo toglieva al suo ozio per un'ora almeno: perciò si mosse dietro qualche altro viaggiatore verso il vagone ristorante ch'era in testa al treno.

I vagoni attraverso i quali Lafcadio passava erano vuoti; qua e là, qualche oggetto deposto sui sedili indicava e riservava i

posti delle persone ch'erano andate a pranzare: coperte da viaggio, cuscini, libri, giornali.

Una borsa da avvocato richiamò l'attenzione del giovanotto.

Certo d'essere l'ultimo, egli si fermò dinanzi allo scompartimento, poi vi entrò.

In fondo quella borsa non l'attirava; fu soltanto per scrupolo di coscienza che ne esaminò il contenuto.

Su un'etichetta posta nell'interno, la borsa recava questa indicazione in eleganti lettere d'oro:

DEFOUQUEBLIZE Facoltà di diritto di Bordeaux.

La borsa conteneva due volumi sul diritto penale e sei numeri della Gazette des Tribunaux".

"Un capo del gregge congressista.

Peuh!" pensò Lafcadio che rimise tutto a posto e si affrettò a raggiungere l'esigua schiera di viaggiatori avviati al ristorante.

Un'esile bimbetta e sua madre chiudevano la marcia, entrambe in lutto strettissimo; un signore in redingote, cilindro, coi capelli lunghi e piatti e due favoriti grigiastri, le precedeva.

Si trattava evidentemente del signor Defouqueblize, il padrone della borsa.

Tutte quelle persone avanzavano lentamente, titubando a ogni sobbalzo del treno.

All'ultimo gomito del vagone, quando il professore stava per insinuarsi in quella specie di fisarmonica che unisce un vagone all'altro, una scossa più forte lo fece barcollare; per recuperare l'equilibrio egli fece un brusco movimento che proiettò i suoi occhiali in un angolo dello stretto vestibolo formato dal corridoio dinanzi alla porta della toilette.

Mentr'egli si chinava per cercare le sue lenti, la signora e la bimbetta passarono.

Lafcadio si divertì per qualche secondo a contemplare gli sforzi del brav'uomo; pietosamente scombussolato, egli lanciava a caso le mani inquiete a fior di terra, nuotava

nell'astratto; si sarebbe detta la danza informe d'un plantigrado. "Suvvia, Lafcadio: un bel gesto.

Cedi al tuo cuore che non è corrotto.

Aiuta l'infermo.

Tendigli quelle lenti indispensabili alle quali egli volta la schiena; da solo non le troverà mai.

Ancora un passo e le schiaccerà..." A questo punto un nuovo sobbalzo del treno proiettò il disgraziato, a testa bassa, contro la porta della toilette; il cilindro ammortì il colpo, sformandosi e calando sulle orecchie.

Il signor Defouqueblize ebbe un gemito; si rialzò e si tolse il cappello.

Nel frattempo Lafcadio, pensando che lo scherzo fosse durato abbastanza, raccolse gli occhiali, li depose nel cappello teso come quello d'un mendicante e scappò per evitare i ringraziamenti.

Il pranzo era cominciato.

Lafcadio sedette a destra della porta vetrata, a un tavolinetto di due coperti; il posto dinanzi a lui era libero.

A sinistra del passaggio, alla sua stessa altezza, la vedova occupava con sua figlia un tavolo di quattro coperti, di cui due rimanevano vuoti.

"Che noia regna in questi luoghi!" si diceva Lafcadio, il cui sguardo scivolava da persona a persona senza trovare un volto su cui posarsi.

"Tutto questo gregge vede un'occupazione monotona in quella stessa vita che, per chi sappia prenderla per il giusto verso, è un divertimento notevole...

Come sono mal vestiti! Ma come sarebbero brutti, nudi! Io muoio prima della frutta, se non ordino un po' di champagne." Entrò il professore.

Evidentemente s'era lavato le mani che s'erano insudiciate durante la ricerca degli occhiali, ed esaminava la punta delle sue unghie.

Un cameriere lo fece sedere in faccia a Lafcadio.

Il cantiniere passava lungo i tavoli prendendo le ordinazioni.

Senza parlare, Lafcadio indicò sulla lista un Montebello Grand-Crémant da venti lire, mentre il signor Defouqueblize chiedeva una bottiglia d'acqua di SaintGalmier.

Adesso, tenendo tra due dita gli occhiali, egli alitava dolcemente sulle lenti, poi, con una cocca del tovagliolo, le puliva.

Lafcadio l'osservava, e stupiva di quegli occhi di talpa su cui battevano le grosse palpebre infiammate.

"Per fortuna non sa che sono stato io a rendergli la vista! Se si mettesse a ringraziarmi, cambierei subito posto." Il cantiniere tornò con l'acqua di SaintGalmier e lo champagne; sturò prima questo e lo pose tra i due commensali.

La bottiglia era appena posata sulla tavola, che Defouqueblize se ne impadronì senza badare al contenuto, se ne versò un bicchiere pieno e lo trangugiò d'un sorso...

Il cantiniere faceva già un gesto, ma Lafcadio, ridendo, lo trattenne.

Oh! Cos'è questa porcheria? gridò Defouqueblize con una smorfia orribile.

Il Montebello di questo signore disse il cantiniere dignitosamente.

Ecco la sua acqua di Saint-Galmier.

Prenda.

E posò sul tavolo la seconda bottiglia.

Oh! sono spiacente, signore...

Ci vedo così poco...

Sono proprio confuso, creda...

Anziché scusarsi lei mi farebbe un vero piacere, signore l'interruppe Lafcadio accettando un secondo bicchiere se il primo le è piaciuto.

Ahimè! signore, debbo confessarle che l'ho trovato pessimo, e non capisco come, da quel vero distratto che sono, abbia potuto inghiottirne un bicchiere pieno; avevo una tal sete...

Mi dica, signore: è molto forte quel vino?...

Perché, le dirò... io non bevo che acqua... la più piccola goccia d'alcool mi dà alla testa...

Dio mio! Dio mio! Cosa mi accadrà?...

Se tornassi subito nel mio scompartimento?...

Certo farei bene a stendermi sul divano...

E fece per alzarsi.

Resti, resti, caro signore disse Lafcadio che cominciava a divertirsi.

Lei farà bene a mangiare, senza preoccuparsi per il vino.

La riaccompagnerò io sino al suo vagone, se avrà bisogno d'essere sostenuto; ma non tema: quel poco vino non ubriacherebbe neanche un bimbo.

Accetto l'augurio.

Ma davvero non so come...

Posso offrirle un po' d'acqua di Saint-Galmier? La ringrazio molto, ma mi permetta di preferire il mio champagne.

Ah! davvero? Era champagne! E lei... lei beve tutta la bottiglia? Per rassicurarla.

Troppo gentile, ma se fossi al suo posto io...

Se lei mangiasse un po'? l'interruppe Lafcadio che cominciava ad essere seccato.

La sua attenzione ora si volgeva verso la vedova.

Certo un'italiana.

Vedova d'un ufficiale, senza dubbio.

Quanta serietà nei suoi gesti! Quanta tenerezza nel suo sguardo! Com'è pura la sua fronte! Come sono intelligenti le sue mani! E che eleganza nel suo abbigliamento, benché sia così semplice...

Lafcadio, quando l'armonia d'un simile accordo non troverà più rispondenza nel tuo cuore, possa il tuo cuore cessare di

battere! La bimba le somiglia; e già una specie di nobiltà, un po' seria e sinanche un po' triste, tempera l'eccesso di grazia della piccola! Con quanta sollecitudine si china verso di lei la madre! Ah! dinanzi a esseri come questi il demonio cederebbe; per esseri come questi, certo il tuo cuore, Lafcadio, saprebbe spingersi alle più grandi prove di devozione...

A questo punto il cameriere passò per cambiare i piatti.

Lafcadio lasciò portar via il suo ancor mezzo pieno, perché quello che vedeva in quel momento l'empiva d'un improvviso stupore.

La vedova, la delicata vedova si chinava in fuori, verso il passaggio, e, rialzando rapidamente la sottana, scopriva una calza scarlatta e il più bel polpaccio del mondo.

Quella nota ardente s'accendeva così inopinatamente in quella grave sinfonia che Lafcadio si chiese se sognasse.

Frattanto il cameriere recava un'altra pietanza.

Lafcadio stava per servirsi; gli occhi tornarono al suo piatto, e, allora, quello che vide lo mise fuori di sé: lì, dinanzi a lui, in vista, in mezzo al piatto, caduto Dio sa di dove, orribile e riconoscibile tra mille... persuaditi, Lafcadio: è il bottone da polso di Carola! Quello dei due gemelli che mancava al secondo polsino di Fleurissoire.

Tutto ciò ha l'aria d'un incubo...

Ma il cameriere si china con la portata.

Con mano rapida Lafcadio pulisce il piatto, facendo scivolare l'orribile bottone sulla tovaglia e coprendolo col piatto stesso, si serve abbondantemente, empie il bicchiere di champagne, lo vuota d'un sorso e lo riempie di nuovo.

Perché, se senza aver bevuto ha delle allucinazioni...

No, non era un'allucinazione: sente il bottone stridere sotto il piatto; alza il piatto, prende il bottone e lo mette presso l'orologio, nel taschino del panciotto; tasta ancora, si accerta che il bottone sia lì, al sicuro...

Ma chi potrà dire come sia caduto nel suo piatto? Chi ce l'ha messo?...

Lafcadio guarda Defouqueblize; il professore mangia innocentemente, col naso nel piatto.

Lafcadio vuole pensare a qualche cos'altro: guarda di nuovo la vedova; ma sia nel suo gesto che nel suo abbigliamento, tutto è ridivenuto corretto, banale; ora egli la trova meno graziosa.

Cerca d'immaginare di nuovo il gesto provocante, la calza rossa; non può.

Cerca di rivedere sul piatto il bottone, e, se non lo sentisse lì, nel taschino del panciotto, certo dubiterebbe...

Ma, vediamo un po', perché s'è impadronito di quel bottone... che non era suo?

Quale confessione in quel gesto istintivo, assurdo! Come si è scoperto a quegli, chiunque sia (forse un poliziotto), che deve spiarlo in quel momento...

Ed egli è caduto come un imbecille in quel tranello grossolano.

Si sente impallidire.

Si volta bruscamente: dietro la porta a vetri del vagone, nessuno...

Ma forse poco fa qualcuno lo ha visto! Si sforza di mangiare ancora qualche cosa, ma i suoi denti si serrano pel dispetto.

Disgraziato! Non è il suo terribile delitto ch'egli rimpiange, ma quel gesto infelice...

Che diavolo ha ora il professore per sorridergli? Posso osare, signore, di chiedergliene ancora un goccio? E spinse avanti il suo bicchiere timorosamente, verso la bottiglia quasi vuota.

Lafcadio, distratto dalle sue inquietudini e felice della diversione, versò in quel bicchiere le ultime gocce di champagne.

Non mi è possibile dargliene di più...

Ma se vuole, ne ordino ancora.

Credo che mezza bottiglia basterebbe.

Defouqueblize, già brillo, aveva perduto il senso delle convenienze.

Lafcadio, che non aveva paura del vino secco e che l'ingenuità del suo commensale divertiva, fece sturare una seconda bottiglia di Montebello.

No, no, non me ne versi troppo! diceva Defouqueblize levando il bicchiere vacillante che Lafcadio aveva riempito.

E' strano che mi fosse sembrato così cattivo alla prima.

Come si ha paura delle cose, quando non si conoscono ancora.

Il fatto è che io credevo di bere acqua di Saint-Galmier; per cui trovavo che, come acqua di Saint-Galmier, quel che bevevo aveva uno strano sapore, capisce? E' come se qualcuno le versasse dell'acqua di Saint-Galmier e lei la bevesse credendo di bere dello champagne; certo lei direbbe - vero - per essere champagne mi sembra che abbia uno strano sapore.

Egli rideva delle sue stesse parole; poi si chinava verso Lafcadio che rideva anch'egli, e a mezza voce: Non so cosa ho per ridere così; certo la colpa è del suo vino.

Temo che sia un po' più forte di quanto lei voglia farmi credere.

Eh! eh! eh! Ma lei mi riaccompagnerà nel mio vagone, è stabilito, vero? Saremo soli, e se ci sarà un po' di scorrettezza nel mio contegno lei ne saprà la ragione.

In viaggio arrischiò Lafcadio la cosa non ha importanza.

Ah! signore, quante cose si farebbero nella vita se si potesse essere sicuri che, come lei dice giustamente, non hanno importanza, se si potesse essere sicuri che non impegnano a nulla...

Veda per esempio, quello che io le sto dicendo: un pensiero assai naturale, vero? crede che oserei esprimerlo così francamente, se fossimo a Bordeaux? Dico Bordeaux, perché è a Bordeaux che vivo.

Là sono conosciuto, rispettato; benché non abbia moglie, conduco una vita tranquilla e modesta perché esercito una professione importante: professore della facoltà di diritto; sì, criminologia comparata, una nuova cattedra...

Capirà come laggiù io non abbia il permesso, come dire? il permesso di ubriacarmi, foss'anche una sola volta, per caso.

La mia vita deve essere rispettabile.

Pensi un po' se uno dei miei allievi mi incontrasse ubriaco per la strada!...

Rispettabile, e senza che io abbia l'aria di farlo per forza: questo è il punto; non si deve dar motivo a pensare: il signor Defouqueblize (è il mio nome) fa molto bene a contenersi!...

Non solo è necessario non far nulla d'insolito, ma bisogna persuadere la gente che, quand'anche fosse lecito, non si saprebbe fare niente d'insolito, che non c'è niente d'insolito in noi che domandi di manifestarsi.

Ce n'è ancora? Qualche goccia soltanto, mio caro complice, qualche goccia...

Un'occasione come questa non capita due volte nella vita.

Domani, a Roma, a quel congresso che ci riunisce, io troverò molti colleghi gravi, addomesticati, contegnosi, compassati come diverrò anch'io appena avrò indossato nuovamente la mia livrea.

Le persone della buona società, come lei o come me, hanno l'obbligo verso se stesse di vivere contraffatte.

Frattanto il pranzo volgeva alla fine; un cameriere passava raccogliendo il denaro dei conti e le mance.

A misura che la saletta si vuotava, la voce di Defouqueblize si faceva più sonora; a momenti, gli scoppi di quella voce inquietavano Lafcadio.

Il professore continuava: E quand'anche non ci fosse più la società per costringerci, non basterebbe forse il gruppo dei parenti e degli amici ai quali non ci adatteremmo a spiacere? Essi oppongono alla nostra sincerità incivile un'immagine di

noi della quale non siamo responsabili che a metà, che ci somiglia assai poco, ma dalla quale, glielo assicuro, è scorretto sconfinare.

In questo momento, è un fatto, io sfuggo alla mia immagine, io evado da me stesso...

Che vertiginosa avventura! Che pericolosa voluttà!...

Ma io la secco? Lei mi interessa singolarmente.

Io parlo... parlo...

Cosa vuole, anche ubriachi si resta professori, e l'argomento appassiona...

Ma se lei ha finito di mangiare, forse vorrà aiutarmi a raggiungere il mio scompartimento, mentre mi sostengo ancora.

Ho una gran paura, se mi attardo di più, di non riuscire ad alzarmi dalla sedia.

Dopo queste parole, Defouqueblize fece una specie di slancio come per abbandonare la propria sedia, ma ricadendo immediatamente e abbandonandosi sulla tavola sparecchiata, il busto proiettato verso Lafcadio, riprese con voce più dolce e quasi confidenziale: Ecco la mia tesi: sa che cosa ci vuole per fare d'un onest'uomo un mascalzone? Un momento di oblio! Sì, signore: un buco nella memoria, e la sincerità si mostra!...

Una soluzione di continuità, una semplice interruzione di corrente.

Naturalmente, durante le mie lezioni non dico di queste cose...

Ma, sia detto tra noi, che vantaggio per il bastardo! Pensi un po': quegli la cui stessa esistenza è il prodotto d'uno scarto, d'una deviazione della linea diritta...

Di nuovo la voce del professore s'era alzata; e ora fissava Lafcadio coi suoi occhi azzurri, il cui sguardo, ora vago ora acuto, cominciava ad inquietarlo.

Ora Lafcadio si chiedeva se la miopia di quell'uomo non fosse finta, e, quasi, riconosceva quello sguardo.

Alla fine, più imbarazzato di quanto volesse dimostrare, si alzò e, bruscamente: Suvvia! disse.

Prenda il mio braccio, signor Defouqueblize.

Si alzi! Abbiamo chiacchierato abbastanza.

Defouqueblize s'alzò incertamente dalla sedia.

I due uomini s'incamminarono, incerti nel corridoio, verso lo scompartimento in cui era rimasta la borsa del professore.

Defouqueblize entrò per primo; Lafcadio lo sistemò e lo salutò.

Aveva già voltato la schiena per andarsene, quando un pugno possente si abbatté sulla sua spalla.

Egli fece un rapido voltafaccia.

Con un balzo, Defouqueblize s'era alzato... ma era ancora Defouqueblize? quegli che con voce ironica, autoritaria e giubilante a un tempo, esclamava: Sarebbe male lasciare in asso un amico, signor Lafcadio Nonsisapiùki!...

Ma come? E' proprio vero? Lei voleva andarsene? Del funambolesco professore ubriaco di poco prima non restava più nulla in quell'omaccione aspro e schietto nel quale Lafcadio non esitò più a riconoscere Protos, un Protos ingrandito, allargato, magnificato e che s'annunciava temibile.

Ah! è lei, Protos disse semplicemente.

Lo preferisco.

Non mi veniva fatto di riconoscerla.

Perché, per quanto terribile fosse, Lafcadio preferiva una "realtà" all'assurdo incubo nel quale si dibatteva da circa un'ora.

Non ero mica male truccato, vero?...

E tutto in onor suo...

Ma sarebbe meglio che gli occhiali li portasse lei, ragazzo mio; finirà con l'aver delle seccature, se non riconosce un po' meglio i "sottili".

Quanti ricordi mal sopiti quella parola, "sottili", faceva sorgere nello spirito di Cadio! Un "sottile", nel gergo di cui egli

e Protos si servivano ai tempi in cui erano nello stesso pensionato, un sottile era un uomo che, per una ragione o per l'altra, non presentava a tutti o in tutti i luoghi lo stesso volto.

C'erano, nelle loro classificazioni, molte categorie di sottili, più o meno eleganti e lodevoli, alle quali rispondeva e s'oppondeva l'unica grande famiglia dei crostacei, i cui rappresentanti si pavoneggiavano dalla cima alla base della scala sociale.

I nostri due amici tenevano per ammessi questi assiomi: 1) i sottili si riconoscono tra di loro; 2) i crostacei non riconoscono i sottili.

Ora Lafcadio si ricordava di tutto ciò, e, siccome era una di quelle nature che si prestano a tutti i giochi, sorrise.

Protos riprese: A ogni modo, che fortuna che l'altro giorno io fossi presente, vero?...

Non è stato proprio per caso.

Mi piace sorvegliare i novizi: sono pieni d'immaginazione, d'intraprendenza, di civetteria...

Ma credono troppo facilmente di poter fare a meno di consigli.

Il suo lavoro aveva un gran bisogno d'essere ritoccato, ragazzo mio!...

Come si può pensare a mettersi in testa un cappello di quel genere, quando ci si prepara a lavorare? Bastava l'indirizzo del cappellaio su quel corpo di reato, per farla impacchettare in otto giorni.

Ma per i vecchi amici io ho cuore, e lo dimostro.

Lei sa che le ho sempre voluto molto bene, Cadio.

Ho sempre pensato che si potesse far qualche cosa di lei.

Con la sua bellezza avrebbe potuto avere ai suoi piedi tutte le donne e ricattare tutti gli uomini, per soprammercato.

Come sono stato lieto di avere finalmente sue notizie e di sapere che veniva in Italia! Parola d'onore! avevo una gran

voglia di sapere che cosa fosse successo di lei da quando ci si vedeva da quella vecchia amica.

Lei è ancora un bel ragazzo, sa? Eh, Carola aveva buon gusto.

L'irritazione di Lafcadio diventava sempre più manifesta, insieme con lo sforzo ch'egli faceva per nasconderla; tutto ciò divertiva prodigiosamente Protos, che fingeva di non accorgersene.

Egli aveva levato dal taschino del panciotto una rotellina di cuoio e l'osservava.

L'ho ritagliata per benino, vero? Lafcadio l'avrebbe strangolato; stringeva i pugni e le unghie gli entravano nel palmo della mano.

L'altro continuava, ironico: E' un bel servizio! Val bene i sei biglietti da mille...

mi dirà perché non li ha intascati? Lafcadio sobbalzò: Crede che sia un ladro? Mi stia a sentire, ragazzo mio riprese tranquillamente Protos io non ho una gran simpatia per i dilettanti; è meglio che glielo dica subito e francamente.

E poi con me, sa, è inutile fare lo stupido o lo spacccone.

Lei ha delle disposizioni, d'accordo, delle brillanti disposizioni, ma...

Smetta di prendermi in giro l'interruppe Lafcadio che non poteva più trattenere la sua collera.

Dove vuol arrivare? L'altro giorno mi sono comportato come un idiota; crede proprio che abbia bisogno di sentirmelo dire da un altro? Va bene, lei ha un'arma contro di me; non voglio fermarmi a considerare se sarebbe prudente da parte sua servirsene.

Lei vuole che io riscatti quel pezzetto di cuoio.

Suvvia, parli! Smetta di ridere e di guardarmi così.

Vuole del denaro? Quanto? Il tono era così deciso che Protos fece un piccolo passo indietro; ma si riprese subito.

Piano, piano! disse.

Cosa le ho detto di men che gentile? Si discute tra amici, posatamente.

Non c'è ragione di montare sul cavallo d'Orlando.

Parola d'onore, lei è ringiovanito, Cadio! Ma siccome gli accarezzava leggermente il braccio, Lafcadio con uno scatto si liberò.

Sediamoci riprese Protos chiacchiereremo più comodamente.

Si sprofondò in un angolo, vicino alla porta del corridoio e mise i piedi sull'altro sedile.

Lafcadio pensò ch'egli pretendesse sbarrargli l'uscita.

Certo Protos era armato.

Lui, invece, non aveva armi.

Rifletté che in una colluttazione sarebbe stato battuto.

Poi, benché per un istante avesse pensato a fuggire, ora la curiosità aveva il sopravvento, quella curiosità appassionata contro la quale nulla, neanche la sua sicurezza personale, aveva mai potuto prevalere.

Sedette.

Del denaro? Bella roba! disse Protos.

Levò un sigaro da un portasigari e ne offrì uno a Lafcadio che rifiutò.

Forse il fumo la disturba?...

Dunque, mi stia a sentire.

Tirò qualche boccata, poi, molto calmo: No, no, Lafcadio, amico mio, non è del denaro ch'io voglio da lei, ma l'obbedienza.

Mi sembra, ragazzo mio, e scusi la franchezza, che lei non si renda bene conto della sua situazione.

Bisogna guardarla in faccia, francamente; mi permetta di aiutarla.

Dunque, un adolescente ha voluto evadere da quei quadri sociali che ci serrano d'ogni parte; un adolescente simpatico, proprio di quelli che piacciono a me: ingenuo e deliziosamente

istintivo, perché, suppongo, egli non mette nei suoi atti nessun calcolo...

Io mi ricordo, Cadio, come in altri tempi lei fosse forte in matematica, ma ricordo altresì come, per quel che riguardava le sue spese, non consentisse mai a contare...

In breve, il regime dei crostacei la disgusta; ne stupiscano gli altri, non io...

Ma quello di cui stupisco io è che, intelligente com'è, lei abbia creduto, Cadio, che si potesse uscire da una società così semplicemente, e senza nemmeno cadere nello stesso momento in un'altra società, o che una società potesse vivere senza leggi.

"Lawless", ricorda? abbiamo letto ciò in qualche luogo: "Two hawks in the air, two fishes swimming in the sea not more lawless than we..." ("Due falchi nell'aria, due pesci nuotanti nel mare, non più liberi di noi da ogni legge." Nota del Traduttore) Che bella cosa la letteratura! Lafcadio, amico mio, impari a conoscere la legge dei sottili.

Potrebbe andare avanti, mi pare.

Perché affrettarsi? Abbiamo tanto tempo dinanzi a noi.

Io non scendo che a Roma.

Lafcadio, amico mio, succede qualche volta che un delitto sfugga ai gendarmi; voglio spiegarle perché noi siamo più furbi di loro: gli è che noi, noi giochiamo la vita.

Dove la polizia fallisce, qualche volta riusciamo noi.

Perbacco! Lei l'ha voluto, Lafcadio; la cosa è fatta e lei non può più sfuggire.

In fondo preferirei che lei mi obbedisse, perché, vede, mi sarebbe assai doloroso dover denunciare un vecchio amico alla polizia; ma cosa posso farci? Ormai Lafcadio dipende da lei, o da noi.

Ma denunciarmi equivale per lei a denunciare se stesso.

Speravo che si parlasse seriamente.

Cerchi di capir questo, Lafcadio: la polizia impacchetta i ribelli, ma qui, come dovunque, si mette d'accordo coi sottili.

Si mette d'accordo: sì, credo che questa sia la parola.

Io sono un po' della polizia, ragazzo mio.

Io tengo l'occhio aperto.

Aiuto l'ordine costituito.

Non agisco: faccio agire.

Suvvia, smetta di recalcitrare, Cadio.

La mia legge non ha niente di terribile.

Lei è così ingenuo e spontaneo che esagera la portata di queste cose! Cosa crede?

che non sia già per obbedienza e perché io volevo così, che lei ha raccolto sul piatto il bottone della signorina Venitequa? Ah! gesto imprudente! Gesto idillico!

Mio povero Lafcadio! Chissà come se l'è rimproverato quel gesto, eh? La cosa noiosa è che io non sono stato il solo a vederlo.

No, non si agiti, ragazzo mio; il cameriere e la vedova e la bambina sono dei nostri.

Deliziosi.

Dipende da lei di farsene degli amici.

Lafcadio, amico mio, sia ragionevole; si sottometterà? Eccessivamente imbarazzato, Lafcadio aveva adottato il partito di non dir nulla.

Rimaneva col torso rigido, le labbra chiuse, gli occhi fissi dinanzi a sé.

Protos riprese con un'alzata di spalle: Strano tipo! E, tuttavia, così cedevole!...

Lei avrebbe già accettato, forse, se io le avessi detto che cosa desideriamo da lei.

Lafcadio, amico mio, mi levi un dubbio: lei, che io avevo lasciato così povero, ha sdegnato sei biglietti da mille che il caso ha gettato ai suoi piedi; le par naturale?...

Il signor di Baraglioul morì, a quello che mi ha detto la signorina Venitequa, proprio il giorno dopo che il conte Julius, suo degno figliuolo, s'è recato a far visita a lei; e la sera di quel giorno lei piantava la signorina Venitequa.

Da allora le sue relazioni col conte Julius sono diventate, bisogna riconoscerlo, molto intime; vuole spiegarmi perché?...

Lafcadio, amico mio, in altri tempi io le ho conosciuto molti zii; mi pare che da allora il suo "pedigree" si sia un po' "imbastardito"!...

No! Non si arrabbi; scherzo.

Ma cosa vuole che si supponga?... a meno che lei non debba direttamente al signor Julius la sua presente fortuna; il che, mi permetta di dirglielo, data la sua bellezza mi sembrerebbe sensibilmente più immorale...

In un modo o nell'altro, e checché ella ci lasci supporre, Lafcadio, amico mio, la faccenda è chiara e il suo dovere fissato: lei ricatterà Julius.

Non se la pigli, suvvia! Il ricatto è una sana istituzione, necessaria per mantenere la purezza dei costumi.

Come? Se ne va? Lafcadio s'era alzato.

Ah! mi lasci passare, finalmente! gridò, scavalcando la gamba di Protos; e questi, sdraiato attraverso lo scompartimento, da un sedile all'altro, non fece neppure un gesto per trattenerlo.

Lafcadio, stupito di non sentirsi trattenuto, aprì la porta del corridoio e scostandosi: Non scappo... non tema.

Può guardarmi a vista; ma preferisco qualunque cosa all'ascoltar le sue chiacchiere più a lungo...

Mi scusi di preferirle la polizia.

Vada ad avvertirla; l'aspetto.

6.

Quello stesso giorno, il treno della sera portava a Roma da Milano gli ArmandDubois; poiché viaggiavano in testa, essi non videro se non all'arrivo la contessa di Baraglioul e la sua figliuola maggiore che arrivavano da Parigi sullo "sleeping-car" dello stesso treno.

Poco prima del telegramma che annunciava la morte di Fleurissoire, la contessa aveva ricevuto una lettera di suo marito; il conte vi parlava abbondantemente del grande piacere che gli aveva fatto l'incontro inopinato con Lafcadio; e, naturalmente, la lettera non conteneva nessuna allusione a quella semifraternità che agli occhi di Julius dava un così perfido potere d'attrazione al giovanotto (Julius, fedele all'ordine paterno, non aveva parlato di ciò né alla moglie né a Lafcadio), ma certe allusioni, certe reticenze, avevano messo in guardia ugualmente la contessa; d'altronde io non sono ben certo che Julius, il quale nella monotonia della sua vita borghese mancava di divertimenti, non si facesse un gioco di girare intorno allo scandalo bruciandocisi la punta delle dita.

Né posso asserire con maggior sicurezza che la presenza di Lafcadio a Roma e la speranza di rivederlo non avessero pesato nella decisione presa da Geneviève di accompagnare la madre in Italia.

Julius era andato a riceverle alla stazione e le condusse immediatamente al Grand Htel, dopo aver salutato in fretta gli Armand-Dubois che avrebbe ritrovato il giorno dopo al funerale.

Anthime e la moglie si fecero portare in via Bocca di Leone, all'albergo in cui avevano alloggiato durante il loro primo soggiorno a Roma.

Marguerite recava al romanziere buone notizie: la sua elezione era ormai sicura; due giorni prima il cardinale André l'aveva ufficiosamente avvertita: il candidato non avrebbe nemmeno avuto bisogno di ricominciare le visite di rito; l'Accademia veniva a lui spontaneamente, con le porte spalancate: lo aspettavano.

Vedi bene diceva Marguerite.

Cosa ti dicevo a Parigi? Tutto arriva a suo tempo.

A questo mondo basta saper attendere.

E non mutare riprendeva con compunzione Julius, recando la mano di sua moglie alle labbra e senza vedere come lo sguardo di sua figlia, posato su di lui, si facesse pesante di disprezzo.

Fedele a voi, ai miei ideali, ai miei principi.

La perseveranza è la più indispensabile delle virtù.

I ricordi del suo scarto recente si allontanavano già da lui e con essi ogni pensiero che non fosse ortodosso e ogni progetto che non fosse corretto.

Ora che era informato si riprendeva senza sforzo.

E ammirava quella conseguenza sottile che per un istante aveva messo fuori di strada il suo spirito.

Non egli, bensì il Papa aveva cambiato.

"... ma, al contrario, quanta costanza nel mio pensiero" si diceva "quanta logica! Il difficile è sapere cosa si deve credere.

Quel povero Fleurissoire è morto perché ha voluto penetrare tra le quinte.

La cosa più semplice, quando si è semplici, è stare a quel che si sa.

Quell'orribile segreto l'ha ucciso.

La conoscenza non fortifica che i forti...

Non importa.

Io sono felice che Carola abbia potuto avvertire la polizia; questo mi permette di meditare più liberamente...

E nondimeno, se sapesse che non è al vero Santo Padre ch'egli deve la sua disgrazia e il suo esilio, che consolazione per Armand-Dubois! che incoraggiamento sulla via della fede! che sollievo!...

Domani, dopo la cerimonia funebre, sarà bene che io gli parli."

La cerimonia non attirò molta gente.

Tre vetture seguivano il carro funebre.

Pioveva.

Nella prima vettura Blafaphas teneva amichevolmente compagnia ad Arnica (appena il periodo di lutto sarà passato, egli la sposerà, è certo); partiti entrambi da Pau due giorni prima (abbandonare la vedova al suo strazio, lasciarla intraprendere da sola quel lungo viaggio, Blafaphas non aveva potuto nemmeno pensarci; e d'altronde, pur non essendo della famiglia, egli aveva preso il lutto: quale parente valeva un tale amico?), erano arrivati a Roma appena qualche ora prima, per colpa d'una coincidenza perduta.

Nell'ultima vettura stava la signora Armand-Dubois con la contessa e sua figlia; nella seconda il conte con Anthime Armand-Dubois.

Sulla tomba di Fleurissoire non fu fatta nessuna allusione alla sua disgraziata avventura.

Ma, al ritorno dal cimitero, Julius de Baraglioul, di nuovo solo con Anthime, cominciò: Le avevo promesso di intercedere per lei presso il Santo Padre.

Dio mi è testimonio che non l'avevo pregato io di farlo.

Lo so!... lo so!...

Lei mi ha abbastanza irritato con la sua rassegnazione! E anzi, poiché lei stesso mi spinge a tornare sull'argomento, le dirò, mio caro Anthime, come io veda in ciò più orgoglio che santità e come l'eccesso di questa rassegnazione, l'ultima volta

che l'ho incontrato a Milano, mi sia sembrato più presso alla rivolta che alla vera pietà e mi abbia grandemente disturbato nella mia fede.

Dio non le chiedeva tanto, che diavolo! Parliamoci franchi: il suo atteggiamento mi aveva offeso! Posso dirle a mia volta che il suo mi aveva rattristato, mio caro fratello.

Non era forse lei che m'incitava alla rivolta, e...

Julius che si riscaldava l'interruppe: Io avevo abbastanza provato in me stesso e fatto capire agli altri nel corso della mia carriera come si possa essere perfetti cristiani senza per questo infischarsi dei legittimi vantaggi che ci sono offerti dal rango nel quale Dio ha creduto saggio collocarci.

Quel che io rimproveravo al suo atteggiamento era l'affettazione con cui sembrava voler avvantaggiarsi sul mio.

Dio m'è testimonio che...

Ah! Non protesti continuamente! interruppe di nuovo Julius.

Dio qui non c'entra.

Cerchi di capirmi: quando io le dico che il suo atteggiamento era a un pelo dalla rivolta, voglio dire: dalla mia rivolta; ed è appunto questo che le rimprovero: accettando un'ingiustizia, lei spingeva un altro a ribellarsi in sua vece.

Perché io non potevo ammettere che la Chiesa, fosse dalla parte del torto; e il suo atteggiamento, senza averne l'aria, la metteva proprio da quella parte.

Ero dunque deciso a lamentarmi nel suo interesse.

E tra poco vedrà come io avessi ragione di indignarmi per lei.

Julius, la cui fronte s'imperlava di sudore, pose sulle ginocchia il suo cilindro.

Vuole che faccia entrare un po' d'aria? e Anthime, compiacentemente, abbassò il vetro dalla sua parte.

Appena a Roma riprese Julius sollecitai dunque un'udienza.

Fui ricevuto.

Un singolare successo doveva coronare il mio tentativo...

Ah! fece indifferentemente Anthime.

Sì, amico mio.

Perché, se io di fatto non ottenni nulla di quello che ero venuto a reclamare, ottenni durante la mia visita una certezza...

che metteva il nostro Santo Padre al riparo da tutte le supposizioni ingiuriose che noi formulavamo nei suoi riguardi.

Dio m'è testimonia che io non ho mai formulato niente di ingiurioso nei riguardi del nostro Santo Padre.

Ebbene, io formulavo per lei.

Io lo vedevo leso nei suoi diritti e ne provavo una fiera indignazione.

Veniamo ai fatti, Julius: ha visto il Papa? Ebbene, no, non l'ho visto il Papa scoppiò finalmente Julius ma mi sono impadronito d'un segreto; segreto dubbio, da principio, ma che ben presto, con la morte del nostro caro Amédée, doveva avere una conferma improvvisa; segreto spaventevole, sconcertante, ma nel quale la sua fede, mio caro Anthime, saprà trovare un conforto.

Perché, infine, deve sapere che il Papa è innocente di tutte le ingiustizie che le sono state fatte...

Ma io non ne ho mai dubitato.

Anthime, mi stia a sentire attentamente: io non ho visto il Papa perché nessuno può vederlo; quegli che presentemente occupa la cattedra di San Pietro, che la Chiesa ascolta, che promulga, quegli che m'ha parlato, il Papa che si vede in Vaticano, il Papa che ho veduto "non è il vero Papa".

A queste parole, Anthime cominciò a essere scosso da capo a piedi da un'immensa risata.

Rida! rida! riprese Julius offeso.

Anch'io da principio ho riso.

Ma se avessi riso un po' meno, forse Fleurissoire non sarebbe stato assassinato.

Ah! Santo amico! tenera vittima!...

E la sua voce spirò tra i singhiozzi.

Ma dica un po': è seria questa favola?...

Perché allora disse Anthime inquieto dinanzi al "pathos" di Julius allora bisognerebbe cercare di sapere...

E' per aver voluto sapere che egli è morto.

Perché infine, se io ho dato un calcio alla ricchezza, alla mia situazione, alla scienza, se ho acconsentito a che si giocasse... continuava Anthime che si montava a sua volta.

Gliel'ho detto: di tutto ciò il vero Papa non è responsabile; quegli che l'ingannava era un complice della Massoneria...

Devo dunque credere a quello che lei mi dice? Se non vuol credere a me, creda almeno a quel povero martire.

Rimasero entrambi silenziosi per qualche tempo.

Non pioveva più; un raggio sbucava di tra le nubi.

La vettura, sobbalzando lentamente, rientrava in Roma.

In questo caso so quel che mi resta da fare riprese Anthime con la sua voce più decisa.

Li metto in piazza.

Julius sussultò.

Amico mio, lei mi spaventa.

Lei si farà scomunicare certamente.

Da chi? Se è un falso Papa, chi se ne frega? Ed io che speravo di aiutarla a gustare in questo segreto qualche virtù consolatrice riprese Julius costernato.

Scherza!?...

E chi può dirmi se Fleurissoire arrivando in Paradiso non scoprirà che anche il suo Buon Dio non è più quello vero? Vediamo un po', Anthime caro, lei divaga.

Come se ce ne potessero essere due! come se ce ne potesse essere un altro.

No... però lei può parlarne tranquillamente perché non ha abbandonato niente per lui e perché tutto, vero o falso che sia, va a suo profitto...

Ah! basta!...

Ho bisogno di prendere un po' d'aria.

Chino fuori del finestrino toccò con la punta del bastone la spalla del vetturino e fece fermare la carrozza.

Julius si preparava a scendere con lui.

No, mi lasci andare.

Ne so abbastanza per scegliere una linea di condotta.

Tenga il resto per un romanzo.

Per quel che mi riguarda, questa sera stessa scrivo al Gran Maestro, e domani ricomincio le mie cronache scientifiche sulla "Dépche".

Riderà bene chi riderà l'ultimo.

Come! zoppica? disse Julius sorpreso di vederlo nuovamente claudicante.

Sì, da qualche giorno i miei dolori mi hanno ripreso.

Ah! me la dica tutta! disse Julius che, senza guardarlo allontanarsi, si rincantucciò nella carrozza.

7.

Protos era veramente intenzionato, come potevano far credere le sue minacce, a denunciare Lafcadio? Non lo so: d'altronde gli avvenimenti dimostrarono come egli non contasse unicamente degli amici tra i rappresentanti della legge.

La polizia, avvisata il giorno prima da Carola, aveva preparato una trappola in vicolo dei Vecchierelli; le guardie conoscevano da lungo tempo la casa e sapevano come essa, all'ultimo piano, fosse in comunicazione con la casa attigua; perciò disposero un servizio di vigilanza anche intorno a quella.

Protos non temeva i questurini; l'accusa non gli faceva paura, né l'apparato della giustizia; sapeva ch'era difficile dimostrare la sua colpevolezza, tranne per qualche piccolo reato in margine al codice.

Perciò non si spaventò gran che quando comprese d'essere accerchiato, cosa questa di cui egli s'accorse immediatamente, perché aveva un fiuto eccezionale per riconoscere i questurini sotto qualunque travestimento.

Appena un po' perplesso, egli si chiuse nella camera di Carola che non aveva più vista dopo l'assassinio di Fleurissoire, e ne attese il ritorno; voleva chiederle consiglio e lasciarle qualche istruzione nel caso fosse stato arrestato.

Carola, con molta deferenza per la volontà di Julius, non s'era fatta vedere al cimitero; nessuno seppe che, nascosta dietro una cappella funebre e sotto il suo ombrello, ella

assisteva di lontano a quella mesta cerimonia; attese pazientemente, umilmente che il luogo fosse deserto, vide riformarsi il corteo, Julius risalire con Anthime in carrozza, e le vetture allontanarsi sotto la pioggia sottile.

Allora si avvicinò a sua volta alla tomba, trasse di sotto lo scialle un grosso mazzo di crisantemi che depose in disparte, lontano dalle corone della famiglia: poi rimase lungamente sotto la pioggia, non guardando nulla, non pensando a nulla, e spargendo lacrime in mancanza di preghiere.

Quando tornò in vicolo dei Vecchierelli, distinse bene sulla porta due figure insolite, ma non capì che la casa era sorvegliata.

Ella voleva raggiungere Protos al più presto; certa che egli fosse l'assassino, essa lo odiava.

Qualche secondo più tardi la polizia accorreva alle sue grida; troppo tardi, ahimè!

Esasperato nell'apprendere che Carola lo aveva denunciato, Protos l'aveva strangolata.

Questo accadeva verso mezzogiorno.

I giornali della sera recavano già la notizia, e, siccome era stato trovato nelle tasche di Protos il pezzetto di fodera del cappello di Lafcadio, nessuno dubitò più della sua doppia colpevolezza.

Frattanto Lafcadio aveva vissuto sino a sera in un'attesa o timore vago, non tanto, forse, della polizia cui Protos aveva minacciato di denunciarlo, quanto dello stesso Protos o di qualcosa da cui non cercava nemmeno più di difendersi.

Un incomprensibile torpore pesava su di lui, risultato forse della stanchezza: s'abbandonava.

Il giorno prima non aveva rivisto Julius che un istante, quando questi, all'arrivo del treno di Napoli, era andato a prendere in consegna il cadavere; poi aveva vagato a lungo attraverso la città, a caso, per calmare quell'esasperazione che,

dopo la conversazione con Protos, era nata in lui dal senso della sua subordinazione.

E tuttavia, la notizia dell'arresto di Protos non recò a Lafcadio il sollievo desiderato.

Si sarebbe detto che fosse deluso! Strano essere! Egli aveva rinunciato a ogni profitto materiale del suo delitto, ma non si adattava volentieri a liberarsi di nessuno dei rischi della partita.

Egli non ammetteva che fosse finita così presto.

Avrebbe dato volentieri la torre all'avversario, come in altri tempi quando giocava a scacchi, e, come se quello ch'era accaduto gli rendesse improvvisamente la vittoria troppo facile, si disinteressava del gioco e sentiva che non avrebbe avuto pace sino a che non avesse spinta più innanzi la sfida.

Pranzò in una trattoria che trovò sulla sua strada, per non aver la noia di abbigliarsi da sera.

Subito dopo, rientrando all'htel scorse, attraverso la porta vetrata della sala da pranzo, il conte Julius seduto a tavola con la moglie e la figlia.

Fu colpito dalla bellezza di Geneviève che non aveva più vista dopo la sua prima visita.

Attese nel "fumoir" che il pranzo fosse finito; finalmente un cameriere venne ad avvertirlo che il conte era risalito nella sua camera e l'attendeva.

Entrò.

Julius de Baraglioul era solo; s'era tolto lo "smoking" e aveva infilato di nuovo una giacca.

Ebbene? L'assassino è in trappola diss'egli immediatamente tendendo a Lafcadio la mano.

Ma questi non la prese.

Rimaneva sulla porta.

Quale assassino? domandò.

L'assassino di mio cognato, perbacco! L'assassino di suo cognato sono io.

Disse queste parole senza tremare, senza cambiar tono, senza abbassare la voce, senza un gesto, e con una espressione così naturale che, dapprima, Julius non capì.

Lafcadio dovette ripetere: Le ripeto che non hanno arrestato l'assassino del suo signor cognato, per la semplice ragione che l'assassino del suo signor cognato sono io.

Se Lafcadio si fosse presentato con un aspetto sconvolto, forse Julius avrebbe avuto paura; ma la sua aria era infantile.

Egli pareva perfino più giovane di quando aveva incontrato Julius per la prima volta; il suo sguardo era altrettanto limpido, la sua voce altrettanto chiara.

Aveva richiuso la porta, ma restava appoggiato ad essa.

Julius si lasciò cadere in una poltrona presso il tavolo.

Mio povero figliolo! disse.

Parli più piano!...

Cosa le è successo? Come avrebbe potuto fare una cosa simile? Lafcadio abbassò il capo; rimpiangeva già di aver parlato.

Chi può dirlo? L'ho fatta presto presto, mentre avevo voglia di farla.

Che cos'aveva contro Fleurissoire, quel brav'uomo pieno di virtù? Non so.

Non aveva l'aria felice...

Come vuole che possa spiegarle quello che non riesco a spiegare nemmeno a me stesso? Un penoso silenzio cresceva tra i due uomini, e le loro parole lo rompevano a scatti, dopo di che esso si richiudeva, più profondo; si sentivano allora le onde d'una banale orchestrina napoletana salire dal vestibolo del Grand Hotel.

Julius grattava con la punta dell'unghia del mignolo, che portava molto lunga, una piccola macchia di cera sul tappeto del tavolo.

A un tratto s'accorse che quella bell'unghia era rotta.

Una incrinatura trasversale che spiccava nettamente sul tono incarnato della sostanza cornea.

Come aveva fatto a rompere quell'unghia e come non se n'era accorto subito? A ogni modo, il male era irreparabile; non si poteva far altro che tagliarla.

Julius n'ebbe una contrarietà molto viva, perché aveva gran cura delle sue mani e in particolare di quell'unghia che aveva formato lentamente e che metteva in valore il dito di cui aumentava l'eleganza.

Le forbici erano nel cassetto della tavola di toilette e Julius già si alzava per andarle a prendere: ma per far ciò avrebbe dovuto passare dinanzi a Lafcadio; da quell'uomo corretto che era, rimandò a più tardi la delicata operazione.

E... che cosa conta fare, adesso? domandò.

Non so...

Forse costituirmi.

Mi concedo la notte per riflettere.

Julius lasciò ricadere il braccio contro la poltrona; contemplò per qualche istante Lafcadio, poi, con tono scoraggiato, sospirò: E io che cominciavo a volerle bene.

Era detto senza cattiva intenzione.

Lafcadio non poteva ingannarsi.

Ma per quanto incosciente, questa frase non era meno crudele e lo colpì al cuore.

Rialzò la testa, irrigidito contro l'angoscia che bruscamente si impadroniva di lui.

Poi guardò Julius.

"E' veramente questo l'uomo di cui ieri mi sentivo quasi il fratello?" si diceva.

Girò lo sguardo per quella stanza nella quale due giorni prima, nonostante il suo delitto, aveva potuto chiacchierare tanto allegramente; la bottiglia di profumo era ancora sul tavolo, quasi vuota.

Senta, Lafcadio riprese Julius la sua situazione non mi sembra assolutamente disperata.

Il presunto autore del delitto...

Sì, so ch'è stato arrestato interruppe Lafcadio seccamente.

Mi consiglierebbe di lasciar accusare un innocente in vece mia? Quello che lei chiama innocente ha ucciso una donna; una donna che lei conosce...

E questo mi dovrebbe tranquillizzare la coscienza? Non dico proprio questo, ma...

Aggiungiamo che solo lui può denunciarmi.

Vede bene che tutte le speranze non sono perdute.

Julius si alzò, andò verso la finestra, rettificò le pieghe della tenda, tornò sui suoi passi, poi, chinato in avanti, con le braccia conserte sullo schienale della poltrona da cui s'era alzato: Lafcadio, io non vorrei lasciarla andar via senza un consiglio!

Dipende da lei, ne son certo, ridiventare un onest'uomo, e di primo rango nella società, almeno per quanto lo permette la sua nascita...

La Chiesa è lì per aiutarla.

Suvvia, ragazzo mio, un po' di coraggio: vada a confessarsi.

Lafcadio non poté reprimere un sorriso.

Rifletterò alle sue gentili parole.

Fece un passo innanzi, poi: Certo lei preferirà non stringere la mano d'un assassino.

Tuttavia io vorrei ringraziarla del suo...

Bene! bene! fece Julius con un gesto cordiale e distante.

Addio, ragazzo mio.

Non oso dirle arrivederci.

Tuttavia, se in seguito lei...

Per il momento non trova più niente da dirmi? Più nulla, per il momento.

Addio, signore.

Lafcadio salutò gravemente e uscì.

Tornò in camera sua, al piano di sopra.

Si svestì a meta e si gettò sul letto.

La fine della giornata era stata molto calda; la notte non aveva recato neppur un alito di freschezza.

La finestra era spalancata, ma nessun soffio agitava l'aria; in lontananza i globi elettrici di piazza Termini, dai quali lo separavano i giardini, empivano la sua camera d'una chiarezza diffusa e azzurrina che si sarebbe detto provenisse dalla luna.

Avrebbe voluto riflettere, ma uno strano sopore intorpidiva disperatamente il suo pensiero; egli non pensava né al suo delitto, né al modo di sfuggire alle sanzioni che quello aveva provocato contro di lui; tentava soltanto di non udire più quelle parole atroci di Julius: "io cominciavo a volerle bene"...

Se egli non amava Julius, quelle parole meritavan le sue lacrime? Ed era veramente per questo ch'egli piangeva?...

La notte era così dolce, gli pareva che non avrebbe avuto che da abbandonarsi per morire.

Prese una bottiglia d'acqua sul comodino, bagnò un fazzoletto e se lo applicò sul cuore che gli doleva.

"Nessuna bevanda al mondo rinfrescherà ormai più questo cuore arido!" si diceva, lasciando scorrere le lacrime sino alle labbra per assaporarne l'amarrezza.

Dei versi cantano al suo orecchio, letti chi sa dove:

"My heart aches; a drowsy numbness pains My senses..." ("Il cuore mi duole: un torpore sonnolento affligge i miei sensi...") Si assopì.

Sogna? Non ha udito picchiare alla porta? La porta, che di notte egli non chiude mai, s'apre pian piano, per lasciar entrare una fragile forma bianca.

Egli sente chiamar debolmente: Lafcadio...

Lafcadio? Nel suo dormiveglia, Lafcadio riconosce ugualmente quella voce.

Ma dubita ancora, dunque, della realtà d'un'apparizione tanto deliziosa? Teme che una parola, un gesto possa metterla in fuga?...

Tace.

Geneviève de Baraglioul, che occupa una camera vicina a quella di suo padre, aveva senza volere udita tutta la conversazione tra Julius e Lafcadio.

Un'intollerabile angoscia l'aveva spinta sino alla camera di quest'ultimo, e poiché il suo richiamo rimaneva senza risposta, convinta che Lafcadio si fosse ucciso, si gettò al suo capezzale e cadde in ginocchio singhiozzando.

E mentre ella rimaneva in quella posizione, Lafcadio si sollevò, si chinò, raccolto tutto verso di lei, senza tuttavia osare ancora di posare le labbra su quella bella fronte che vedeva splendere nell'ombra.

Allora Geneviève de Baraglioul sentì tutta la sua volontà sfarsi; gettando indietro la fronte che già l'alito di Lafcadio accarezzava, e non sapendo più chi, se non egli stesso, potesse difenderla contro di lui: Abbia pietà di me, amico mio disse.

Lafcadio si dominò subito, e allontanandosi da lei e respingendola a un tempo: Si rialzi, signorina di Baraglioul! Se ne vada! Io non sono...

Io non posso essere suo amico.

Geneviève si rialzò, ma non si allontanò dal letto su cui rimaneva a metà coricato quegli ch'essa aveva creduto morto e, toccando teneramente la fronte ardente di Lafcadio come per assicurarsi ch'egli vivesse: Amico mio disse ho udito tutto quello che lei ha detto a mio padre.

Non capisce che sono venuta per questo? Lafcadio, rialzandosi sul gomito, la guardò.

I suoi capelli sciolti ricadevano intorno a lei; tutto il viso era nell'ombra, di modo che egli non ne distingueva gli occhi, ma si sentiva avvolgere dal suo sguardo.

Come se non ne potesse sopportare la dolcezza, nascondendo la faccia tra le mani: Ah! perché l'ho incontrata così tardi? gemette.

Che ho fatto perché lei mi ami? Perché mi parla così, quando io non sono più libero né più degno di amarla? Ella protestò tristemente: E' verso lei che vengo, Lafcadio, non verso un altro.

E' verso lei assassino, Lafcadio! Quante volte ho sospirato il suo nome, dal giorno in cui mi è apparso come un eroe perfino un po' troppo temerario...

Bisogna che ora lei lo sappia: in segreto io m'ero fidanzata a lei dal momento in cui la vidi offrire se stesso così generosamente.

Che cosa è accaduto dopo? Può esser vero che lei abbia ucciso? Come si è lasciato andar così giù? E siccome Lafcadio senza rispondere scuoteva il capo: Non ho forse inteso mio padre dire che un altro era stato arrestato? riprese.

Un bandito, che aveva commesso un delitto...

Lafcadio, fin che è ancora in tempo, fugga; parta questa stessa notte, parta! parta!

Allora Lafcadio: Non posso più mormorò.

E, come i capelli sciolti di Geneviève toccavano le sue mani, li afferrò e se li premette appassionatamente sugli occhi e sulle labbra: Fuggire! è questo che mi consiglia? Ma dove vuole che fugga? Quand'anche sfuggissi alla polizia, non sfuggirei a me stesso...

E poi, se fuggissi, lei mi disprezzerebbe.

Io disprezzarla, mio caro...

Io vivevo inconsciamente; ho ucciso come in un sogno; un incubo nel quale, da quel momento, mi dibatto...

Dal quale io voglio strapparla gridò essa.

Perché svegliarmi, se è per svegliarmi colpevole? Egli le afferrò le braccia: Non capisce che l'impunità mi fa orrore? Che

posso fare, ora, se non costituirmi appena sarà giorno? A Dio lei deve costituirsi, non agli uomini.

Se non glielo avesse già detto mio padre, glielo direi io, adesso: Lafcadio, la Chiesa è lì, per prescriverle la pena e per aiutarla a ritrovare la pace, di là dal suo pentimento.

Geneviève ha ragione: e certo Lafcadio non ha di meglio che questa comoda sottomissione; se ne accorgerà, prima o poi, e che le altre vie di scampo sono chiuse...

Che seccatura che sia stato quell'imbecille di Julius a consigliargli per primo tutto ciò! Che lezione mi sta recitando? dice ostilmente.

E' lei che mi parla così? Egli abbandona il braccio di lei, la respinge; e mentre Geneviève si scosta, sente ingrandire in sé, insieme con non sa qual rancore verso Julius, il bisogno di separare Geneviève da suo padre, di trascinarla più in basso, più vicino a sé; e, abbassando gli occhi, scorge, calzati di piccole pantofole di seta, i piedi nudi di lei.

Non capisce che non è il rimorso che temo, ma...

E' sceso dal letto, si allontana da lei, va verso la finestra aperta; soffoca; appoggia la fronte a un vetro e le palme ardenti sul ferro gelido del balcone; vorrebbe dimenticare che essa è lì, ch'essa è vicina a lui...

Signorina di Baraglioul, lei ha fatto per un delinquente tutto quello che una giovanetta di buona famiglia può tentare; anche un po' più; la ringrazio di tutto cuore.

Ora è meglio che lei mi lasci.

Torni a suo padre, alle sue abitudini, ai suoi doveri...

Addio.

Chi sa se io la rivedrò? Pensi che, solo per essere un po' meno indegno dell'affetto che mi dimostra, domani io mi costituirò.

Pensi che...

No! Non si avvicini...

Crede che una stretta di mano mi basterebbe? Geneviève sarebbe disposta a sfidare il corrucchio di suo padre, l'opinione del mondo e il suo disprezzo, ma dinanzi al tono gelido di Lafcadio il cuore le manca.

Egli non ha dunque capito che per venire così, di notte, a parlargli, a fargli la confessione del suo amore, anch'essa deve essere risoluta e coraggiosa e che il suo amore val più d'un grazie?...

Ma come potrebbe dirgli che anch'essa sino a quel giorno si è agitata come in un sogno - un sogno dal quale non evadeva che di tanto in tanto, all'ospedale dove, in mezzo ai poveri bimbi e curando le loro piaghe vere, le pareva a volte di prender contatto, finalmente, con qualche cosa di reale - un mediocre sogno nel quale presso di lei si agitavano i suoi genitori e s'ergevano tutte le ridicole convenzioni del loro mondo, senza che essa riuscisse a prendere sul serio i loro gesti, le loro opinioni, le loro ambizioni, i loro principi e sinanche le loro stesse persone? Cosa c'era di strano se Lafcadio non aveva preso sul serio Fleurissoire?...

Ma può dunque esser ch'essi si separino così? L'amore la sospinge, la slancia verso di lui.

Lafcadio la ghermisce, la stringe, copre di baci la sua pallida fronte...

Qui comincia un nuovo libro.

O verità toccabile del desiderio! tu respingi nella penombra i fantasmi del mio spirito.

Noi lasceremo i nostri due amanti in quell'ora del canto del gallo nella quale il colore, il calore e la vita fanno per trionfare finalmente della notte.

Lafcadio si solleva al di sopra di Geneviève addormentata.

E tuttavia egli non contempla il bel viso della sua amante, quella fronte molle d'un leggero sudore, quelle palpebre di madreperla, quelle labbra calde socchiuse, quei seni perfetti, quelle membra stanche; no, egli non contempla nulla di tutto

ciò, ma, attraverso la finestra spalancata, l'alba nella quale un albero del giardino abbrividisce.

Presto sarà ora che Geneviève lo lasci; ma egli attende ancora, e ascolta, chino su lei, attraverso il suo respiro leggero, il vago rumore della città che già scuote il proprio torpore.

Lontano, nelle caserme, squillan le trombe.

Come! Rinuncerà a vivere? e per la stima di Geneviève, ch'egli stima un po' meno da quando essa l'ama un po' più, pensa ancora a costituirsi?

POSTFAZIONE

di Carlo Bo

E' un libro passato in proverbio per l'azione di uno dei suoi protagonisti, il famoso atto gratuito.

Giustamente Gide protestò per questa riduzione-esaltazione e per l'interpretazione abusiva che nella comune opinione si era voluto dare dell'atto gratuito.

Erano cose da dirsi subito per evitare di cadere in un giuoco di equivoci che dura tuttora.

Il libro è importante per altre e diverse ragioni: storiche, sociali e soprattutto personali.

Cominciamo con quelle storiche.

Negli anni precedenti l'uscita del libro (1924) si era discusso molto sul romanzo d'avventura, il problema era stato posto direttamente dalla crisi del romanzo borghese, così come era stato costruito dai grandi scrittori di mestiere alla Bourget e alla France e dal bisogno manifestato da alcuni scrittori d'"élite" di affrontare il problema su nuove basi.

Chi volesse farsi un'idea della questione non ha che da leggere il saggio fondamentale di Rivière sul romanzo d'avventura: saggio che contiene ed espone molte idee dello stesso Gide.

Comunque, Gide che è stato sempre tormentato e tentato dal romanzo aveva già da tempo cominciato a pensare a quelle che sarebbero diventate "Les Caves du Vatican": vi era stato spinto prima di tutto da motivi personali, nel senso che sentiva di non poter più andare

avanti con una semplice letteratura intimistica che rifletteva problemi interni della sua coscienza e doveva quindi individuare nuovi spazi e sostituire alla propria immagine altre figure.

Insomma le "Caves" segnano il tentativo per sfuggire a se stesso e guardare la realtà con un occhio anonimo.

Aggiungiamo subito che tale ambizione gli resterà dentro anche dopo la pubblicazione del libro che da certo punto di vista deve essere considerato come il presupposto del suo romanzo maggiore, del libro che porterà la chiara indicazione di romanzo, i "Faux Monnayeurs".

Le "Caves" intatti rispondono a un'altra categoria, quella delle soties: una categoria medievale di un teatro che aveva il compito di ribaltare la realtà ufficiale e sotto il nome della satira sociale puntava direttamente alla protesta di quel mondo che era soffocato e umiliato.

Tentazione che ebbe un esito negativo, in effetti Gide partito con l'intenzione di raccontare una storia dal di fuori finì ancora una volta per darci un quadro della sua situazione intellettuale, un repertorio critico delle sue aspirazioni.

Della prima idea restò così soltanto la struttura esterna; non più un protagonista unico che doppiava la propria immagine ma tanti personaggi, ognuno con la sua storia, meglio con l'enunciazione della propria storia.

Purtroppo mancava la storia a senso unico e gli stessi personaggi che avrebbero dovuto contribuire dal di fuori alla vicenda, alla fine, risultavano come altrettanti riflessi dei problemi che interessavano Gide.

È stato giustamente osservato che Gide, partito per comporre, era stato fatalmente travolto in un giuoco - sia pure molto intelligente e sottile - di scomposizione.

Soltanto dal punto di vista storico e sociale il romanzo può sostenere una parte precisa, nel senso che Gide si è servito

dello stato della società francese per denunciarne i vizi, gli errori e le ipocrisie.

Per il resto il libro rientrava in un'altra dimensione, riportando in primo piano i grandi temi della meditazione dello scrittore: il rapporto fra realtà e verità, fra apparenza e sostanza, fra il bene e il male, fra intenzioni e risultati.

Un punto era toccato: lo scollamento della figura umana, intesa come immagine della responsabilità e cardine della vita morale.

A questo punto possiamo inserire la teoria paradossale dell'atto gratuito che Gide in seguito rifiuterà come espressione di una sua convinzione.

Anche se questo atto gratuito non aveva soltanto precedenti letterari e filosofici registrati dai maggiori codici culturali ma se ne conosceva la lenta maturazione nella stessa evoluzione gidiana.

Siamo responsabili delle nostre azioni e, se sì, fino a che punto? Lo ripetiamo, in modo paradossale Lafcadio risponde per Gide che certe nostre azioni corrispondono esclusivamente a degli impulsi inspiegabili e incontenibili.

Problema che Gide aveva già sentito sollevare nelle aule della giustizia e soprattutto notato dentro di sé, nella sua lunga navigazione nei mari del bene e del male.

L'atto gratuito non va, dunque, preso come una giustificazione del delitto ma come rifiuto di ogni organizzazione sociale: a essere buttato giù dal treno non è il personaggio del romanzo ma tutto un modo di concepire e regolare la nostra esistenza.

Ma il romanzo d'avventura come poteva coesistere con un episodio che contravveniva alle norme e alle regole del romanzo d'avventura classico che Gide aveva studiato appositamente nei grandi modelli della narrativa europea? Infatti il romanzo gidiano è piuttosto un libro-mosaico, sapientemente composto e ricco di intenzioni, di richiami, di

rimandi: un esempio di denuncia della propria condizione esistenziale e dello stato della società.

Nel gesto di Lafcadio è compreso un po' tutto, a cominciare dal criterio di interesse e da quello di libertà assoluta.

A quarant'anni Gide faceva un primo bilancio della sua esperienza e prendeva atto di tutto quello che aveva sperimentato e poi abbandonato, come per esempio i problemi religiosi che qui vengono definitivamente sepolti nei sotterranei del Vaticano, vale a dire nella contrapposizione alla chiesa ufficiale.

Ma siamo ancora nell'ambito del "divertissement", epperò sarebbe sbagliato dare al libro valore di morale o qualsiasi altro valore che non tocchi la questione tipicamente gidianiana del progressivo spogliamento degli abiti e delle abitudini della borghesia.

Siamo sulla linea del grido famoso *Familles, je vous has e delle "Nourritures terrestres"*: allora Gide invocava la certezza, con le "Caves" preferisce ridere, anche se si tratta di un riso crudele e amaro che aveva a quel tempo fatto inorridire i suoi amici Jammes e Claudel e armato la mano del suo grande antagonista Massis.

Da un punto di vista puramente letterario, ci sarebbero molti motivi per registrare il fallimento del narratore, soffocato da un eccesso di intenzioni.

La critica non ha ancora finito di decifrare le allusioni, i simboli, i doppi sensi del racconto, a partire dal titolo, le chiavi dei personaggi (per esempio, per la composizione di Lafcadio sono stati tirati in ballo Lafcadio Hearn, Apollinaire, Arthur Cravan...).

E' proprio tale ricchezza, tale opulenza di echi letterari a smentire la volontà seria di Gide di scrivere il romanzo-romanzo che in fondo non riuscirà mai a scrivere: il gusto mal si sposa con quel tanto di "btise" che è indispensabile al narratore.

Si potrebbe aggiungere che i romanzi non si scrivono in biblioteca, tanto più se si tratta di una biblioteca sofisticata come era quella di Gide.

Torniamo ancora all'atto gratuito e a Lafcadio.

Il secolo sembra avere accettato quel tipo di protesta assoluta e la letteratura degli ultimi sessant'anni è ricca di personaggi di derivazione lafcadiana.

Non a caso i surrealisti hanno riconosciuto d loro debito: in Breton e nei suoi amici il gesto di Lafcadio ha fatto scuola, sempre nel nome della libertà pura e astratta.

Purtroppo in questo primo sganciamento totale (ironico per Gide) la lezione ha privilegiato il negativo: la nostra storia ha registrato una spaventosa frequenza di scelte diaboliche: ci siamo sganciati dal bene, ma non dal male.

E' vero che Gide postulava intanto l'abolizione di queste distinzioni, per lui contava soltanto e soprattutto, la liberazione ma quando questa liberazione dell'uomo coincide con un'altra forma di schiavitù la conclusione nel senso dell'orrore è inevitabile e l'avventura finisce male.

Ripetiamo però ancora una volta il peso della satira e dell'ironia e non dimentichiamo che Lafcadio è coetaneo dell'altro personaggio famoso del tempo, il Barnabooth di Valery Larbaud: tutt'e due viaggiatori, tutt'e due simboli di un'età che stava per entrare in ben altri sotterranei e conoscere una realtà non più adattabile alle suggestioni preziose di una letteratura disponibile e aperta al giuoco, alla dilettazione e alla provocazione.

Carlo Bo